STORIA

DEL

RISORGIMENTO

DEI PROGRESSI

DEL DECADIMENTO E DELLA ROVINA

della

LIBERTÀ IN ITALIA

DI

I. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

NUOVA EDIZIONE
sulla prima versione italiana

TOMO I

FIRENZE
A SPESE DEGLI EDITORI
1849

PREFAZIONE DELL'AUTORE

« La Storia delle città libere d'Italia « potrebb' ella ristringersi in un solo vo- « lume? » Fu questa la domanda fattami dal dottor Lardner, dotto editore della *Ciclopedia storica* che stampasi a Londra. Di qui ebbe origine l'opera che offro al pubblico. Gloriavami di cooperare co' più illustri scrittori d'Inghilterra ad un gran lavoro storico; ma parevami eziandio di gran momento, nell'istante in cui i diritti delle nazioni sono di nuovo librati sulla bilancia della pubblica opinione; nell'istante

in cui la diplomazia e la guerra furono mano a mano invocate per rendere o rapire ai popoli la facoltà di avviarsi sotto gli auspicj delle proprie leggi al perfezionamento; parevami, dico, di gran momentò presentare a due grandi nazioni, superbe della loro indipendenza, a Francia e Inghilterra, i diritti che può mettere innanzi la sventurata Italia per gioire di una egual libertà. Ebbi medesimamente oppòrtunità di ravvivare, nei due idiomi degli uomini liberi, la ricordanza di quanto, prima d'ogni altra, l'Italia ha adoperato per conseguire il più prezioso dei beni, dell'esempio ch'ella pôrse alle altre, dell'impulso cui tutte seguirono, e in pari tempo la ricordanza dei misfatti dei suoi oppressori, i quali la spogliarono dei profitti ch'ella legò in dote al rimanente del genere umano. Ho stimato, che quanto più rapida fosse la narrazione del risvegliamento dell'Italia, della gloriosa di lei lotta, dei suoi infortunii, tanto maggior impressione avrebbe lasciato, avendo in

animo altresì d'afferrare nella storia della libertà italiana l'unità d'interesse che dileguasi nella vita contemporanea di cento stati indipendenti. Un lungo studio aveami già rese familiari tutte le particolarità di questa Storia; e dopo averla esposta in sedici volumi, era venuto meno in me quel prestigio di novità pei piccoli avvenimenti; prestigio che illude talvolta gli autori a segno, che si danno a credere che ogni nozione da essi con grave fatica acquistata debba avere nel leggitore un valore proporzionato. Potevo dar bando senza dispiacere alle minutezze ed agli episodj; sapevo in certo modo per esperienza quali erano state le vicende feconde in Italia di lunghi resultati, quali per l'opposto onninamente sterili. Ho posto mano pertanto, non già ad un compendio della mia grande opera, sibbene ad una nuova storia, nella quale, intento solo ai popoli liberi d'Italia, mi sono ingegnato di ritrarre in proporzioni non affatto prive di vita, il loro primo affrancamento, l'eroismo e le cala-

mità. Non sono uscito dai termini materiali prescrittimi (*): giudichi ora il lettore se ho bene mantenuto la promessa.

(*) L'edizione inglese è compresa in un volume di piccol sesto e di minuti caratteri. Noi per facilitarne la lettura e l'acquisto l'abbiamo divisa piuttosto in due Tomi, distribuiti in sei Volumetti, e adoprando caratteri grandi e nitidi acciò che malagevole anco pel lato tipografico non riuscisse a nessuno.

INTRODUZIONE

Le leghe, le guerre e le emulazioni delle repubbliche italiane, surte nel medio evo, coi potentati che dividonsi di presente l'Europa, furono brevi e di poco momento; onde potrebbesi tener opinione che la storia di loro sia affatto di pregio secondario, e che ogni popolo, dopo avere studiato nella propria, debba, innanzi di farsi ad escogitare la storia degl' Italiani, rivolgersi a quella dei collegati ereditarj, o di coloro i quali appellansi con nome barbaro i nemici naturali della sua nazione. Sarebbe questo un errore; la vera importanza della storia sta negli esempj di morale ch' essa può porgere; non si deve in essa ricercare scene di sangue, bensì ammaestramenti intorno al governo della razza umana. La conoscenza delle vicende de' tempi andati allora solo è proficua quando c' insegna a scansare gli errori dei popoli, ad imitarne le virtù, a vantaggiarsi della loro sperienza. Ma lo scopo sublime di

questo studio, la scienza di governare gli uomini pel loro pro, per lo sviluppo delle loro facoltà industriali, intellettuali e morali, per l'incremento della loro prosperità, non deve ripetersi nell'Europa moderna che dalle repubbliche italiane del medio evo; da queste sole essa si traboccò su tutte le altre nazioni.

Dopo la distruzione dell'impero romano, che trasse nella sua ruina l'antica civiltà, il supremo potere fu per più secoli in balìa dei barbari, i quali concitati dalle loro feroci passioni, trattavano i popoli coll' oltracotanza del vincitore. Non più governo, non più congregazione degli abitanti d'un paese istituita pel benessere universale, ma conquistatori e vinti. Scorgevasi infatti nei primi uno spirito d'indipendenza; erano compagni legati ai capi al solo fine di sodisfare in comune la loro rapacità e lussuria: ponevano ogni vanto nell'esser temuti, obbediti e nel vendicarsi: sazj d'ogni capriccio sui vinti, si dilettavano inoltre nell'udir celebrare ne'conviti dai loro poeti siffatti disordini, ch'eglino aveano in conto di egregie gesta, e se ne teneano. All'incontro, ai caduti sotto il giogo dei barbari era tolta ogni speranza di patrocinio; non giustizia per essi, e rotto infine ogni vincolo sociale. Col sudore delle lor fronti doveano apprestar tripudj e ghiottornìe ai vincitori, durar patimenti ed umiliazioni ond'essi si pavoneggiassero del loro dominio. Tale fu per un lun-

go ordine di anni, dopo il disfacimento dell'impero romano, la condizione di tutti i popoli d'Europa; condizione, la di cui storia pressochè vuota di sodi insegnamenti, torna meglio il trasandare: perocchè noi siamo di sovente adescati da tutto ciò che offre un'apparenza di gagliardìa. Alletta ne' barbari quella valentìa, la quale altro non partorì che delitti e desolazione; noi attribuiamo qualche volta alle lunghe rivalità che li tennero divisi, l'odio nato tra i loro discendenti, e un poetico prestigio avvolge ancora secoli dai quali una sola lezione n'è dato imparare, quella di evitare ad ogni costo il loro risorgimento.

La storia utile, la storia che dovrebbe andare per le mani di tutti, piglia le mosse dal tempo in cui vincitori e vinti, ridottisi ad abitare una terra medesima, formarono un solo popolo; o piuttosto da quello in cui l'idea del pubblico bene fu il veicolo che li ricongiunse, ed i popoli governarono e non furono governati. Nelle diverse regioni procedette più o men rapido il travasamento dei vincitori co' vinti; nelle une depressi i primi; nelle altre sollevati i secondi. Il quale travasamento peraltro gettò le basi di un ordine pubblico, soltanto allora che popolo e proprietà assunsero un nome distinto. Dopo l'inondazione dei barbari, i popoli d'ogni paese erano aggregati all'esercito. Ma siccome l'esercito, non volendo rimettere

punto della sua forza, dovette mantenersi stabile, e affidarsi ad un capo col quale accomunava ogni potere sino ad insignirlo di un'autorità quasi dispotica, accadde spesso che codesto capo, proclamato re dai barbari, dopo esser stato l'uomo dell'esercito ne divenne il padrone, lo guidò, l'obbedì, lo padroneggiò. Il governo militare si trasformò quindi in patrimoniale; popolo ed esercito appartennero medesimamente al re, e furono amministrati a solo vantaggio del re.

Durando siffatti governi o militari o patrimoniali; mentre i Franchi teneano la Gallia, i Visigoti la Spagna, i Sassoni e poscia i Normanni l'Inghilterra; od i re di cotesti popoli vincitori signoreggiavano quelle contrade, l'Italia non indugiò punto a comprendere e dichiarare ch'ella era donna di sè medesima, a recarsi in proprio la somma delle cose pubbliche e a indirizzarla al miglior essere di lei. Non altrimenti che gli altri popoli dell'Occidente, invasa l'Italia dai barbari, spogliata, avvilita, sconvolta, si travagliò indarno a ributtare i suoi vincitori, a cacciarli dalle sue terre, a riordinarsi in un solo stato. Qui come altrove, l'antico corpo sociale era annientato, ma qui più che altrove il principio della vita covava di sotto ai ruderi del colosso atterrato. Soggiacquero gl'Italiani come nazione, ma gli amminicoli della loro gran lega sociale, le città, le bor-

gate, i primi elementi insomma che costituivano la nazione, si riscossero, ed affidarono a sè stessi la propria difesa. Ogni congregazione di uomini sopravvissuta al naufragio della grande congregazione ebbe l'ardimento di sussistere da sè; si fu facilmente capacitata aver lei degl'interessi da salvare, delle idee superiori al timore, delle virtù che poteano procacciarle la vittoria. Gl'Italiani specularono il bene dell'universale, non il bene de'padroni alle spese dei servi; dapprincipio i battiti del cuore, e subito la loro intelligenza li avvertì che avevano ancora una patria; per questa essi diedero i primi all'Europa un solenne documento di pubbliche virtù. Appena ebbero cominciato a reggersi da sè e per sè, nell'età di mezzo, quando appunto gli altri popoli vivevano una vita miserrima, essi soli s'avviavano a grande stato. Illuminati e virtuosi, l'esercizio delle arti e del commercio raddoppiando le loro ricchezze, svegliò l'attenzione degli altri popoli. Il loro contegno chiarì le comuni o le congregazioni più umili stabilitesi nelle rimanenti città di Europa, le quali da lontano imitavanli; la loro sperienza prescrisse norma alle meditazioni di alcuni sommi uomini cresciuti nel governo delle repubbliche italiane, i quali dalla pratica trapassarono alla teorica delle società civili, ed additarono, non solo ai loro compatriotti, ma a tutti gli uomini, a tutte le età avvenire, qual

era il fine cui doveano mirare le nuove congregazioni, e quali i mezzi a conseguirla.

Peraltro, tanto che le repubbliche italiane crescevano in popolazione, in lumi, in virtù e ricchezze, i governi patrimoniali sparsi nel resto dell'Europa ingrandivano in modo affatto diverso. I progressi delle nazioni nella civiltà operavansi a rilento; contuttociò se ne faceano; i loro padroni aumentavano parimente in potenza, non già pel dirozzamento de' sudditi, ma per la congiunzione di nuovi stati; i loro regni, sottoposti alle leggi dell'eredità e della primogenitura (le quali ingenerano sempre e in breve tempo l'estinzione delle famiglie doviziose) eransi allargati, nello stesso modo che il patrimonio di tutte le famiglie doviziose impinguasi dalle eredità, da' maritaggi o da' soprusi. Le antiche case principesche eransi spente o in tutti i loro rami o per lo meno ne' rami primogeniti; i pochi sopravvissuti ne' rami cadetti aveano ragunato ogni cosa, e una diecina di sovrani potenti era sottentrata a un centinaio di sovrani più deboli. In sul finire del secolo decimoquinto, i dominatori delle nazioni francese, alemanna e spagnola furono adescati dalla maravigliosa opulenza dell'Italia, laddove il saccheggio di sola una città valea talvolta il tributo di milioni de' loro sudditi. Appigliandosi ai più frivoli pretesti irruppero nell'Italia, la quale in quarant'anni di guerra fu mano a mano posta

a soqquadro da tutti i popoli che poterono osteggiarla. Per le avanìe di cotesti nuovi barbari dileguossi finalmente l'opulenza che li avea attirati; se non che i soldati del Settentrione e dell'Occidenle recarono nelle lore terre natìe coi tesori degl'Italiani gli ammaestramenti attinti alla scuola di una civiltà più avanzata. I semi raccolti nelle Repubbliche Italiane del medio evo furono sparsi copiosamente per tutta l'Europa. Perciò non ci esca mai di mente su qual terra furon veduti per la prima volta germogliare.

Questo primo sviluppamento della Nazione Italiana, così istruttivo per tutte le altre nazioni, è ora nostro proposito di qui brevemente descrivere. Ci siamo ingegnati di racchiudere in piccol volume il compendio degli avvenimenti che dalla caduta dell'Impero Romano infino allo spegnersi delle repubbliche del medio evo si alternarono nell'Italia. Il quale compendio non basterebbe al filosofo che ama investigare ne' ponderosi volumi della storia universale il genio di ciascun popolo, seguirne nella loro origine le istituzioni, impararne il meccanismo, i difetti, studiare gli uomini nelle svariate congiunture, e veder in rilievo così gl'individui come le nazioni. Rimanderemo pertanto chi vuole, e può ingolfarsi negli studi istorici all'estesissima opera per noi già

pubblicata intorno al medesimo soggetto (1). Vi troverà per entro assai particolari, e si vedrà dischiusa la via a rintracciarne anch'esso dimolti.

Nel presente libro, dove abbiamo divisato di offrire un epilogo dei fatti, raffrontandoli luminosamente alle idee che ne scaturiscono, mossi dal solo desiderio di gratificarci tutti coloro cui non fu consentito troppo tempo nè agio da consacrare alla storia, ci siamo astenuti da ogni allegazione; inutil cosa riputammo citare autorità già altrove registrate, ed abbiam curato in ispecie che il nostro libro si spiegasse all'intelligenza di ogni condizione di gente (*).

(1) *Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo* del Sig. Simondo Sismondi: nuova edizione, 16 vol. in 8.° Parigi, presso Treuttel e Wurtz, 1826.

(*) E noi, poveri Editori della presente Edizione, ci siamo studiati di raggiungere anco più davvicino la lodevolissima intenzione del grande Autore, sia col riprodurne la stampa, e perciò una maggiore diffusione di questo prezioso libro di passate glorie nazionali, sia col ritoccare in più luoghi quelle parole che all'intelligenza del popolo ci sembravano non tanto comuni.

Ora un voto di grazie porgeremo ai benemeriti Sigg. Editori Ruggia e C. di Lugano (a cura dei quali ebbe l'Italia la prima versione di questa Storia nel 1833), nella speranza che nutriamo sincera della loro indulgenza, per avere, senza prima consultarli, messo

mano alla stampa d'un libro che confessiamo di loro proprietà. — I motivi solenni imperiosi accennati nel nostro Manifesto che qui sotto riportiamo ci aprano l'animo benevolo e de' suddetti e di quanti tengono cara e la carità di patria e la carità individuale.

Manifesto di quest' Edizione

Se vi fu mai in Italia un tempo in cui abbisognasse nel popolo la maggior conoscenza della Storia patria, quello appunto si era che, come meteora luminosa di gloria e di speranze, ci arrideva innanzi delle nostre civili e politiche aberrazioni, innanzi delle nostre ultime vergognose e troppo evidenti sciagure!

E sì che i buoni sinceri Liberali, quelli che da anni molti s'affaticano e si affaticheranno maisempre pel benessere universale della Nazione Italiana, non si stancarono a ripeterci quei sani suggerimenti che bisognava aver seguiti per non trovarsi a soffrir quello che il pensiero attrista e da cui l'animo rifugge.

Fra quei suggerimenti, ricordiamocelo, spesso gli esempi dell'Istoria passata venivano invocati, onde non cadere nuovamente ne'medesimi gravissimi errori in cui caddero gl'Italiani che furono, e che a noi la civiltà più inoltrata e la troppo prolungata servitù rendeva meno compatibili. Ma la voce de'generosi perdevasi nel vuoto, e i libri delle patrie Memorie vennero condannati alla dimenticanza.

Ma ciò che fino a tal punto fu da noi trascurato, ora sarà giocoforza che lo facciamo, se non vorremo persistere nel crudele abbandono di noi stessi, se non aspiriamo, ci guardi Iddio, all'umiliante condizione di diventare il ridicolo del mondo o la compassione di quelle Nazioni che da'nostri maggiori furono in altri tempi ammaestratrate in ogni maniera di civili e politiche discipline.

Perciò ritorniamo alla Storia, perchè è di lì dove possiamo ricavare la vera solenne importanza della morale e della virtù, è di lì dove si apprendono quegli esempi di magnanimità d'azioni pelle quali si con-

segue davvero e si consolida la libertà e l'indipendenza de' popoli.

Fissi in questa massima ci pare che nessuna Storia possa sodisfare in miglior modo al bisogno attualmente sentito, di quella che ci lasciava l'illustre Sismondi sotto il titolo di *Storia del Risorgimento, de' Progressi, del Decadimento e della Rovina della Libertà in Italia.* Essa può dirsi per certo eminentemente popolare, perchè alla brevità unisce la chiarezza, alla rapidità della narrazione l'esattezza de' fatti.

Di questa classica Operetta dunque se ne promette e se n'eseguirà la ristampa, quando il favore del pubblico la incoraggisca; nè il favore del pubblico potrà mancare dicerto, allorchè si saprà che all'importanza del libro e alla tenuità della spesa per acquistarlo, si unisce anco uno scopo eminentemente fraterno, quale si è quello di porger *lavoro* all'Arte Tipografica, la quale più d'ogni altra professione ha dovuto risentire più davvicino e più miseramente gli effetti della bassezza in cui caddero i buoni studj e le sane dottrine a' giorni nostri!

Dalla Tipografia Galiletana
Posta nella Pia Casa di Lavoro

Firenze, Giugno 1849

Leop. Giorgetti e C.
Lavoranti-Editori.

CAPITOLO I

Condizione dei popoli d' Italia nel secolo quinto, allorchè venne meno l' impero romano. — Invasioni reiterate dei barbari che li travagliano per lo spazio di cinque secoli.— Primi sforzi delle città, in sul principio del decimo secolo, per difendersi e reggersi da sè.

Le conquiste della repubblica romana aveano annientata la libertà dell' Italia antica. Alcuni popoli numerosi e guerrieri s' eran difesi lungo tempo, o nella catena di montagne, che spiccandosi dalle Alpi meridionali attraversa pello lungo l' Italia, o nelle vaste e fertili pianure, già preda de' Galli cisalpini, che distendonsi all' oriente di essa catena; tutti in somma erano spariti. Le città da essi edificate e da' Romani aggrandite, aveano perduto ogn' indipendenza, ogni memoria di nazionalità; soli gli schiavi faticavano alla coltivazione dei campi, quando anche per la libertà della repubblica romana suonò l' ultim' ora. Già signoreggiava Roma una gran porzione del mondo; se non che, obbligata ad infrenare i suoi soldati e le provincie lontane mediante l' esercizio d' una tirannica podestà, divenne essa medesima soggetta al padrone che l'assegnava alle altre. Uno tra i primi successori

d'Augusto, accordò a tutti gl'Italiani il diritto di cittadinanza in Roma; il qual diritto però avea già cessato d'essere una partecipazione alla sovranità della repubblica; d'altra parte, accettandolo, gli abitanti de' municipj d'Italia non rinunziavano nelle antiche loro città a veruno di que' privilegi da cui poteano ritrarre e forza e splendore.

Regnando gl'imperatori, l'Italia continuò rapidamente a sfasciarsi. I membri non eran più adattati al corpo. Numerava Roma due o tremila famiglie senatoriali, il lusso e lo sfarzo delle quali vinceva tutta la pompa che dispiegano i più gran signori delle nostre più ricche monarchie, ma la di cui mollezza e pusillanimità le rendea inette agli ufficii più operosi della vita. Spesso la tirannide assottigliava coteste famiglie; si confiscavano spesso i loro beni; spegnevansi con rapida vicenda; ma dalle provincie ne arrivavano altre a rimpiazzarle. Stipata in sudici abituri e mancante quasi d'ogni altro mezzo, agitavasi intorno ad esse un'immensa popolazione. Contavansi in Roma parecchi milioni di abitanti; e di questi, solo il minor numero professava i mestieri indispensabili al vivere — le arti e il commercio al minuto —; e questa porzione più operosa della popolazione componeasi in ispecie di forestieri o di liberti, e facea eseguire le operè di mano dagli schiavi; tutto il rimanente, tutti quelli che andavano su-

perbi della cittadinanza romana, che a qualunque altro impiego aveano preposto il servizio militare, e che ormai erano nauseati anche di questo, vegetavano nell' ozio il più profondo. Pasciuti del grano, che venia loro distribuito, e delle larghezze del tesoro, passavano le giornate negli stabilimenti di bagni, ne' circhi e negli anfiteatri; lo stato che li alimentava, procurava altresì con varj spettacoli di divertirli. I vizi ingenerati dall' ozio spegnevano sollecitamente le loro famiglie; suppliva nondimeno a questo difetto la gran moltitudine che accorreva continuamente dalle provincie a gioire dell' ozio, delle pubbliche elargizioni, delle immunità e degli spettacoli.

L'Italia era cosparsa di città, la più parte di quelle che si veggono tuttora, sussistevano a' tempi dell' impero romano, e in un grado di splendore almeno eguale a quello presente. Alcune di esse, come Milano, Verona, Bologna, Capua erano tanto ragguardevoli, che co' loro circoli ed anfiteatri, la loro plebe tumultuante ed inoperosa, la loro ricchezza e miseria, rendeano quasi l'aspetto di Roma. Anche il governo tenea piuttosto del repubblicano; a somiglianza di quello di Roma componeasi per lo più d' una curia, o senato municipale eletto dal popolo, e di duumviri o consoli annuali. Gli ordini degli abitanti erano eguali in tutte le città: nel primo grado, i proprietari delle campagne circostanti

alloggiati in palazzi co' loro schiavi e liberti; quindi gli artieri e i botteganti; quindi una caterva di oziosi, i quali aveano conservato quel tanto di poderi che potesse bastare mediante una rigida economia a sostentarli. Pare che in Italia non vi siano state manifatture prosperevoli; tanto in campagna come in città ogni lavoro di mano era fatto dagli schiavi; imperocchè l'Asia mandava la maggior parte degli oggetti di lusso. Solamente le armi furono per una lunga serie di anni l'industria prediletta degl'Italiani; per una lunga serie di anni le legioni erano state levate, parte a Roma, parte ne' paesi degli alleati d'Italia. Ma facile impulso alla molle effeminatezza dei sudditi, fu sotto gl'imperatori, la diffidenza de' padroni; gl' Italiani non voleano più impacciarsi di armi: il reclutamento delle legioni seguiva solo nella Pannonia, nelle Gallie e nelle altre provincie lungo il Reno ed il Danubio. Più tardi, i barbari che minacciavano l'impero, allettati dalla paga accorsero a difenderlo; ed i nemici di Roma subentrarono quasi per intiero a' Romani negli eserciti romani.

Come interviene ne' nostri Stati moderni in ordine al reclutamento degli eserciti, le campagne non aveano potuto sopperire alle città, mediante una condizione d' uomini avvezzi agli oltraggi del tempo e indurati dal lavoro; non scorgevasi ne' coloni sennonchè una razza forestiera e oppressa, la quale non si dava nessun pensiero

della cosa pubblica. Faceano i Romani accudire alle loro terre ora da schiavi comprati fra i popoli barbari e costretti al lavoro da pene corporali, ora da coloni affittajuoli, a'quali concedevano una porzione del ricolto in compenso dell' opera prestata; se non che, a costringere questi ultimi ad appagarsi di press' appoco che nulla, li dichiaravano addetti alla gleba, e li trattavano a guisa di schiavi. Il maggiore o minor prezzo degli schiavi, o il maggiore o minore rinvilio de' coloni affittajuoli, faceano sì che i proprietari s'alternassero fra questi due sistemi; verun agricoltore partecipava alla proprietà. La più gran parte delle terre, ridotta in immensi dominj, comprendeva talvolta intere provincie; erano essi amministrati da' liberti, i quali miravano a due cose: al modo di far lavorar le terre de' loro signori col minor dispendio, e di ottenere da' coloni con pochi alimenti quanto più poteano di lavoro. Gli uomini dei campi, sotto qualunque condizione venissero riguardati, erano pressochè tutti barbari d'origine, indifferenti affatto ad un ordine sociale che li opprimeva, incapaci a difenderlo, poveri di ogni mezzo pecuniario; oltre di che spaventevole era la celerità onde scemavasi il loro numero, quando per la diserzione, quando per le scorrerie de' barbari che li rapivano per rivenderli ad altre provincie romane; quando per i morbi pestilenziali, conseguenza indispensabile della miseria e della fame.

Nulladimeno prevalea l'opinione che l'Italia gioisse d'una non interrotta prosperità. Il secolo di Trajano e degli Antonini vide sorgere con bella vicenda imperatori filosofi e virtuosi; il mondo tranquillo, le leggi provvide ed osservate; parea che gli agi aumentassero; ogni generazione inalzava palazzi più sontuosi, monumenti ed edificj pubblici più splendidi; moltiplicata la rendita delle famiglie senatoriali; i tributi al tesoro stragrandi; e ciò nonostante il miglior essere degli stati non derivava dalla quantità delle ricchezze, ma sibbene dal suo partimento; l'opulenza abbarbagliava ogni dì più, e intanto la moltitudine s'inabissava nella miseria; la popolazione operosa, robusta, energica, dava luogo ne'campi ai forestieri; nelle città, resa ottusa, ignorante, soggiaceva, nel colmo dell'abbondanza da lei procurata, a tutte le necessità.

Tali erano le condizioni apprestate dalla tirannide all'Italia, quando i barbari mossero ad assalirla. Avidi della preda ch'essa racchiudea e cui non bastava a difendere, la messero a soqquadro più volte negli ultimi due secoli dell'impero d'Occidente. I mercenari assoldati da Roma tra costoro, anzi che proteggerla, rivolgevansi frequentemente contro di lei, ed anteponeano allo stipendio il saccheggio. Ad imitazione de' Romani cominciarono dal fare e disfare imperadori, dal levarli dalle loro file

al patto che fossero più liberali delle sostanze de' cittadini verso i soldati. La preda venne meno in poco tempo, ma non l'ardente bramosìa. Inutile dispendio parve all' esercito la pompa dell' impero d' Occidente. Onde l' Erule Odoacre, capitano de' mercenari che militavano in quel tempo in Italia, la soppresse correndo l' anno 476, e depose l' ultimo imperatore. Prese quindi il titolo di re; assegnò a' suoi soldati il terzo delle terre nelle più fertili provincie, e pel corso d' anni diciassette resse questa contrada, ancor tanto gloriosa, a modo d' una ricca locazione, lasciando che i soli barbari se ne avvantaggiassero.

Le forze de' mercenari congregati sotto lo scettro d' Odoacre, non bastarono a proteggere l' Italia da un nuovo assalto di barbari. Gli Ostrogoti, capitanati da Teodorico e spalleggiati dal sovrano greco della nuova Roma, l' imperatore d'Oriente, pervennero nel 489 dalle regioni settentrionali del Ponto Eusino sino ai confini d' Italia. In quattr' anni, sotto l' impero di otto re consecutivi, compirono la loro conquista, e ne godettero sessantaquattro. Anch' essi vollero essere regalati di terre e di schiavi; crebbero fuor di misura, ma il clima delizioso e il repentino trapasso dalle più dure privazioni al godimento di tutte le voluttà, li snervò sollecitamente. Da ultimo, verso l'anno 553, furono vinti e oppressi da' Romani di Costantinopoli,

de' quali non ne facevano niun conto, e che riguardavano piuttosto come i successori degeneri di que' popoli medesimi già soggiogati da' loro antenati.

Poco appresso l'annichilamento della monarchia degli Ostrogoti, seguì nel 568 l'invasione de' Lombardi. Erano i Lombardi, tra tutti i popoli che irrompeano dalla Germania settentrionale sui nostri paesi, riputati i più valorosi, i più crudeli, i più orgogliosi della loro indipendenza; difettavano però di uomini, e l'ordine sociale ch'e' riconoscevano, appena bastava a tenerli uniti; per il che non vennero mai a capo di compiere la conquista dell'Italia. Dal 568 al 774, spazio che comprende 206 anni, avvicendarono ventuno re lombardi; ma non riuscirono mai a stabilire il loro dominio, nè sulle lagune del golfo Adriatico (laddove minacciati più davvicino aveano riparato gli abitanti dell'Italia superiore e gettavano i fondamenti della repubblica di Venezia) nè sul littorale dell'Adriatico, che chiamasi di presente la Romagna, ove un ministro dell' imperatore di Costantinopoli governava, col titolo d'esarca, le cinque città della Pentapoli; nè sopra Roma, difesa quasi dalle sole armi spirituali del patriarca d'Occidente; nè sul littorale meridionale, in cui le municipalità greche di Napoli, Gaeta ed Amalfi si reggevano a guisa di repubbliche. Nondimeno fondarono i Lombardi un regno nell'Italia set-

tentrionale, la di cui capitale fu Pavia, e il granducato di Benevento nella meridionale; soggiogato il regno, si mantenne quest'ultimo indipendente per lo spazio di due secoli.

Padroni i Lombardi, in sulla metà dell'ottavo secolo, d'un paese, le di cui città possedeano tuttavia molte ricchezze, ove la terra non avea punto dismesso della sua fecondità, e dove l'esempio de' vinti avea spronato i vincitori a ricreare le arti dell' agricoltura, compunsero d'invidia i Franchi, loro vicini occidentali. Aveano questi soggiogati i Galli, e gli angariavano; nemici di ogn' industria, voleano alla sola spada esser debitori delle loro ricchezze. Assaltarono e desolarono più volte l'Italia; finalmente disfecero nel 774 la monarchia de' Lombardi. I papi o vescovi di Roma, già da venti anni insistevano presso i re de' Francesi perchè infrenassero l'ambizione de' re lombardi, dapprima come pagani, e poi come eretici a loro odiosissimi. Capi del clero dell' antica capitale, ov'era stata nominalmente istituita la potestà degl' imperatori (potestà che dava appena segno di vita) ei confondeano le loro pretensioni con quelle dell' impero; ondechè, essendosi i Lombardi insignoriti di fresco dell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli, voleano che quelle provincie venissero restituite a Roma. Difensori della querela si costituirono i re franchi; ciò aprì loro la via alla conquista della monarchia dei

Lombardi; ma Carlo re dei Franchi, il quale condusse a fine l'impresa, e fu il più grand'uomo sòrto dalla barbarie, trattando con Roma, sottomettendo l'Italia, vide i vantaggi della civiltà, già fatto segno alla smania distruggitrice de'suoi predecessori. Concepì la sublime idea di giovarsi delle forze a lui sottoposte della barbarie per farsi iniziatore dell'incivilimento. Invece dunque di considerarsi il re de'vincitori, propenso non ad altro che ad impinguare delle spoglie de' vinti un esercito barbaro, si recò a debito, a gloria d'amministrare il paese pel proprio bene e per quello dell'universale del popolo. Nè limitavasi, benchè molto, a questo: di concerto col papa Leone III, instaurò la monarchia de'vinti, o l'impero romano d'Occidente, da lui riguardato come la rappresentazione del diritto in opposizione alla violenza de' barbari. Ricevette dal papa e dal popolo, nel giorno di Natale dell'anno 800, il titolo d'imperatore romano, e il soprannome latino di Carlo Magno, cui niun uomo avea fin lì più di lui meritato. Re e imperatore, aggregò l'Italia agli altri vasti suoi Stati, e la resse quarant'anni. In tutto questo tempo, non desistette mai dal magnanimo proposito di ripristinare le leggi e di far rifiorire la civiltà. Ma più che i di lui disegni potè la barbarie, ed alla di lui morte, che seguì nell'anno 814, fu veduto intenebrare novellamente tutto l'impero.

Della famiglia di Carlo Magno l'Italia ebbe otto re. Tra questi sono da annoverare il proprio figlio e un nipote, i quali regnarono vivente lui, ma piuttosto in qualità di suoi vicari. Un pronipote di Carlo Magno, Carlo il Grosso, fu deposto nell'anno 888. Dopo di che dieci sovrani italiani o borgognoni, ma collegati alla dinastia de' Franchi, si contesero ancora per lo spazio di settant'anni la corona d'Italia e dell'Impero. Ottone I di Sassonia, re di Germania, in Italia calò nel 951; e Berengario II, allora sovrano, dovette accontentarsi a tenere il reame da lui ceduto a maniera di feudo. Dieci anni dopo l'assaltò di nuovo co'suoi Alemanni; si fece incoronare a Roma col titolo d'imperatore, e mandò Berengario a finire i suoi giorni in una fortezza d'Alemagna.

In tal modo erano trascorsi cinque secoli dall'estinzione dell'impero romano al trasferimento negli Alemanni del rinnovato impero. Nel qual lungo intervallo, l'Italia era stata di mano in mano saccheggiata ed afflitta da ogni generazione di barbari, i quali le piombarono addosso, non per altra cagione che quella di metterla a ruba. Pensavano d'essere valenti, perchè sebben pochi, fortemente temuti in una vastissima regione; e quanto più lordati di sangue tanto più decorosi credeano i loro spogliamenti. Malgrado però di siffatti oltraggi, non potè mantenersi il paese quale i Romani l'ebbero lasciato. I guer-

rieri goti, lombardi, franchi ed alemanni, che con rapida vicenda assaltarono l'Italia fermandovi la loro dimora, vi aveano introdotto molte idee ed inclinazioni delle razze barbare, ed in ispecie l'abitudine dell' indipendenza e della resistenza alle autorità costituite. I paesi sottomessi si godeano coi loro re, e dei larghi tenimenti che eransi fatti assegnare consideravano e abitanti e gleba loro esclusive proprietà. In quel tempo la monarchia de' Lombardi formavasi di trenta ducati o marchesati, il di cui numero andò scemandosi sotto Carlomagno ed i successori di lui; in pari tempo videsi rampollare da essi una serie infinita di conti e nobili, tra i quali il duca avea spartito la provincia toccatagli, a condizione che gli giurassero fede ed omaggio e lo seguissero alla guerra. Oltredichè divideano i conti, con altri guerrieri devoti alle loro insegne, le terre che venivano ad essi distribuite. Era il sistema feudale che stabilivasi contemporaneamente in tutta l'Europa, che formava del godimento delle terre lo stipendio de' guerrieri e che costituiva una soggezione ereditaria, fondata sull'interesse, convalidata dal giuramento, principiando dal re, e scendendo giù giù sino al semplice soldato. Primi i Lombardi aveano recato in Italia i germi di cotesto sistema; i Franchi lo svolsero; le guerre civili de' successori di Carlomagno gli accrebbero vigore; come mezzo di mantenersi nella fede del suo signore, quelle obbligarono il feu-

datario a circondare di mura le muraglie del suo palazzo; e le campagne, insino a quel tempo aperte ed indifese, furono sparse di castella, nelle quali i conti, che dicevansi rurali, e la nobiltà castellana vi stabilirono la loro sede.

In quel torno, cioè nel nono secolo, principiarono le città a rialzare le loro antiche muraglie, e i re de' barbari, che le aveano dappertutto demolite, non frapposero ostacoli al riedificamento. Costringevali a tanto il pericolo quotidiano di essere assaliti da' principi rivali che si contendeano il trono. D'altra parte, nuovi sciami di barbari si traboccavano nel tempo medesimo da ogni luogo sull'Europa. Gli abitanti della Scandinavia, sotto il nome di Danesi e di Normanni, disertavano l'Inghilterra e la Francia; gli Ungheri desolavano la Germania e l'Alta Italia; i Saraceni, signori dell'Affrica, infestavano le coste dell'Italia meridionale e le isole. Non desiderio di conquiste li concitava, ma una sete inestinguibile di rapine e di sangue. Chi in tali frangenti, avrebbe mai negato agli abitanti delle città l'assenso di porsi in salvo da continui oltraggi? Parecchie migliaia di borghesi erano stati spesso taglieggiati da men che un centinaio di masnadieri. Ma dappoichè gl'imperatori abilitarono i cittadini a poter rialzare le loro mura e provvedere o fabbricare armi, si cambiò la faccia delle cose. Le giornaliere loro calamità li aveano induriti; ed abituati alle privazioni

ed ai pericoli, aveano appreso, tornar meglio difendere la propria vita che abbandonarla in balìa del più spregevole aggressore. Aggiungasi, che la popolazione delle città non era più cresciuta nell'ozio alle spese delle altre provincie dell'impero romano; quindi il bisogno d'industriarsi a vivere da sè, e di difendere quel poco che avea tesorizzato. Le antiche curie, le antiche municipalità erano nelle città d'Italia state mantenute da'loro barbari signori, all'intento di ripartire tra i borghesi i balzelli loro imposti da'vincitori, e perchè niun uomo potesse sottrarvisi. Cotesti magistrati furono capi d'un popolo, il quale non chiedea loro che pane, armi e muraglie. Presiedettero ai lavori, ed all'uso dei risparmj che, grazie alla di lui frugalità, cotesto popolo potè fare. Dopo aver alzato le muraglie, capitanarono i valorosi che le difendeano. Come prima le città furono cinte di mura, accrebbesi celeremente la loro possanza; vedevi arrivar da ogni luogo torme d'infelici a chiedere un asilo contro l'aggressione: offrivano in cambio la loro industria ed un braccio per difenderla. Comprendeva ogni città che la di lei forza posava nel numero de'cittadini; onde una gara incessante nell'aumentare i mezzi di difesa e nella maniera d'accogliere i forestieri. Le piccole città seguirono l'esempio delle grandi; volle avere ciascuna il suo castello od almeno una torre, dove, nel frangente d'improvvisa aggres-

sione, potesse il popolo riporre in salvo sè stesso e le sue masserizie.

Peraltro i duchi, i marchesi, i conti, i prelati, i quali teneano codeste città e gli abitanti in conto di cose proprie, non indugiarono punto ad accorgersi che i loro sudditi, dappoi ch'erano stati provvisti d'armi e poteano difendersi dietro le loro mura, inclinavano poco ad obbedirli e a lasciarsi spogliare. Annojatisi del soggiorno delle città, si ridussero ne' loro castelli, e si avvidero subito che a difenderli abbisognavano di uomini loro affezionati; che, a malgrado della loro pesante armatura, quando combattevano a cavallo, non formavano che il piccol numero; per la qual cosa cominciò la nobiltà castellana a prosciogliere i contadini, ad agevolarne l'incremento, a provvederli di armi ed a conciliarsi la loro devozione. Rapidi furono gli effetti di questo mutamento di regime; la popolazione delle campagne si accrebbe nel decimo e undecimo secolo; si raddoppiò, si quadruplicò bentosto, a misura dell'ampiezza delle terre che le veniano affidate.

Ottone I, il di lui figlio Ottone II, e suo nipote Ottone III, furono riconosciuti di mano in mano imperatori e re d'Italia. Spentosi negli anni 1002 questo ramo della casa di Sassonia, Enrico II di Baviera, e Corrado il Salico di Franconia, tennero quindi dal 1004 al 1039 il trono. In questo spazio di tempo di ottant'anni

circa, gl' imperatori alemanni, alla testa dei loro eserciti, irruppero dodici volte nell' Italia. Sostavano allora nella pianura di Roncaglia, vicino a Piacenza, ove incominciavano gli Stati della Lombardia. Riceveano quivi gli omaggi di tutti i feudatari italiani; riscuoteano i canoni loro dovuti, e promulgavano alcune leggi pel governo d'Italia. Ad ogni modo, un sovrano forestiero, quasi sempre lontano, che dava di sè conoscenza mediante un' invasione alla testa d'un esercito barbaro, non potea bene amministrare un paese che gli era appena noto, e nel quale aveasi grande abborrimento al di lui giogo. In questi cinque secoli s' indebolì semprepiù nell'Italia il legame sociale. Gl'imperatori ascriveano a troppo maggior fortuna di riconoscere, qualunque e' fossero, i magistrati locali, semprechè potessero ottener da essi il pagamento dei canoni pecuniari. Vedeansi da un lato duchi e marchesi, la dignità de' quali era sopravvissuta alle battiture delle varie invasioni e delle guerre civili; dall' altro, gli arcivescovi ed i vescovi delle grandi città, investiti assai sovente, da Carlomagno e da' suoi successori, dei ducati e contadi pervenuti alla corona, nella fiducia che i signori eletti a vita si manterrebbero più dipendenti de' signori ereditari; erano insomma gli stessi magistrati delle città, i quali, sebbene nominati dal popolo, riceveano dal monarca il titolo di vicari imperiali, ed intervenivano

coi nobili e prelati alle udienze o diete di Roncaglia.

Dopo pochi mesi di dimora, ritiravasi l'imperatore col di lui esercito; ritornavano allora i nobili nei loro castelli, i prelati ed i magistrati nelle città loro; ed ognun d'essi governava da sè, sconoscendo verun'altra autorità; ed a far rispettare, com' e' diceano, i propri diritti, non faceano assegnamento che nelle proprie forze. Ma i disegni degli uni essendo spesso contrari a quelli degli altri, nascevano fieri contrasti, e la guerra diveniva bentosto universale. Regnando Corrado il Salico, i prelati di pressochè tutta la Lombardia entrarono in lega colle città contro i nobili; onde dal 1035 al 1039 s' accese tra questi due ordini una guerra generale. Vi pose termine Corrado col mezzo d' una costituzione, la quale vien considerata come la base del diritto feudale. In virtù di questa, la successione de' feudi non soggiacque più in balìa de'signori e della corona; tolte o mitigate le condizioni esorbitanti della dipendenza feudale, e rivendicata in libertà la più parte degli schiavi sparsi tuttavia nelle campagne.

La corona di Corrado il Salico pervenne in linea diretta al di lui figlio, al nipote e pronipote; il primo, Enrico III, regnò dal 1039 al 1056; il secondo, Enrico IV, dal 1056 al 1106; il terzo, Enrico V, dal 1106 al 1125. Il due ultimi regni furono disturbati dalla sanguinosa querela

così detta *delle investiture*, tra l'impero e la corte di Roma. Roma non avea mai fatto parte della monarchia de' Lombardi. Dopo le conquiste d'Alboino quest' antica capitale del mondo, colle terre che le appartenevano, erasi costituita in ducato, al governo del quale sedeva un patrizio o un duca greco, spedito da Costantinopoli. Nondimeno il vescovo di questa città, il quale, secondo le antiche formole canoniche era eletto dal clero, dal senato e dal popolo della sua diocesi, potea assai più sulla sua greggia che non un magistrato forestiero; d'altra parte teneasi egli patriarca d'Occidente, e capo di tutte le chiese dove parlavasi latino. Ben è vero che siffatta autorità non era riconosciuta senza contrasto da' prelati ortodossi; ed i barbari, che professavano il paganismo o l'arianismo, la dispregiavano; pertanto il pontefice, il quale incominciava ad assumere esclusivamente il titolo di papa, difettando d'armi temporali, avea già difeso Roma più d'una volta colle armi spirituali. Quando nell'anno 717 una famiglia iconoclaste, cioè nemica delle immagini, salì sul trono di Costantinopoli, i papi tacciarono d'eretica la di lei potestà e la disconobbero. In quel tempo la municipalità di Roma, presieduta da un senato e da consoli, si governò quasi a modo d'uno stato indipendente; traviati i Greci dalle loro proprie discordie, parvero dimenticarla; onde quest' oblìo fruttò a Roma cinquant' anni

d'una specie di libertà. Era pei Romani una rimembranza, una lontana immagine delle antiche loro glorie; perlochè vollero anche ripristinato il nome di Repubblica romana. Contuttociò fecero plauso a Stefano II, allorchè conferì ai principi de'Franchi la dignità di patrizi di Roma, per trasferire in essi la potestà, tenuta nella loro città, a nome degl'imperatori di Costantinopoli, da magistrati greci, e allorquando, nell'anno 800, Leone III coronò Carlomagno, celebrandolo Augusto e ristoratore dell'impero d'Occidente. D'allora in poi Roma fu risalutata capitale dell'impero, quella in cui doveano i suoi capi ricevere dalle mani de'papi la corona d'oro, dopo aver ricevuto ad Aquisgrana la corona d'argento del regno di Germania, ed a Milano la corona di ferro del regno di Lombardia.

Liberale di grandi ricchezze, di grandi poteri feudali fu alla sede pontificia di Roma la riconoscenza degl'imperatori. Quindi la sete del papato crebbe ardentissima in tutto l'ordine sacerdotale; e in un secolo di soprusi e d'anarchia, si videro più volte insigniti della tiara o baroni romani, celebri per le loro rapine, o giovani lussuriosi messi innanzi e puntellati da alcune dame romane. Si potrebbe dire altrettanto delle altre sedie della cristianità. Quante volte gl'imperatori alemanni arrivando a Roma non dovettero, per togliere lo scandalo, scegliere tra i competitori, o deporre il papa che facea vergo-

gnare la cristianità! Enrico III volle che il popolo romano non pigliasse più parte alla nomina dei papi; privilegio antichissimo, e del quale avea fatto mal uso; appresso ne creò egli quattro scegliendogli tra i personaggi più dotti e religiosi del clero d'Alemagna e d'Italia; in tal guisa aggiunse stimoli allo spirito di riforma, il quale già dall'undecimo secolo cominciava a commovere la Chiesa.

Nel disordine universale della società, poco o niun detrimento ebbero sofferto le ricchezze del clero; le desideravano i re, ma non ardivano insignorirsene, e invece le dispensavano colle dignità della Chiesa a' loro favoriti e creati, a preti i quali, tranne il nome, nulla aveano d'ecclesiastico. Questi provvedimenti aveano suscitato un fiero clamore; asserivano gli uomini religiosi che i re metteano la corruzione nel corpo del clero ed annientavano la necessaria indipendenza de' ministri di Dio. Dal che era nata una intensa bramosia di purificare il sacerdozio, adoperando in guisa, che mere viste temporali non governassero più in avvenire la dispensa delle dignità. Ma ad un'indole la più inflessibile di quante n'abbia prodotto il medio evo, al monaco Ildebrando, era riserbato di rimescolare da capo a fondo la cristianità per conseguire l'intento. Nato a Soana, terra di Toscana, nella più bassa condizione ma illustrata dal suo ingegno, appena ebbe assunti gli ordini, fu mandato Ilde-

brando dal suo convento a Cluny in Francia a proseguire gli studi. Fu quivi che, immerso nella sua solitudine, concepì l'idea della rivoluzione che dovea sottomettere il mondo al potere sacerdotale. Non vedea nell'universo che Dio, il sacerdote di lui solo ministero, ed il genere umano soggetto alle sue leggi; pretendea che solo un volere governasse il sacerdozio, e non gli fremea in cuore altra passione che quella di stabilire la potestà del cielo. Tutta intiera la Chiesa gli parea contaminata; l'impresa di riformarla nel suo capo, ne' membri, nel corpo de' fedeli che gli obbedivano; fulminò l'anatema contro qualunque intervento del potere nella distribuzione degli onori della Chiesa. Era, diceva egli, una simonia, un traffico de' doni dello Spirito Santo. Non differenziavasi punto il delitto, ossia che il popolo nelle assemblee, o i grandi o i re, cooperassero all'elezione de' prelati, ossia anche che tentassero di conferir loro, col mezzo di un'investitura, il dominio temporale annesso alle loro sedie. Nel 1059 convocò un concilio in Laterano, col quale abilitava i cardinali d'eleggere i papi, e ai capitoli d'eleggere d'accordo col papa tutti i prelati. In pari tempo, ad alienare il clero dall'umano consorzio, proscrisse, gastigò severamente il matrimonio dei preti, fino allora consentito o tollerato, massime nella Lombardia, da alcuni concilii provinciali. Da ultimo, costituito il papa a centro di tutti i

poteri, insegnò a'sacerdoti a considerarlo come un essere infallibile, santo dalla sola elezione, padrone di nominare e deporre i vescovi, radunare, presiedere e sciogliere i concilj; era insomma, diceva egli, un Dio sulla terra, signore assoluto di tutti i principi, i quali doveano baciare i suoi piedi, ed ei potea deporli, prosciogliendo i loro sudditi dal giuramento di fedeltà.

Ildebrando condusse a compimento, almeno per un dato tempo, l'immensa rivoluzione che aveva intrapresa; mutò lo spirito de' papi, del clero, de' popoli, e assoggettò i regnanti. Usando della di lui preponderanza fece eleggere perfino i quattro papi che lo precedettero nella sedia di S. Pietro, ove salì egli stesso nel 1073, ed assunse il nome di Gregorio VII. Rapito ai vivi nel 1085, non furono dimenticate da' papi che gli succedettero le di lui massime, anzi parve si studiassero di calcarne le vestigia. Ad ogni modo incontrò Ildebrando nel clero, massime in quello di Lombardia, una gagliarda opposizione. Travagliò egli in Italia e in Alemagna con una continua guerra civile; chiamò contro Roma i Normanni, che bruciarono cotesta città, menando schiavi o vendendo tutti gli abitanti. Fermo nel suo proposito, forzò l'eroico rivale di lui, l'imperatore Enrico IV, ad umiliarglisi dinanzi nel cortile ingombro di neve del castello di Canossa; lo costrinse inoltre, prima di rimandarlo assoluto, a dimorar quivi, vestito da penitente ed

osservando un rigoroso digiuno, tre giorni e tre notti! I successori di Gregorio VII tanto s'affaccendarono, che riuscì loro di rivoltare contro Enrico IV due tra i suoi figlioli, i quali lo deposero e lo fecero morir di crepacuore; ciò nondimeno, Enrico V, il secondo di questi figli snaturati, la di cui causa avevano i papi abbracciata, non sì tosto si vide, mercè i di costoro favori, insignito del real serto, che li prese a perseguitare. Deliberato di mantenere l'indipendenza della corona imperiale, e il diritto de'sovrani secolari sopra i feudi appartenenti alle chiese, li osteggiò pel corso di sedici anni. Stanchi alla perfine i popoli e rifiniti, forzarono i due poteri ad un componimento, che serbava intatti i diritti dell'uno e dell'altro. Laonde congregatasi nel 1122 una dieta a Worms, l'imperatore cedette al papa l'investitura de'vescovi mediante l'anello e la croce, intanto che egli riservossi la trasmissione de'diritti regali inerenti a ogni sedia mediante la concessione dello scettro. Erano queste speciose cerimonie; nel sostanziale però, solo i popoli perdettero ogni diritto alla scelta de'loro pastori; e i sovrani si arrogarono ne'propri stati, quasi per assoluto, la nomina de'prelati.

La querela delle investiture, che si prolungò oltre a sessant'anni, spezzò da ultimo ogni vincolo tra i vari membri del regno d'Italia. Le guerre civili hanno almeno questo di buono,

che costringono i capi de' popoli a indagare ogni mezzo di piacere a' loro sudditi, di procacciarsi un' affezione che costituisce la somma delle loro forze, ricambiando colla concessione di nuovi privilegi i servigj di che abbisognano. I prelati, i grandi, le città d'Italia non obbedivano già, gli uni agl' imperatori, gli altri ai papi, mossi da un cieco timore, bensì per elezione, per affetto, per coscienza, secondochè era più gagliardo in essi il sentimento politico o il religioso. Si guerreggiava dappertutto, ma con forze nazionali: ogni città allestiva le sue milizie, le affidava al governo de' suoi magistrati, e facea impeto contro i grandi o le città che non parteggiavano con essa. Ogni città, comunque ella credesse di combattere per l'imperatore o pel papa, s'avvezzava a pigliar norma da' suoi sentimenti, a considerarsi come un tutto, come uno Stato indipendente. Ogni cittadino professava alla sola di lui città, non al regno d'Italia, un ardente patriottismo.

Allorquando i re o gl' imperatori ebbero consentito alle città il diritto d'inalzar muraglie, vi aggiunsero sempre anche l'altro di assembrare al suono della grossa campana tutti i loro cittadini onde provvedessero alla comune difesa. La quale assemblea di tutti gli uomini atti alle armi, chiamavasi parlamento; teneasi sulla piazza pubblica; eleggeva ogni anno due consoli, incaricati d'amministrare nell'interno

la giustizia e di condur fuori le milizie alla guerra. Divideasi cotesta milizia per quartieri, ciascuno de' quali obbediva ad un gonfaloniere od alfiere; combattea a piedi, e ragunavasi intorno al *carroccio*, carro pesante tratto da varie coppie di buoi coperti con tappeti con sopravi lo stemma della città. Sorgea nel mezzo del carro un'eccelsa antenna su cui sventolava l'insegna del Comune, e più giù un Cristo in croce con le braccia stese, parea impartire la benedizione all'esercito. Un cappellano celebrava ogni giorno la messa all'altare eretto sulla parte anteriore del *carroccio*. I trombettieri del Comune, assisi sulla parte posteriore, sonavano l'assalto o la chiamata. Fu Eriberto, arcivescovo di Milano, contemporaneo di Corrado il Salico, il quale, a similitudine dell'arca dell'alleanza, inventò il carroccio e fecelo adottare da' Milanesi: le altre città libere dell'Italia lo imitarono. Quel carro sacro della patria, affidato alla custodia delle milizie, procurava loro una specie d'uniformità e di centro. I gentiluomini (i quali logorati dalle guerre civili, videro il bisogno di riparare nelle città, dove furono accolti ed iscritti tra il primo ordine de'cittadini) formavano soli la cavalleria.

Eletti i consoli, il parlamento delegava ad assisterli nel governo un Consiglio segreto, o di *credenza*, composto d'un piccol numero di membri tolti da ogni quartiere, ed un gran Consiglio,

o Consiglio del popolo, cui era commesso l'ufficio di compilare le idee di legge da proporsi al parlamento. Spettava eziandio al Consiglio di credenza l'amministrazione de' redditi della Comune, i quali consistevano la più parte nelle gabelle levate alle porte delle città, e ne' sussidj volontari chiesti nel caso di pericolo a' cittadini. Siccome l'industria, precorrendo al lusso, erasi con maravigliosa celerità aumentata, il vivere domestico sobrio e il frutto considerabile del lavoro, è facile l'immaginare di quanto si fossero accresciute le ricchezze; ma i cittadini non vi ponean mano che per difendere ed ornare la loro patria. Miracolose furono le opere intraprese e condotte a termine dalle città d'Italia dall'anno 900 al 1200. Cominciarono dapprima a cingersi di grosse mura, scavando fossati, alzando torri e ponendo controguardie alle porte; lavoro immenso, cui solo un patriottismo disposto ad ogni sacrifizio potea bastare. Le città marittime edificarono parimente i loro porti, i rialti, le dighe e le dogane destinate a ricettare ogni sorta di mercanzie. Appresso fabbricarono pubblici palagi per la Signoria o la magistratura municipale e per le prigioni; edificarono tutte contemporaneamente que' templi, la di cui magnificenza e le colossali proporzioni ne empiono ancora di maraviglia. Questi tre secoli di vita promossero l'architettura, e risuscitarono tutte le buone arti.

Lo spirito repubblicano invadea tutte le città, di qui quelle costituzioni così savie, que' magistrati così zelanti, que' cittadini accesi di tanto amor patrio e operatori di stupende cose. A dare l'ultimo impulso ai sensi di libertà e di patria cooperò efficacemente in tutte le Comuni della Lombardia, del Piemonte, dello Stato Veneto, della Romagna e della Toscana la contesa delle investiture; ma sussistevano prima in Italia altre città libere, e l'esempio di loro avea evidentemente dimostrato che un piccol popolo acquista dalla sua unione, dalla sua devozione alla causa comune, una forza che manca spesso ai grandi stati. Le città libere che crebbero nel secolo undecimo, sorsero dalle ruine dell'Impero d'Occidente; quelle che le avevano precedute in Italia nella carriera della libertà, erano surte dalle ruine dell'impero d'Oriente.

Quando le armi de'Lombardi ritolsero l'Italia ai Greci, i quali pochi anni innanzi l'avean tolta agli Ostrogoti, conservarono essi nondimeno molte posizioni segregate, molte piazze forti situate lungo le spiaggie marittime. Venezia nel fondo dell'Adriatico, Ravenna al mezzogiorno dell'imboccatura del Po, Genova alle falde dei monti della Liguria, Pisa verso le foci dell'Arno, Roma, Gaeta, Amalfi, Bari, o non furono mai soggiogate da' Lombardi, o loro obbedirono pochissimo tempo. E questo procedette dal non aver esse mai perduto le antiche loro fortezze

e l'abitudine di custodirle. Le quali città raccolsero l'esulante civiltà romana; tutti coloro che aveano ancora qualche sostanza, qualche indipendenza di carattere, qualche odio alla tirannide, si riunirono quivi per far fronte in comune a insolenti e barbari padroni.

Comunque indolente alla foggia orientale, l'impero greco non avea punto piegato a Costantinopoli dalla vetusta baldanza; coteste reliquie, secondo lui, gli tenean vece in ogni tempo dell'antica provincia d'Italia, ma non pigliavasi briga di proteggerle. Solamente mandava loro di tanto in tanto un duca, un esarca, un patrizio, un catapan, o qualch'altro magistrato, il di cui solo nome, ancorchè non fosse accompagnato da veruna forza reale, era nunzio di smisurate pretensioni. Quando gli abitanti di coteste città chiedeano danaro e soldati per ristorare e difendere le loro fortificazioni, gl'imperatori chiedeano all'incontro che il danaro e i soldati d'Italia fossero spediti a Costantinopoli. Infine, dopo alcune perplessità, il governo greco trovò più comodo di lasciar fare e di chiuder gli occhi sullo stabilimento d'una libertà ch'ei dispregiava, ma che gli sembrava atta a difendere codesti luoghi appartati. Depositario dell'autorità imperiale ritenne i magistrati eletti dalle stesse città d'Italia; consentì che disponessero a loro senno del danaro e de'soldati che potean raccogliere nella città, al patto però che non gli cercassero

un obolo, e s'acquetò a vedere il nome dell'imperatore così negli atti pubblici come nelle monete, liberandoli da ogni altro segno d'obbedienza. La qual politica non fu peraltro seguìta riguardo a Ravenna, e successivamente a Bari. Il rappresentante dell'imperatore in Italia avea stabilito in queste città, presidiate da milizie greche, la sua residenza. Correndo gli anni 720 e 730, i Lombardi conquistarono Ravenna e le dipendenti città della Pentapoli; Bari divenne allora la capitale di quella porzione della Lombardia che comprendeva un gran tratto della Puglia. Abbiamo veduto in qual modo Roma commutò l'impero greco nell'impero d'Occidente. Ardiremmo quasi affermare che Genova e Pisa, dappoichè vennero nella podestà de' Lombardi, mantenessero tuttavia relazioni con Costantinopoli. Il pallio, o stendardo di seta, ch'esse presentavano ad alcuni imperatori, fu da questi considerato come un tributo; ma Venezia sul mare superiore, Gaeta, Napoli ed Amalfi sull'inferiore, s'indirizzarono più apertamente all'indipendenza.

Nel 452, al tempo dell'invasione d'Attila, le maremme appellate lagune, formate dal fango deposto da sette o otto grandi fiumi in sugli estremi confini del mare Adriatico, e tra mezzo alle quali sorge un gruppo d'isolette, avean dato ricovero ai più ricchi abitanti di Padova, di Verona, di Treviso e di altre grandi città dello

Stato Veneto, sottrattisi alla scimitarra degli Unni. L'impero romano d'Occidente sopravvisse ancora a tanto infortunio ventiquattr'anni; ma fu un periodo d'agonia, in cui nuove calamità forzarono continuamente nuovi fuorusciti a riparare nelle isole della laguna, in guisa che divennero in breve stipate di abitanti. Traea quella popolazione il suo sostentamento dalle pescagioni, dal sale, da alcune manifatture e dal commercio colle riviere; inaccessibile a'barbari privi di vascelli, obliata dai Romani e dagli Ostrogoti loro successori, fidò la somma delle cose nelle mani de'tribuni eletti dall'assemblea del popolo di ogn'isola, e si mantenne indipendente. Erano gli Ostrogoti, e appresso i Lombardi, tenuti da' Veneziani in quel conto che gli eretici; e questo zelo di religione avvalorava il loro abborrimento a'dominatori d'Italia; d'altra parte essendo costituiti gli abitanti d'ogni isola a forma d'una piccola repubblica, nacquero le vicendevoli gelosie; i tribuni non vollero più operare di concordia; e per toglier di mezzo i partiti, convennero nel 697 i cittadini di tutte le isole ad Eraclea, e diedero un capo, da essi chiamato *doge* o *duca*, a tutto lo Stato Veneto marittimo. Il qual titolo, assunto dai governatori delle province greche in Italia, ne induce a credere che si ritenesse il doge siccome un luogotenente dell'imperatore di Costantinopoli. E difatti, perseverando i Veneziani nel considerarsi membri

dell' impero d'Oriente, disconobbero tanto prima che poi le pretensioni di Carlomagno e de' suoi succesori al predominio di tutta l'Italia. Nell'809, appiccata guerra contro Pipino figlio di Carlomagno, i Veneziani scelsero l'isola di Riovalto siccome opportuna a ricoverarvi il naviglio e le loro dovizie, e a edificarvi la città capitale della repubblica. Venti anni dopo recaronvi da Alessandria il corpo di San Marco evangelista, e lo bandirono patrono della loro repubblica; il suo Lione apparve nelle loro armi, e il nome di lui indicò in quel dialetto la loro patria o il loro governo, allorquando ne favellavano con tutta la pienezza dell'affetto.

Mentre i Veneziani contendeano co' Lombardi, co' Franchi e cogl'imperatori alemanni del possesso di quella poca terra su cui erano edificate le loro case, dovettero altresì contrastare il mare che li bagnava agli Schiavoni, i quali, fermata la loro dimora sulla costa orientale del mare Adriatico, vi esercitavano il mestiere di pirata. In mezzo ad essi, sulla medesima costiera, molte piccole città abitate da greci ma dimenticate dall'impero, s'affaccendavano indarno a difendere la libertà e i loro governi municipali. Per cui tutte le piccole città dell'Istria e della Dalmazia entrarono nel 997 in lega con Venezia; si contentarono di ricevere i giudici dalla mano del doge, non che di combattere sotto il suo stendardo. Mercè i loro ajuti, Venezia infrenò i pirati di

Narenta e della Croazia, e d'allora in poi il suo doge prese il titolo di *duca di Venezia e di Dalmazia*.

Il primo magistrato delle repubbliche di Napoli, di Gaeta e d'Amalfi chiamavasi anch'esso *duca*. Queste tre città, poste in dimenticanza e lasciate senza sovvenimenti degl'imperatori greci, nondimeno, in grazia del commercio, manteneano una certa affezione alla Grecia; i loro cittadini, datisi con passione a navigare, recavansi nel Levante in traccia di mercanzie che disseminavano poscia per tutta l'Italia meridionale. Tutta la regione posta al di là del Tevere non era stata afflitta, come l'Italia superiore, da continue scorrerie. Riuscì peraltro nel 589 a un capo lombardo di porvi dentro il piede e di fondarvi il granducato di Benevento; il quale comprendeva quasi tutta la parte meridionale della penisola. Seppe cotesto ducato conservarsi indipendente dal regno de' Lombardi in Pavia, per cui non fu trascinato nella sua caduta. A Carlomagno e da' successori di lui, che s'accinsero all'impresa di soggiogarlo, opposero una gagliarda resistenza. Solo nel 839, dopo una guerra intestina, ei fu partito ne'tre principati di Benevento, Salerno e Capua. Verso gli anni 828, i Saraceni aveano stabilito colonie nell'isola di Sicilia, la quale era stata insino a quel tempo sottomessa all'impero greco. Ma i Saraceni si trasferirono pochi anni appresso nell'Italia meridionale. E

le tre repubbliche di Napoli, di Gaeta e d'Amalfi si mantennero in libertà, eccitando i Lombardi e i Saraceni, allora che le minacciavano, gli uni contro gli altri. Oltredichè, tutti i barbari soggiacevano in breve tempo al languore che il bel clima del mezzogiorno inspirava; parea non bastasse più loro l'animo di cimentare una vita piena di letizie. Si batteano fiaccamente; e studiavansi di por fine alla guerra per rituffarsi nelle voluttà. Torri e baluardi vantaggiavano la condizione de' cittadini delle repubbliche, e benchè non più valorosi de' Lombardi, fronteggiarono le loro armi pel corso di sei secoli.

Insino al 1000, l'Italia meridionale non patì altri travagli che quelli originati dalle scaramucce dei principati lombardi, delle repubbliche spalleggiate da' Greci, dei catapan di Bari, e delle orde erranti dei Mussulmani, tratte in Italia non da zelo religioso ma dall'amor del saccheggio. In questo mezzo videsi però arrivare a Salerno, e quindi nella Puglia, avventurieri normanni, discesi da que' terribili corsali danesi, i quali aveano per tanto tempo, e così ferocemente disertata la Francia, e che nel 912 eransi stabiliti nella Neustria. Adottando l'idioma francese ed il cristianesimo, aveano conservato il valore de' loro avi, la loro passione per le strane avventure e pei viaggi. Recavansi in gran numero a visitare, nella qualità di pellegrini, i santuari dell'Italia

meridionale; arrolavansi quindi agli stipendi dei principi lombardi, delle repubbliche, o dei Greci di Bari, i quali aveano riconquistato di fresco tutta la Puglia; e si davano a divedere tanto superiori in valore a tutti quelli con cui veniano al paragone delle armi, che misero bentosto un grande sgomento in tutti i piccoli stati già da loro trascorsi come avventurieri. Nel 1041 tolsero ai Greci la Puglia, nel 1060 la Calabria, dal 1061 al 1090 la Sicilia. In quel tempo soggiogarono i tre principati lombardi di Benvento, Salerno e Capua; furono le tre repubbliche gli ultimi stati dell'Italia meridionale accollati al giogo de' Normanni. Le antiche cronache non accennano punto al tempo della sommessione di Gaeta; ma Amalfi, che salì a rinomanza per la fondazione in Terra Santa dello spedale e dell'ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme, per la scoperta della bussola e per la conservazione delle pandette di Giustiniano, dovette nel 1131 prestare obbedienza ai Normanni. Capo di questi era allora Ruggero II, cui l'antipapa Anacleto avea l'anno precedente conferito il titolo di re delle due Sicilie; lo stesso Ruggero assediò nel 1138 la città di Napoli, e quantunque essa ricevesse mano a mano aiuti da un imperatore d'Alemagna e dalla repubblica di Pisa, dovette cionnonostante arrendersi.

La repubblica di Pisa, che avea tentato

indarno ogni mezzo di antivenire la ruina di queste prime repubbliche italiane del medio evo, era, mercè il commercio e la navigazione, venuta in grande ricchezza; somigliante a Pisa, Genova che si chiarì tosto la sua rivale, era sfuggita alla mano rapace dei conquistatori del Nord, ed avea mantenuto cotidiane relazioni con Costantinopoli e colla Siria, dove i loro cittadini andavano a far incetta delle merci di che empievano quindi tutta la Lombardia. Rincorati i Pisani e i Genovesi dalla vita che menavano sul mare, aveano preso l'uso di difendere colla loro spada le mercanzie che trasportavano da un confine all'altro del Mediterraneo; vennero di frequente alle mani coi Saraceni, i quali eransi non solo com'essi dedicati al commercio marittimo, ma andavano eziandio in corso. Nel 936 i Saraceni diedero il sacco a Genova; entrarono nel 1005 in un subborgo di Pisa, ed assaltarono di bel nuovo questa città nel 1012. Teneano colonie nella Sardegna, nella Corsica e nelle isole Baleari; per cui l'Italia era da essi continuamente minacciata. Correndo gli anni 1017, i Pisani, fiancheggiati dai Genovesi, guerreggiarono dal canto loro la Sardegna; fattone la conquista solo nel 1050, vi menarono colonie, e la infeudarono alle più illustri famiglie di Pisa e di Genova. Tolsero medesimamente nel 1113 ai Saraceni le isole Baleari.

Nel secolo undecimo, allorquando l'Occidente si scosse dalle fondamenta per contrastare ai Mussulmani il sepolcro di Gesù Cristo, Venezia, Genova e Pisa eransi già procacciata una grande preponderanza commerciale; le navi di queste tre sole città, sparse pel Mediterraneo, oltrepassavano di gran numero quelle di tutte insieme le altre potenze cristiane. Assecondarono con entusiasmo le crociate, le sovvenirono di provvigioni, tocche ch'ebbero le rive della Siria, e mantennero la loro corripondenza coll'Occidente. Assicurano i Veneziani di aver mandata nel 1099 a spalleggiare la prima crociata una flotta di dugento navi; affermano i Pisani che il loro arcivescovo Daimberto, eletto poscia a patriarca di Gerusalemme, passò in Oriente con centoventi navi; i Genovesi non fanno cenno che di ventotto galee e sei navi: ad ogni modo, cooperarono tutti con pari ardore al conquisto di Terra Santa; e finchè durò il regno di Gerusalemme, le tre repubbliche marittime vi godettero insigni privilegi.

Eran questi i mutamenti avvenuti nell'Italia nel giro di sei secoli trascorsi dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente. In sul finire del quinto secolo, spezzatosi il vincolo sociale, che avea fatto dell'impero un corpo solo, non si potè più rannodare. Il cittadino non sentiva più affetto pel suo concittadino;

non aspettavasi da lui verun sussidio, quindi non gliene offeriva. Invocare e non invocare le leggi tornava sempre il medesimo: in ogni luogo soprusi ed angherie. Parimente, all'aprirsi del secolo duodecimo, il cittadino delle città d'Italia avrebbe sperato indarno protezione dal di fuori, conciossiachè l'imperatore alemanno che s'intitolava di lui padrone, non era in compagnia de'suoi soldati barbari che un nemico di più; ma dappertutto, laddove un muro ed una fossa serrava un comune interesse, erasi svolto maravigliosamente lo spirito di società; i cittadini aveansi giurato una reciproca assistenza; il coraggio era cresciuto colla libertà, e gl'Italiani, sì lungamente oppressi, aveano finalmente trovato in sè medesimi la loro più salda garanzia.

CAPITOLO II

(1100-1183)

Federico Barbarossa vuol infrenare le libertà delle città d' Italia. — Opposizione di esse. — Lega delle città Lombarde. — Tregua di Venezia. — Pace di Costanza che ne determina i diritti.

Appena i borghesi delle città si furono collegati alla comune salvezza, volsero l'animo a liberarsi dalle estorsioni degli eserciti barbari che scorrevano il paese, e quindi ad opporre un argine ai ladroneggi di altri barbari, i quali si millantavano i loro padroni. Da tale congiunzione di forze nacque subito la loro sicurezza; in breve tempo divennero doviziosi e potenti; quegli uomini medesimi, reputati dagl'imperatori, dai prelati, dai nobili come schiavi affrancati, non durarono fatica ad accorgersi non esservi, dalla loro in fuori, altra forza pubblica in Italia. La fiducia che aveano di sè erasi aumentata dalla loro possanza, e il desiderio del dominio prevalea su quello dell'indipendenza. Le città che aveano ammassato maggiori ricchezze, quelle che racchiudeano più gente nelle loro mura in sulla prima metà del secolo duodecimo tentarono di procacciarsi armata mano l'obbedienza delle città propinque, le quali

non sembravan loro forti abbastanza da ricalcitrare. Vero è che coteste grandi città non facean disegni contro le libertà delle piccole, ma voleano forzarle a stipular con esse una lega perpetua, mediante la quale, combattendo sempre sotto il vessillo della città dominante, entrassero a parte della loro buona o rea fortuna.

Prima ad accendere gli animi in quella ambizione fu la lunga querela delle investiture tra gl'imperatori della casa di Franconia ed i papi. E perchè trattavasi d'interessi generali, di una lontana preponderanza, di pericoli comuni a tutto un partito, le città aveano sentito il bisogno delle colleganze, e d'una operosa corrispondenza, la quale si distese pressochè da un confine all'altro dell'Italia. Non indugiarono le piccole città ad avvedersi essere cotesta politica generale superiore ai loro mezzi; e le grandi, dove il commercio e gli agi aveano introdotti maggiori lumi, le grandi, con le quali sole gl'imperatori e i papi manteneano corrispondenze, eransi poste senz'altro alla testa della lega formatasi nella loro provincia, o per l'Impero o per la Chiesa. Le quali due leghe non aveano peranco assunto in Italia i nomi di Guelfi e Ghibellini, nomi che dall'Alemagna, alla battaglia di Winsberg, combattutasi a dì 21 dicembre 1140, furono il grido di guerra dei due partiti, e che dapprincipio accennavano già, il primo ai duchi di Sassonia e di Baviera devoti ai papi, il secondo, agl'im-

peratori della Franconia. Comunque però questi due nomi, che parvero acquistare in progresso un'esclusiva cittadinanza italiana, non fossero stati ancora proferiti in Italia, l'affetto ereditario ai due partiti divideva già da un secolo gli animi: ognuno pigliava quella sollecitudine per la fazione che avrebbe preso per una seconda patria, e la difendea spesso con pari eroismo e devozione come avrebbe difeso la propria città.

Due grandi città surte nella pianura della Lombardia vincevano ogni altra in possanza e ricchezza. Milano che dirigeva per consueto il partito della Chiesa; e Pavia, che dava norma al partito imperiale. Ma parve ch'esse mutassero consiglio quando signoreggiavano Lotario II e Corrado II, i quali accesero nel **1125** fra le due case dei Guelfi e Ghibellini d'Alemagna le inimicizie che si produssero insino al **1152**. In questo mezzo, avendo Milano trovato resistenti le due città di Lodi e di Como, diroccò la prima, ripartì gli abitanti fra sei villaggi aperti, e costrinse la seconda ad abbattere le sue fortificazioni. Cremona e Novara s'accostavano di preferenza al partito di Pavia; a quello di Milano, Tortona, Crema, Bergamo e Brescia, Piacenza e Parma. Tra le città del Piemonte parea tenere il primo grado quella di Torino. Laonde era tutta intenta nel tôrre di mano il potere ai conti di Savoja, i quali bandivansi vicerè imperiali di cotesta regione.

Al Monferrato davan legge tuttavia i suoi marchesi; appartenevano questi al piccol numero dei grandi feudatari sopravvissuti alle guerre intestine; le città della provincia non prestavano però loro obbedienza, e quella d'Asti li superava in potere. Al contrario, la famiglia de' marchesi veronesi, che al tempo dei re lombardi dovea fronteggiare gli Alemanni, erasi spenta, e le grandi città di Verona, Padova, Vicenza, Trevigi e Mantova, pressochè eguali in potenza, manteneansi libere. Tra le città al mezzogiorno del Po era Bologna la più notabile, e faceasi dall' un canto rispettare medesimamente da Modena e da Reggio; dall' altro, da Ferrara, Ravenna, Imola, Faenza, Forlì e Rimini. Anche Firenze ebbe potenti marchesi, la di cui stirpe finì nella contessa Matilde, la contemporanea e l' amica di Gregorio VII. D' allora in poi erasi Firenze costituita in potenza; ella avea disfatto Fiesole; e comecchè non s' ingerisse nè punto nè poco del governo delle vicine città di Pistoia, d'Arezzo, San Miniato, Volterra, o delle più distanti di Lucca, Cortona, Perugia e Siena, veniva riguardata come la moderatrice della lega di Toscana. In quel tempo Pisa attendea alle sue spedizioni d' oltremare. Anche la famiglia dei duchi di Spoleto non esisteva più, e le città dell' Umbria eransi vendicate in libertà; ma poste fra le montagne non poteano sorgere a

grande potenza. Roma da ultimo avea aggiunto nuovi stimoli al desiderio d'indipendenza. Intorno al 1139, un monaco eloquente, discepolo di Abelardo, la di cui fama girava per tutta Europa, avea quivi predicato circa alla necessità di una duplice riforma nei due ordini religioso e politico. Chiamavasi Arnaldo da Brescia; e i Romani l'aveano udito favellare dell'antica libertà, loro sacrosanto diritto, non che delle scelleraggini che deturpavano la Chiesa. Cacciato d'Italia da papa Innocenzo II e dal concilio di Laterano, ricoverò nell'Elvezia, e fece adottare alla città di Zurigo una costituzione liberale; richiamato a Roma nel 1143, parlò di nuovo della repubblica romana, del senato romano e dei comizj del popolo. Il papa diffamava le costui opinioni col nome *di eresie dei politici:* ed Arnaldo da Brescia, essendo stato nel 1155 consegnato dall'imperatore ad Adriano IV, fu dato vivo alle fiamme davanti alla porta di Castel S. Angelo; ma gli sopravvissero i suoi insegnamenti, e con lui non si spense a Roma l'amore di libertà. Lo spirito d'indipendenza era stato da ultimo soffocato nell'Italia meridionale per le conquiste dei Normanni, e sola la città d'Aquila serbava negli Abruzzi qualche privilegio repubblicano.

In queste condizioni dell'Italia, ragunatasi a Francoforte la Dieta di Germania, decretò nel 1152 la corona a Federico Barbarossa di

Svevia, della casa di Hohenstauffen. Nipote di Corrado III, cui succedeva, era cotesto principe nella vigorìa dell'età; le due case guelfa e ghibellina, le quali aveano agognato all'impero, gli professavano amicizia, e gli Alemanni lo reputavano meritamente il più illustre tra i suoi capi. Nè solo valoroso, per quella barbara età, era da reputarsi espertissimo nell'arte della guerra; sapea procacciarsi l'affetto de'suoi soldati sottomettendoli ancora al freno di una disciplina non conosciuta o dispregiata dagli altri; amava la giustizia, manteneva la parola data, aborriva da ogni volontaria crudeltà, nonostante che ad un principe del medio evo niun senso facesse lo spargimento del sangue umano; se non che giudicava i privilegi della sua corona, non altrimenti che un sacro diritto; e, per ispirito d'orgoglio, ed anche di coscienza, volea conservarli ed ampliarli. Secondo lui, gl'Italiani s'erano ribellati al trono imperiale ed alla nazione alemanna[1]; e gli correa l'obbligo di ricondurli all'obbedienza.

Era il mese d'ottobre del 1154, quando Federico Barbarossa, capitanando un poderoso esercito alemanno, calò dalla valle di Trento in Italia. Disegnava di ricever quivi non solo le corone d'Italia e dell'impero, ma di far rinsavire quelli tra i suoi sudditi che pareano aver dimenticati i loro doveri verso il sovrano, di ammorzare in ispecie la superbia dei

Milanesi, di far ragione alle querele mosse contro di essi dai cittadini di Pavia e di Como, di forzarli infine a restituire alle città di Lodi e di Como, ch' eglino aveano smantellate, tutti i diritti di che essi stessi gioivano. Come prima giunse a Roncaglia, ove ragunò la Dieta del regno d'Italia, non rifinirono le denunzie dei vescovi e dei grandi contro le città. Dal canto loro i consoli di Pavia, di Cremona, di Como e di Lodi chiamarono in colpa i Milanesi, ebbero a difensori quelli di Crema, di Brescia, di Piacenza e di Tortona. Innanzi di profferire giudizio intorno a siffatte quistioni, Federico annunziò che volea vedere cogli occhi suoi propri lo stato del paese, e che recavasi a visitare il Piemonte e il Monferrato. Andando a Novara, attraversò il territorio milanese, ed ingiunse a que' consoli di apprestargli sulla via le necessarie vettovaglie. Sapeano le città che al passaggio degl' imperatori, esse dovean loro i canoni designati dalle parole feudali di *foderum*, *parata* e *mansionaticum*, il foraggio, la tavola e l'alloggiamento. Ma impediti gli Alemanni nel loro cammino da una pioggia continua ed abbondante, consumavano due giorni a compire la tappa, mentre i Milanesi credevano che l'esercito alemanno dovesse arrivare in un giorno solo; ci ebbe quindi carestia di viveri, e gli Alemanni ne presero vendetta sugl' infelici abitanti del paese

che attraversavano; misero a sacco, arsero i villaggi ove non avean trovato sufficienti razioni. Federico si mostrò benevolo alle città di Novara e di Torino; ma eragli stato riferito che quelle di Chieri e d'Asti parteggiavano pei Milanesi; al di lui approssimarsi fuggirono gli abitanti; egli saccheggiò e ridusse in cenere le loro deserte abitazioni. Arrivato quindi dirimpetto a Tortona, intimò l'ordine ai cittadini di rinunziare alla lega che aveano contratta coi Milanesi. Fidando questi nella forza della città alta, dove avean riparato gli abitanti, mentre Federico alloggiava nella città bassa, non vollero dargli retta. Onde gli Alemanni cominciarono il 13 febbraio 1155 ad assediarla; contuttociò non poterono impedire che dugento Milanesi v'entrassero a cooperare alla sua difesa. Questa intrepida gente durò per lo spazio di sessantadue giorni contro gli assalti dell'esercito formidabile ingrossato dalle milizie di Pavia e delle altre città ghibelline: dopo di che fu astretta, per mancanza d'acqua, a patteggiare. Consentì Federico che gli abitanti rifugiassero a Milano con quel tanto d'effetti che poteano caricarsi sulle spalle: lasciò il rimanente in balìa delle soldatesche e fece ardere le case. Accoglievano i Milanesi con venerazione questi martiri della libertà; ogni casa opulenta gareggiava l'onore d'aver ospite qualche Tortonese. In questo frattempo, pigliava Federico nel tempio

di Pavia la corona di ferro dei re lombardi; finita la qual ceremonia, avviavasi a Roma a cingersi la corona d'oro dell'impero.

Ma gli Alemanni, che in sulle prime struggeansi d'intraprendere coll'imperatore questo lontano viaggio, cominciavano a lamentar la lunga assenza dalla loro patria; alla noia delle marce e ai pericoli della guerra non parea loro bastevole compenso la piena licenza che aveano di saccheggiare. Instavano presso l'imperatore perchè affrettasse il passo verso Roma, ed ovviasse ogni differenza colle grandi città, ancorchè quasi tutte gli negassero l'entrata dentro le loro mura, e si contentasse che gli venissero allestiti i viveri e l'alloggiamento ne'subborghi. La qual precauzione era giustificata dall'impossibilità di mantener la disciplina in un esercito avido di predá, abbagliato per la prima volta dalle svariate ricchezze del commercio, e di scansare i litigi tra due popoli che non parlavano lo stesso linguaggio. Federico passò eziandio vicino a Piacenza, Parma, Bologna e Firenze. Nè fu tampoco ricevuto in Roma; le di lui soldatesche presero dimora solamente nella città Leonina, ossia nel sobborgo edificato presso al Vaticano; e da papa Adriano IV era quivi incoronato, intanto che gli Alemanni si affaccendavano a respingere i Romani, i quali s'inoltravano dal ponte Sant'Angelo e dal borgo che mette in Transtevere per disturbare la cerimonia. Il gior-

no dipoi, Federico partì da Roma e per i calori della state tenne co' suoi soldati la via delle montagne. Investì la città di Spoleto, l'espugnò e la diede alle fiamme, perchè i cittadini di quella non lo aveano sollecitamente provvisto del bisognevole. — Incominciavano peraltro le malattie ad assottigliare le file de' suoi soldati, e oltre molti altri disertavano per imbarcarsi ad Ancona. In queste difficoltà, Federico procacciava di ritornare in Alemagna per le valli del Tirolo. I cittadini di Verona, che non voleano ricettare gli Alemanni, gli edificarono sull'Adige un ponte di barche. Lo varcò più che in fretta; e non avea peranco toccato l'opposta riva, che smisurate travi lanciate nella rapida corrente dieder di cozzo nel ponte e lo ruppero. Vide Federico l'inganno, ma gli mancavano le forze per farne vendetta.

Era l'imperatore colle sue barbare soldatesche ritornato finalmente nell'Alemagna. Sterminio e desolazione aveano segnato in ogni dove i suoi passi; un mucchio di cenere e di rottami era quel tratto di via che avea percorso attraversando il Milanese: i borghi di Rosate, di Trecate, di Galiate; le città di Chieri, d'Asti, di Tortona, di Spoleto erano state da lui incendiate. Accoppiavansi però a questi atti di barbarie alcuni esempi di pusillanimità; non ebbe il coraggio di assediare le città più forti e popolate, e queste menavan vanto

dell' avergli serrato in faccia le porte e ricusatogli obbedienza. Solo una guerra era bastata a rovinare l'esercito il più formidabile che l'Alemagna avesse mai vomitato sull'Italia; e l'esperienza de'tempi andati induceva a credere che passerebbe lungo tempo innanzi che l' imperatore potesse metter di nuovo in moto gli Alemanni. Congratulavansi i Milanesi d'avere, mediante il loro ardire e patriottismo, salvata la libertà; vuote erano le casse, ma furono ben presto riempiute dallo zelo dei cittadini doviziosi, i quali nel solo servigio della patria poneano ogni lusso. E questi uomini che offrivano alla repubblica tante ricchezze, accontentavansi di un tozzo di pane nero e di un mantello di lana comune. Conformemente agli ordini dei consoli di Milano, recaronsi essi a rialzare colle proprie mani, unitamente a tutti i loro concittadini, le muraglie e le case di Tortona, di Rosate, di Trecate, di Galiate, e di altri luoghi che aveano patito per la libertà di tutti. Mossero quindi contro Pavia, Cremona e Novara, città ligie all'imperatore, e le costrinsero a sottomettersi a condizioni umilianti, intanto che raffermarono la loro lega colle città di Brescia e di Piacenza chiaritesi per la libertà.

Ma niuno de'predecessori di Federico ebbe com' esso tanta preponderanza sugli Alemanni: lui ristoratore dei diritti dell' impero e della na-

zione alemanna salutavano; lui introduttore dell'ordine e del rispetto nell'Italia, rotta, com' ei dicevano, all'anarchia ed alla ribellione. Chiamati, il giorno della Pentecoste del 1158, a soggiogare l'Italia, accorsero solleciti sotto le sue insegne vassalli e feudatari. Calarono in un momento i battaglioni alemanni nella Lombardia per tutti i passi delle Alpi. Passando nei dintorni di Brescia, compunsero di tanto terrore quella città, che si ritrasse dalla lega de'Milanesi, e pagò per prezzo del riscatto una grossa somma di danaro. Stavano all'incontro i Milanesi preparati alla difesa. Nella fiducia che l'Adda dovesse frapporre ostacolo alla foga dell'imperatore, avevano abbattuti od affortificati tutti i ponti di questo fiume. Ma un corpo di cavalleria alemanna lanciossi arditamente nella riviera, la guadò, s'insignorì del ponte di Cassano, donde l'intero esercito si sparse pel territorio milanese. Seguendo il corso dell'Adda, scelse Federico un luogo discosto quattro miglia dalle rovine dell'antica Lodi, ed ingiunse ai Lodigiani di riedificar quivi la loro città, la quale dovea guarentirgli in avvenire il passaggio dell'Adda. Chiamovvi in oltre le milizie di Pavia, di Cremona e d'altre città lombarde emule di Milano e aderenti al partito ghibellino, e solo dopo il loro assembramento venne, a'dì 8 agosto 1158, a segnare il campo davanti a Milano. Ma essendo sfornito di macchine guerresche atte a scrollare

le mura di quella fortissima città, statuì di forzarla ad arrendersi per mancanza di viveri: onde s'impossessò de' granai, arse i molini, tagliò il ricolto autunnale, e bandì che non avrebbe levato il campo, se prima non si fossero i Milanesi sottomessi. Ad ogni modo, i pochi nobili lombardi tuttavia indipendenti, eransi recati al campo dell'imperatore; uno di questi, il conte di Biandrate, che avea già dato prove di attaccamento alla città di Milano, offrì la sua mediazione; ebbe favorevole accoglimento, e le condizioni cui soggiacquero i Milanesi furono anzi vantaggiose che no. I quali si obbligarono di pagare a Federico, a modo di tributo, 9000 marche d'argento, di rassegnargli i diritti di regalìa, e di prosciogliere da ogni dipendenza le città di Como e di Lodi: d'altra parte erano eglino dispensati di aprire le porte all'esercito di lui, serbavano il diritto d'eleggere i loro consoli, e comprendeano nel trattato di pace i Tortonesi e i Cremaschi loro alleati. Il quale trattato fu sottoscritto a dì 7 settembre 1158.

Veramente Federico, accordando un'onorevole capitolazione a sudditi ch'ei riconduceva all'obbedienza, non s'immaginava di rinunciare ai diritti del suo impero; credea anzi d'essersi implicitamente riservata l'autorità legislativa della dieta del suo regno d'Italia. Consideravano per l'opposto i Milanesi il trattato come terminativo; e rimasero compresi da profonda mara-

viglia e indignazione, allorchè radunati il giorno di San Martino in Roncaglia i primati del regno, fece il Barbarossa adottare da questa dieta una costituzione esiziale ai loro più cari diritti. Essa privava in effetto i consoli delle città dell'ufficio di amministrare la giustizia, investendone un giudice unico, forestiero, scelto dall'imperatore, col titolo di podestà; essa definiva i diritti di regalìa appartenenti all'imperadore in ogni città, allargandoli oltre i confini stabiliti da' Milanesi il dì che li ebbero abbandonati; disdiceva alle città e a tutti gli altri membri dell'impero di far guerra tra loro; mutava da ultimo i limiti del territorio delle città, e toglieva segnatamente a' Milanesi la piccola città di Monza ed i contadi di Seprio e della Martesana, tenuti da essi in conto di cose proprie. Siffatte innovazioni parvero all'imperatore e alla dieta necessarie alla pace e al pubblico benessere; e per avventura non s'apponean male; le gridavano invece i Milanesi una perfida violazione del trattato pur dianzi conchiuso. Discacciarono con ignominia il podestà dell'imperatore che presentossi per entrare in ufficio; indi diedero di piglio alle armi, e tentarono di espugnar di nuovo tutti i passi dell'Adda, i quali dovean servir loro di barriera contro il nemico. Dal canto suo Federico, all'apparire della primavera dell'anno 1159, congregò a Bologna una nuova dieta del regno d'Italia, da cui uscì il decreto che ponea i Milanesi in bando dell'impero.

Non s'accinse peraltro l'imperatore a domare i Milanesi mediante un assedio formale: l'esercito che conduceva era piccolo verso una città sì grande, e le di lui macchine guerresche non poteano far breccia in muraglie di quella condizione; ma fermo nel proposito di sterminare la città ribelle, annunziò che avrebbe fatto uso di tutti i mezzi di cui disponea nella sua qualità di monarca d'Italia e d'Alemagna. Lo videro in effetto poco appresso i Milanesi falciare le biade, mietere il ricolto autunnale, abbattere o scortecciare tutti gli alberi, e guastare i loro canali d'irrigazione; ma nè la superiorità del nemico, nè l'esito inevitabile della pugna disanimavano i magnanimi cittadini di questa nuova repubblica. Ben sapeano che dovevan morire ma per l'onore e la libertà d'Italia; e avean fatto sacramento di lasciare ai loro compatriotti e alle generazioni avvenire un grande esempio.

Tanto nella prospera che nella rea fortuna i Cremaschi eran rimasti fedeli a'Milanesi. L'imperatore non vedea però nell'assedio di Crema tanti ostacoli come in quello di Milano; poco estesa la città, potea oppugnarsi da ogni lato; e sebbene attorniata di doppia muraglia e di un fossato colmo d'acqua, ella era eziandio più accessibile alla macchine guerresche. A dì 4 luglio cominciarono i Cremonesi l'assedio; e sei giorni appresso venne Federico ad assumerne il comando. Mossi dal desiderio di partecipare alle

pugne e ai pericoli de' loro collegati, quattrocento Milanesi s'erano riserrati nella città. Volle Federico spaventare questi sudditi ribelli con diverse guise di supplizi; e degli ostaggi che Crema e Milano, dopo celebratasi l'ultima pace, gli avean dato, alcuni fece impendere davanti alle mura, altri, ed erano parecchi appartenenti alle più cospicue famiglie, attaccare ad una torre mobile che dovea spingersi contro la città; in guisa che non potessero gli assediati ributtarla senza ferire o uccidere i loro figlioli. A tal vista, le mura di Crema furono intronate da un grido di disperazione; supplicavano i padri di cotesti infelici a'loro concittadini li uccidessero di propria mano, non li forzassero ad essere spettatori degli estremi aneliti de'figli; nel tempo medesimo che si volgeano a' figli, e gridavano non rincrescesse loro di dar la vita per la patria. Contuttociò non lasciavano di combattere, e la torre mobile dovette arretrarsi; ma nove ostaggi vi penzolavan morti. Soprattennero i Cremaschi per lo spazio di sei mesi le forze dell'imperatore; poscia più che la violenza potè la fame, e a dì 26 gennaio del 1160 calarono agli accordi, abbandonando tutte le loro ricchezze al saccheggio e la città alle fiamme; gli abitanti però squallidi, sfiniti e a mala pena reggendosi ebbero licenza di ricoverarsi a Milano.

L'assedio di Crema avea stancato la pazienza dell'esercito alemanno. Non erano in quel secolo

avvezze le soldatesche a lunghe spedizioni; compiuto il loro servizio feudale credeano d'avere il diritto di ritornarsene in patria. La più parte infatti se ne andava; ma Federico, inflessibilmente costante, dichiarò che si sarebbe fermato a combattere i Milanesi con soli gl'Italiani delle città ghibelline. Alla testa delle milizie di Pavia, di Cremona, di Novara proseguì in effetto un anno intero i suoi attacchi, al solo scopo di guastare tutto il ricolto e d'impedire l'intromissione in Milano d'ogni sorta di provvisioni. Ma un nuovo esercito alemanno venne nel mese di giugno del 1161 a recargli aiuto; i di lui compatriotti eransi vergognati dell'aver lasciato solo il loro monarca in mezzo a un popolo forestiero, che loro stessi accusavano di ribellione e di perfidia. Ridiscesero avidi più che mai di sangue; ed i supplizi cui soggiacquero alcuni paesani lombardi che portavan viveri a Milano, ne fecero fede. Aiutata da'cittadini doviziosi avea la repubblica fatte grandi provvigioni; ma questi ammassi erano in parte esauriti, quando un incendio accidentale divorò il rimanente. La fame allora soverchiò il coraggio e l'amore di libertà. Aveano i Milanesi, dopo il giorno ch'erano stati posti in bando dall'Impero, durato tre anni interi contro un nemico tanto formidabile; ma in sui primi di marzo del 1161 dovettero rendersi a discrezione.

Rassegnarono colla disperazione nell'animo aste e bandiere, ed aspettarono gli ordini dell'im-

peratore. Abbenchè duro ed altiero, non era il Barbarossa d'indole feroce; contro i vinti, e nemici o ribelli, non infierì mai coi supplizi. O volesse accrescere l'ansia ne' Milanesi, o temperare la stessa sua collera, lasciò trascorrere quasi un mese innanzi di profferir sentenza; perdonando agli uomini, si sfogò infine contro le mura e gli esseri inanimati. Fece evacuare intieramente la città da ogni abitante, e messevi dentro a dì 25 marzo le milizie delle città ghibelline e rivali, e ingiunse loro di diroccare case e muraglie in modo che non rimanesse pietra sopra pietra.

Gli abitanti più poveri di Milano, quelli che traevano il vit'o dai campi, furono spartiti in quattro borgate aperte, fabbricate quasi due miglia discosto dall'antica loro patria. Andarono gli altri a cercare ospitalità nelle più vicine città d'Italia, non escluse quelle che s'eran dimostrate più ligie all'imperatore. I patimenti sofferti, la grandezza de'sacrifizj, la rimembranza d'un disperato valore, e l'esempio de'loro sensi magnanimi, acquistarono in tutte le città dove furono accolti nuovi proseliti alla causa della libertà. Dall'altra parte essendo l'imperatore ritornato in Alemagna, accadeva che i suoi delegati, i podestà stabiliti da esso in ogni città, faceano maledire a'Lombardi il giorno ch'aveano militato sotto le di lui insegne. Sopraccaricato il giogo sulle loro teste; manomesse tutte le franchigie della nazione; la giustizia venduta ai partiti; le im-

poste pagate al fisco continuamente accresciute, e da ultimo sestuplicate, assai era che il terzo del ricolto restasse a'coltivatori. In somma tutta Italia era afflitta e umiliata, e per giunta anche le coscienze dominate dalla tirannide. Morto il papa Adriano IV nel settembre del 1159, il collegio de'cardinali si divise fra due candidati, l'uno senese, l'altro romano, ciascuno de'quali era già stato dichiarato eletto dalla propria fazione. Il primo avea assunto il nome di Alessandro III, il secondo di Vittore III. Federico erasi scoperto in favore del secondo, come quegli cui pareva mill'anni di sagrificargli la libertà e l'indipendenza della Chiesa; dovette l'altro rifuggirsi in Francia; nondimeno quasi intiera la cristianità parteggiò subito per lui; tanto che un concilio, radunato a Pavia da Federico nel 1160, lo condannava; un altro concilio, assembratosi a Beauvais, condannava e scomunicava papa Vittore. I fulmini della Chiesa cadeano quindi sul capo di Federico e d'Alessandro III: e per fare ostacolo alla potenza dell'imperatore, papa Vittore cominciò a cattivarsi i popoli e proteggere la libertà d'Italia.

Nell'anno 1163 tornò Federico in Italia, seguìto non da un esercito, ma da uno splendido corteo di gentiluomini alemanni. In un regno ormai soggiogato, pensava non esservi più bisogno di grandi forze; dall'altra parte potea sempre disporre delle milizie delle città ghibelline;

e infatti ordinò in quell'anno fossero per esse adeguate al suolo le mura di Tortona. S'avviò quindi alla volta di Roma per puntellare della sua persona e colla rinomanza il pontefice scismatico. Ma in questo frattempo le città di Verona, Venezia, Padova e Trevigi, le più potenti dalla marca veronese, congregati i consoli commisero loro d'investigare i mezzi di spengere una tirannide che le affogava. Era tutta la Lombardia, dopo l'eccidio di Milano, governata a guisa dei vinti: la marca veronese volle piuttosto combattere che patir questa vergogna. Per cui i consoli delle quattro città giurarono in nome del loro comune di darsi mano nell'impresa, di rivendicarsi negli antichi diritti, e di ridurre le prerogative imperiali ne'termini stabiliti sotto il regno di Enrico IV. Appena Federico ebbe sentore di cotesta lega, ridiscese colla massima celerità nell'Italia settentrionale per annientarla. Raccolse le milizie di Pavia, di Cremona, di Novara, di Lodi e di Como, e volle condurle nella marca veronese; ma s'avvide bentosto che lo spirito di libertà possedea così le città ghibelline come le guelfe, che le milizie alla sua obbedienza lamentavano, come quelle ch'ei divisava infrenare insieme a'soprusi del podestà, e che non erano gran fatto disposte a esporre la vita per ribadire le catene della loro patria. Forzato pertanto di cedere a uomini, ch'ei chiamava sudditi ribelli, renunziò immantinente a una prova indecorosa, e

se ne tornò in Alemagna a levarvi un esercito meno incostante. Sennonchè, occupato da altri negozj di maggior momento, colorì solo nell'autunno del 1166 il suo disegno. Morì in questo frattempo il suo antipapa Vittore III, e il successore che gli delegò, fu parimenti e forse con maggior acrimonia rinnegato dalla Chiesa. Era d'altra parte ritornato a Roma dalla Francia Alessandro III; il quale, fatto lega con Guglielmo re normanno delle Due Sicilie, avea messa in armi tutta l'Italia meridionale contro la podestà degl'imperatori.

Quando, nel mese d'ottobre del 1166, calò Federico dalle montagne de'Grigioni, entrò dal territorio di Brescia in Italia, e condusse difilato il suo esercito insino a Lodi. Tenne in questa città verso la fine di novembre una dieta del regno d'Italia, e promesse a'Lombardi di rintuzzare gli abusi de'suoi podestà, e di mantenere le loro giuste libertà. Era suo intendimento di separare la loro causa da quella del papa e del re di Sicilia; e, a dar maggior peso alle di lui pratiche, guidò l'esercito nell'Italia centrale.

Le città della Romagna e della Toscana non s'eran insino allora molto querelate, quasi che poco o nulla si curassero de'loro privilegj. Fermando le sue stanze in mezzo ad esse, credette Federico di poter rinfiammare il loro zelo, e determinarle a seguirlo nell'impresa ch'ei meditava contro Roma: ma s'avvide subito che lo

stesso furore di libertà invadeva anche quelle lontane regioni: onde fattosi dar trenta ostaggi da Bologna, posto l'assedio inutilmente a Ancona, s'avviò nel mese di luglio del 1167 alla volta di Roma.

Crebbe la fiducia nelle città della marca veronese a vederlo passar oltre senza recar loro molestia. Congregarono in sui primi d'aprile nel convento di Pontida, tra Milano e Bergamo, una nuova dieta. V'intervennero, e si congiunsero con quelli della marca, i consoli di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Ferrara; ogni cuore italiano trasalì di gioia nel veder quivi i Ghibellini accostarsi ai Guelfi per la difesa della universale libertà, e i Cremonesi, che avean contribuito alla rovina di Milano, assecondare i deputati delle borgate milanesi, i quali supplicavano istantemente alle comuni federate li aiutassero a riedificare la loro città. Questa confederazione prese il nome di *Lega lombarda:* giurarono i consoli, quindi i cittadini, che tutti i Lombardi s'adoprerebbero al riacquisto della loro libertà; che la difenderebbero uniti per lo spazio di vent'anni; e finalmente, che risarcirebbero d'accordo in comune i danni che toccherebbero ad un membro della lega in grazia di questa causa sacrosanta. Estendendosi questa convenzione di vicendevole garanzia anche al passato, stabilì la Lega di rifabbricar Milano. A dì 27 Aprile del 1167, giungevano

le milizie di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Trevigi sul luogo ov'era stata Milano; spartivano immantinente tra loro l'impresa del ricostruire le mura, e tutti quelli che s'erano rifuggiti nelle città distanti accorrean solleciti a dar mano all'opera pietosa; a segno che la rinascente città fu assicurata in poche settimane dagl'insulti del nemico. Non indugiò la Lega a aderirsi per forza la città di Lodi, intanto che le città di Venezia, Piacenza, Parma, Modena e Bologna gioivano di farne parte volontariamente.

Giungeva Federico in questo mezzo davanti a Roma. I Romani, i quali ebbero l'ardire di attenderlo in campagna rasa, furono con grande uccisione conquisi. Insignoritosi poscia della città Leonina, cacciò i papali dal Vaticano, appiccando il fuoco alla propinqua chiesa di Santa Maria. Spaventato Alessandro, scese nascosamente il Tevere, e fuggì. I Romani, intesi di ciò, giurarono fedeltà all'imperatore, ma tennero fuori delle mura l'esercito di lui. Cominciavano intanto i calori insopportabili della campagna di Roma, e la febbre a vendicare gl'Italiani; e in sui primi del mese d'agosto venne nel campo dell'imperatore una spaventevole mortalità. In poche settimane gli eran morti i principi ch'egli amava più caramente, i grandi ne'quali avea posta maggior fiducia, duemila cavalieri e altrettanti soldati. Federico voltò le spalle al fla-

gello distruggitore; attraversò rapidamente la Toscana e la Lunigiana: ma ogni giorno, ogni ora del suo cammino erano segnati dai cumuli di terra che coprivano gli estinti soldati. Onde non potè nemmeno forzare la piccola città di Pontremoli a lasciargli libera la via. E per sentieri appena praticabili attraversando gli appennini, giunse verso la metà di settembre a Pavia, dove bandì una dieta; ma risposero alla chiamata i soli deputati di Pavia, Novara, Vercelli e Como. Gli arringò con molto affetto; indi, gettato il guanto in mezzo all'assemblea, pose disfida alle città ribelli, e pugnò infatti tutto l'inverno contro la Lega lombarda con quella poca mano di soldati che gli era rimasta; ma nel marzo del 1168 s'involò dagl'Italiani senza che se ne avvedessero, e rivalicato il monte Cenisio, recossi di bel nuovo nell'Alemagna a procacciar gente contro l'Italia. Dileguatosi Federico, s'accostarono incontanente alla Lega lombarda, Novara, Vercelli, Como, Asti e Tortona. Statuirono allora i confederati di fondare al confluente del Tanaro e della Bormida, una nuova città che fosse e monumento della loro possanza, e barriera contro i Ghibellini di Pavia e del Monferrato; la chiamarono i Lombardi *Alessandria*, dal nome del pontefice, capo della Lega; e chiamativi gli abitatori delle borgate poste nell'ubertosa pianura che si distende dal Pò fino alle alpi liguri, diedero loro diritto mu-

nicipale, popolare reggimento, e voce nella confederazione.

A raffermare il suo dominio in Italia avea sprecato Federico più tesori, più sangue, che verun altro degli antecessori di lui. Eragli riuscita l'impresa d'immedesimare nella sua ambizione la nazione alemanna, dandole a credere esser riposto nella sola sommissione degl'Italiani l'interesse e l'onore di lei. Gli Alemanni cominciavano peraltro a dolersi d'una guerra interminabile, e da cui non ricavavano vantaggio veruno. D'altra parte, negozj di sommo momento rendeano necessaria in quelle regioni la presenza dell'imperatore; per il che gli fu forza interrompere pel corso di cinque anni i suoi disegni contro l'Italia. In questo tempo le città lombarde, sicure della loro libertà, riformarono le leggi, rifornirono il pubblico erario, riedificarono e fortificarono le loro muraglie, e riordinarono infine le milizie. I diversi consoli teneano anco frequenti diete; s'obbligavan con nuovi giuramenti alla comune difesa, e ricevean nuovi membri nella confederazione, la quale estendeasi fino agli estremi confini della Romagna.

Nondimeno non abbandonò Federico per intero l'Italia; poichè vi mandò a rappresentarlo Cristiano arcivescovo di Magonza e arcicancelliere dell'impero. Questo prelato guerriero s'avvide subito che non v'era più da fare assegnamento sulla Lombardia; onde si recò tosto nella To-

scana, dove signoreggiava ancora il partito ghibellino. S'accinse dapprima all'impresa di pacificare le due repubbliche marittime di Genova e di Pisa, le quali si contrastavano armata mano il commercio d'Oriente; e poichè i Pisani pendean molto all'alterigia e indipendenza, côlta l'occasione dell'essersi i loro consoli recati a una dieta delle città toscane, ragunata a San Ginnasio, li fece nel luglio del 1173 carcerare; similmente e al tempo stesso menò prigioni i consoli de'Fiorentini loro alleati; intanto che s'adoperava a ciurmare que'di Lucca, di Siena, di Pistoia, e i gentiluomini della Toscana, della Romagna e dell'Umbria, dando solenne fede di vendicarli: e a ottener l'intento con più efficacia, importava innanzi tutto, dicea loro, aiutarlo a conquidere i nemici dell'imperatore. Vennegli fatto altresì d'indurli ad assecondarlo nell'assalto ch'ei divisava dare alla città d'Ancona in sul fare della primavera. Questa città, la più meridionale di quante eransi aderite alla Lega, racchiudeva circa dodicimila abitanti. Il commercio aveali oltremodo arricchiti, e fidavano nella forza d'una posizione quasi inespugnabile. Edificata la loro città alle falde d'un promontorio recinto da un magnifico porto, non presentava verso terra, eccettuatone un solo rialto, che i dirupi delle sue rôcche. Per il che aveano i cittadini d'Ancona respinto da un secolo in poi tutti gli assalti de'barbari, tutte le preten-

sioni degl'imperatori. Mosse nell'aprile del 1174 l'arcivescovo Cristiano a investirli con un esercito levato tra i Ghibellini di Toscana e dell'Umbria. Come per l'addietro, respinsero gli Anconitani valorosamente l'attacco. Ma più tremenda che il ferro non tardò la fame a minacciarli. Pessimo era stato il precedente ricolto, vuoti i granai, e chiuso il porto da una flotta nemica, a tal punto che vedevano biondeggiare le messi colla triste certezza di non poterne raccogliere il grano. Erano omai consumati tutti gli alimenti destinati all'uomo; contuttociò non si disanimarono gli abitanti, e s'ingegnarono di sostentarsi o colle erbe salvatiche, o con le conchiglie che staccavano dagli scogli, ad onta che quest'ultimo cibo si reputasse velenoso, o col cuojo ammassato dal commercio ne'loro magazzini. Di questa sorta d'alimenti cibavasi una giovane beltà d'Ancona, quando vennele scôrto un soldato che, appellato a combattere, barcollava per la fame; allora, staccatosi dalle poppe un figliolino ch'essa allattava, le offrì al guerriero, il quale ravvivato dal suo latte, mandollo a versare il sangue per la patria. Quantunque fossero gli Anconitani ridotti alle ultime strettezze, rigettarono sempre ogni capitolazione. S'avvicinarono finalmente gl'invocati soccorsi de'Guelfi di Ferrara e di Romagna: vide Cristiano i fuochi ch'essi accendeano la notte sulla montagna di Falconara, distante non più di quattro miglia da Ancona, e levò precipito-

samente il campo, non volendo cimentare contro di essi un esercito stanco e rifinito da un lungo assedio.

Finalmente nell'ottobre del 1174 si mosse Federico alla testa d'un formidabile esercito; e superate le alpi savoiarde, calando in Italia dal monte Cenisio, prese e incendiò Susa, la prima città ch'egli trovava; spaventata Asti spalancò le porte, e mediante un ingente contributo scansava il saccheggio; ma Alessandria soprattenne l'imperatore; e questa città, fondata pur dianzi dalla Lega lombarda, non ebbe timore di battersi a prò de'suoi confederati con tutto l'esercito imperiale; ridevano gli Alemanni di que' bastioni di loto legati con la paglia, onde la soprannominavano Alessandria della Paglia. Contuttociò, difesa da cittadini generosi, sostenne l'impeto dell'esercito il più valoroso e del monarca più belligero dell'Alemagna. Gettò indarno Federico quattro mesi in un assedio che durò tutto l'inverno: straripati i fiumi per dirotta pioggia, lo minacciarono più volte nel suo campo medesimo: le malattie incominciavano a mietere i di lui soldati; da ultimo avanzavasi da Piacenza a Tortona l'esercito radunato della Lega lombarda, per cui dovette Federico, il giorno di Pasqua del 1175 rimovere l'assedio e andarsene col suo esercito a Pavia.

Quest'ultimo rovescio fece chiaramente vedere a Federico la valentìa d'un popolo che avea

sempre dispregiato. I capi dell'esercito s'erano atteggiati a combatterlo; ma vinti dall'idea dell'imperiale maestà, scansarono la giornata. Vennero a'negoziati; ed era in tutti un fervido desiderio di accordar le prerogative dell'imperatore, i diritti della chiesa Romana e quelli della loro libertà. Laonde fu ingiunto a sei commissari di compilare i sommi capi d'un trattato definitivo: cominciarono questi dal chiedere il licenziamento sì dell'uno che dell'altro esercito. Non indugiò punto Federico a consentirvi; congedò i suoi Alemanni, e si trattenne a Pavia, fidando interamente nella fedeltà de'soli Ghibellini. Appena giunti i legati del papa s'introdussero le pratiche. Ma le smodate pretensioni di Federico rendeano impossibile qualunque componimento. Diceva, non voler egli che quanto gli si spettava: non più che i diritti posseduti da'suoi predecessori Carlomagno, Ottone, o dagl'imperatori Enrico III ed Enrico IV. Metteano innanzi i deputati delle città le concessioni di Enrico V e di Lotario; ma non si sarebbero acquietati anche a queste; sapeano essi essèr fiacchi nell'arringo del diritto; conciossiachè tanto la libertà che l'incivilimento era un progresso per gl'Italiani; e sottoporsi alle antiche prerogative de'loro padroni, e ricadere nell'antica barbarie sarebbe tornato il medesimo.

Rotti pertanto i negoziati, comandò Federico alla Germania un novello esercito, il quale nella primavera del 1176 sbucò dalla parte de'Gri-

gioni nel territorio di Como: lo raggiunse Federico in sulla fine di maggio, attraversando sconosciuto il milanese. Avea in animo d'assaltare di nuovo Milano, segno al suo profondo risentimento; e a ciò lo stimolava la speranza che questa città non si fosse ancora riavuta dallo spavento cagionatole dall'ultimo eccidio. Cammin facendo, incontrò tra Legnano e Barano, non più di quindici miglia discosto da Milano, l'esercito di quella città, il quale era appena fiancheggiato da alcune centurie di Piacenza, Verona, Brescia, Novara e Vercelli. La cavalleria alemanna lo assaltò con grand'impeto; respinse la cavalleria lombarda, e poco mancò che non s'impadronisse del carroccio, l'arca dell'alleanza. Ma una coorte di novecento giovani milanesi si era votata alla sua difesa, e intitolavasi *della Morte*. Al veder disserrarsi contro di loro gli Alemanni, si posero quei valorosi, in ginocchio e pregando Dio e Santo Ambrogio, ripeteano il giuramento di morire per la patria; levatisi quindi in un baleno, si lanciarono sulle falangi tedesche con tal foga, che le disordinarono, le ruppero e le forzarono a indietreggiare. Rincorato dallo stupendo esempio, tutto l'esercito si precipitò su'loro passi; furono gli Alemanni posti in fuga, lasciando bottino ingente nel campo; e Federico, diviso da'suoi commilitoni, astretto a celarsi, ricom-

parve dopo alcuni giorni e nuovi pericoli a Pavia. L'imperatrice avea già vestito il lutto.

Conquiso per tal modo a Legnano, volse l'animo Federico ad una pace sincera. Stabilì di rinunziare alle pretensioni che ingrossavano fuor di misura gli animi lombardi, e introdusse nuove pratiche col papa. Fu scelta Venezia a sede del nuovo congresso; erasi questa ritirata dalla Lega lombarda; per il che, sciolta da ogn'impegno coll'impero d'Occidente, veniva giudicata come terra neutrale e indifferente alla contesa tra l'imperatore e le città libere. Ora, papa Alessandro III recossi al congresso a dì 24 marzo del 1177. L'imperatore, la di cui presenza non sarebbe stata molto gradita, trattenevasi in un suo palazzo a Ravenna; si avanzò più tardi fino a Chiozza, e comparve quindi a Venezia. Comprendeva la negoziazione tre diversi oggetti: spegnendo lo scisma dovea riconciliare l'imperatore colla Chiesa; ristabilire la pace tra l'impero d'Occidente il re delle due Sicilie e l'impero d'Oriente; definire i diritti costituzionali dell'imperatore e delle città lombarde. Non ricusava Federico di sottomettersi alla Chiesa: coll'imperatore greco ed il re normanno delle Sicilie avea poche differenze da appianare. Onde non si durò fatica a stipulare questi trattati; ma quello che si riferiva alla Lega lombarda dovea posare sopra un ordine d'idee affatto nuovo: era il primo pat-

to stretto tra un monarca e i suoi sudditi, il primo limite segnato tra l'autorità e la libertà. Stanchi i negoziatori da lunghe e inutili prove, si contentarono di forzare l'imperatore e i Lombardi a una tregua di sei anni, principiando dal 1.° di agosto 1177. Nel quale intervallo, sospesi tutti i diritti sì dell'una parte come dell'altra, era ripristinata la libertà di commercio fralle città che manteneansi nella fede dell'imperatore, e quelle che mediante il rinnovamento della Lega lombarda, stringevano più e più i loro nodi.

Conobbe però l'imperatore, ne'sei anni di riposo garantiti dalla tregua, a quanto si fosse circoscritta la di lui potestà. Eran già corsi trent'anni dal principio della guerra tra esso e la nazione italiana; l'età avea attutito in lui l'operosità e l'alterigia, e nuovi interessi lo dirizzavano verso l'Alemagna. Enrico VI figliolo suo desiderava di partecipare alle due corone di Germania e d'Italia; nella Lombardia, sola una pace terminativa potea ridonare all'imperatore le prerogative e le entrate, non contrastategli da'suoi sudditi, ma incerte per la tregua. Tutte le diverse pretensioni furono librate su giusta bilancia alla dieta di Costanza; ivi monarchi e sudditi fecero vicendevoli sagrifizi, e a dì 25 giugno 1183 fu segnata finalmente la pace di Costanza, fondamento del nuovo diritto pubblico in Italia. Per essa rinunziava l'imperatore a ogni ragione di regalìa ch'egli avea sempre preteso

nelle città; accordava alle città federate la facoltà di levar eserciti, di circuirsi di mura, e di far amministrare da' loro cittadini e nel proprio circondario la giustizia civile e criminale. La sola nomina del popolo bastava a conferire ai consoli della città i privilegj di vicari imperiali. Oltre a ciò, a difesa de' giusti diritti garantiti alle città lombarde dalla pace di Costanza, venne ad esse data facoltà di riconfermare la loro confederazione; ma s'obbligavano d'altra parte a mantener in vigore i giusti diritti imperiali, i quali furono eziandio definiti; e per scansare ogni litigio, fu stabilito ch'esse potrebbero in ogni tempo disgravarsene col mezzo d'un annuo censo di duemila marche d'argento. In tal guisa ebbe fine, collo stabilimento d'una libertà legale, la prima e la più nobil guerra combattuta da' popoli moderni dell'Europa contro la tirannide.

CAPITOLO III

(1183-1250)

Progressi delle città verso l'indipendenza, dalla pace di Costanza insino alla morte di Federico II. — Guerra accanita tra i Guelfi e i Ghibellini. — Primi capi di parte che si fanno tiranni della loro patria.

La stupenda bravura de' Lombardi in una guerra di trent'anni, avea forzato gl'imperatori ad accordare a tutte le città del regno d'Italia la libertà politica. E principalmente alle città della Lega lombarda, federate alla difesa della comune libertà, per la pace di Costanza era stato assicurato il diritto di non sottostare che alle proprie leggi, di non essere governate che da'magistrati nazionali, di stringere alleanze, di far la guerra o la pace, d'amministrare da ultimo le loro entrate, togliendone un determinato tributo al tesoro imperiale. Vedeano però molto bene gli Alemanni che non poteansi ricusare a'loro alleati i privilegj conquistati armata mano da' nemici. Oltredichè le libertà stipulate per la pace di Costanza riferivano a ogni città; e quelle che si dimostravano maggiormente affezionate al partito ghibellino, furono eziandio assai sovente le più zelanti dello stabilimento e mantenimento

de'diritti del popolo. Contuttociò le città non reputavansi affatto indipendenti: anzi si gloriavano del titolo di membri dell'impero. Non ignoravano che doveano cooperare tanto alla difesa come alla conservazione di lui; ma a loro scelta e consulta vi pigliavan parte. Erano in certa guisa confederate coll'imperatore, il quale le attirava a'suoi fini più colla persuasione che cogli ordini, piuttosto nella qualità di capo di parte che di monarca; e siccome operava similmente anche coi principi dell' impero, questa osservanza all'opinione di tutti facea sì che niuno gli repugnasse. Onde vuolsi meritamente encomiare la casa d'Hohenstauffen, la quale dopo la pace di Costanza continuò a regnar sessantasette anni, senza che in questo lungo spazio di tempo le sorgesse nemmeno il pensiero di romperla; seppe adattarsi coscienziosamente agli effetti che conseguitarono dalle fatte concessioni, e tollerò l'uso di cotesta libertà, riguardata in ogni tempo dal volgo de're come un'usurpazione de'sudditi sui diritti della corona.

Non passò del resto molto tempo che riappiccossi la guerra tra gl'imperatori e la più parte delle città: lo stesso zelo e gli stessi sacrificii nel condurla; le stesse calamità e lo stesso esito fortunato. Ma, come nella precedente, non erano mosse le città dal loro proprio e immediato interesse: fecero spalla piuttosto alla politica della Santa Sede, che agognava all'indipendenza

della Chiesa e dell'Italia, e guerreggiarono per raggiungerla fino all'estinzione della casa di Hohenstauffen.

Sopravvisse Federico I sett'anni alla pace di Costanza. Nel qual periodo visitò l'Italia in compagnia di suo figlio Enrico VI; si trattenne qualche tempo a Milano, dove fu accolto con venerazione; e i di lui modi cortesi e leali gli acquistarono tutti i cuori degli abitanti. Anzichè rivolgere l'animo a intimorire la Lombardia, o a far pratiche per ricuperare l'antico dominio, la sua ambizione era tutta intesa al maritaggio di suo figlio, già coronato re di Germania, con Costanza, ultimo rampollo de' re normanni conquistatori delle Due Sicilie. Pensava che dall'unione di cotesta corona con quelle di Germania e di Lombardia, si sarebbe d'assai diminuita la potenza del papa, disarmando inoltre le due potenze ausiliari che avevano facilitato la lega lombarda contro l'imperatore. Ma quanto più essa lusingava l'ambizione di Federico, altrettanto metteva in apprensione la Chiesa; e l'opera dell'impedire o sciogliere quest'unione, suscitò tutte le guerre che racconteremo nel presente Capitolo. Federico Barbarossa non ne vide il principio. Al funesto annunzio che Gerusalemme era caduta, il 2 ottobre 1187, nelle mani di Saladino, sentì Federico rinfiammarsi il suo zelo religioso e cavalleresco; capitanò la terza crociata, la condusse per terra nel Levante; e giunto

nell'Asia Minore, mentre passava a guado il piccol fiume Salef, fu sopraggiunto da un freddo così intenso, che morì d'apoplessia il 10 giugno 1190.

Già da cinque anni tenea Enrico VI le due corone di Germania e d'Italia, quando, essendo in Alemagna, ebbe la nuova della morte di Guglielmo II re delle due Sicilie, al quale dovea succedere la di lui moglie Costanza, e pochi mesi appresso quella di suo padre Federico. Si pose subito in cammino verso l'Italia meridionale; se non che i Siciliani preferirono a Enrico VI un bastardo della razza de're normanni, di nome Tancredi, il quale difese alcun tempo con prospera fortuna l'indipendenza delle sue provincie. Questo mancò ai vivi nel 1194, e Enrico VI che avea fatto il suo ingresso in questo regno nella qualità di conquistatore, resosi a tutti esoso per le sue crudeltà, morì anch'esso improvvisamente a dì 28 settembre 1197. Dal suo matrimonio con Costanza non gli rimanea che Federico II, fanciullo di quattr'anni, il quale, perduta la madre un anno dopo, fu per intromessione del papa riconosciuto re delle due Sicilie; ma fu tenuto vari anni lontano dal trono imperiale e da quello di Lombardia.

Ne'quindici anni che trascorsero dalla pace di Costanza alla morte di Enrico VI, non ebbero le città libere d'Italia a combattere niuna guerra contro gl'imperatori; ma in questo mezzo

tempo le pretensioni della nobiltà turbarono di continuo la loro libertà e la loro quiete. Per lo ingrandimento delle città e il decadimento del potere imperiale, cotesta nobiltà era posta in una dubbia condizione; ella non avea in certa guisa più patria; e se le occorreano aiuti e protezioni, dovea far capo da sè; perchè gl'imperatori, spogliandosi del loro dominio sulle città, non aveano fatto mente ai gentilomini disseminati ne'castelli. Dileguatesi le famiglie de'duchi italiani, e pressochè tutte quelle de'marchesi e conti, quelle poche rimaste aveano perduto ogni giurisdizione su'loro inferiori: non più dipendenza feudale, nè vassallo che si recasse alla corte baronale a costituire il tribunale del suo signore. Da una parola alemanna introdotta nella più parte delle lingue europee, chiamavansi i confini del regno lombardo *marche*, e marchesi i duchi di questi confini; ma le famiglie de'possenti marchesi di Toscana, de'marchesi d'Ancona, di Fermo, di Camerino, d'Ivrea o di quelli delle marche veronese e trivigiana, erano spente. Su questi stessi confini vivea nondimeno qualche famiglia, che portava il titolo medesimo e avea raggranellato alcune reliquie degli antichi e grandi marchesati; tali erano i marchesi d'Este nella marca veronese, il marchese di Monferrato, e i marchesi Pallavicino e Malaspina nella marca d'Ivrea; non prestavasi però loro obbedienza come a superiori o signori de'conti e baroni. Di

qui, il solo ordinamento che vi avesse, procedeva dallo spirito di parte. Non era il legame gerarchico del sistema feudale che univa le città, bensì le affezioni o gli odii de'Guelfi e de'Ghibellini. Generalmente, le famiglie più possenti nella nobiltà, quelle i di cui castelli erano abbastanza forti, le terre abbastanza estese, i vassalli abbastanza numerosi da poter difendersi da sè, vinte dalle ambizioni di corte, s'eran accostate al partito ghibellino. Dall'altro canto quelle famiglie che possedeano piccoli castelli, posti sopra colline poco dirupate, o nelle pianure; quelle ch'erano troppo vicine alle grandi città e troppo fiacche per osteggiarle, aveano loro chiesto invece il diritto di cittadinanza. Nella guerra della Lega lombarda militarono per essa valorosamente; dopo di che, preposte quasi sempre al governo della cosa pubblica, si tennero ascritte alla parte guelfa. In tutta la pianura della Lombardia non trovavasi più un nobile indipendente, un nobile che non fosse diventato cittadino di qualche repubblica: ma ogni catena di montagne era ingombra di castelli, dove una nobiltà, che amava meglio obbedire all'imperatore che ad alcuni borghesi, manteneasi indipendente. A malgrado di ciò, questi fieri castellani, allettati quando dagli agi e da'piaceri delle città, quando dal desiderio di preponderare nelle determinazioni delle potenti repubbliche e d'affezionarle di nuovo all'imperatore, chiesero il di-

ritto di cittadinanza allorchè sperarono che questo dovesse appianar loro la via al governo; e siccome professavano la guerra, le repubbliche che aveano bisogno di capitani, li accoglieano spesso favorevolmente. In tal modo la famiglia ghibellina de' Visconti, i di cui feudi giaceano tra le Alpi e il lago Maggiore, s'accostò in seguito alla repubblica di Milano. La casa d'Este, collegata a' Guelfi di Sassonia e di Baviera, e devota ai papi, possedea una porzione de' castelli edificati sulla ridente catena de' colli euganei; essa s' accostò alla repubblica di Ferrara. La catena parallela che forma la base delle Alpi tirolesi era incoronata da' castelli di Ezzel, o Ezzellino da Romano, la famiglia del quale, arricchita dagl'imperatori e deditissima alla parte ghibellina, fece lega colle repubbliche di Verona e di Vicenza. Similmente, torreggiavano sulla china settentrionale degli Appennini i forti castelli de'nobili ghibellini, i quali accesero rivoluzioni nelle repubbliche di Piacenza, di Parma, di Reggio e Modena; sul pendìo meridionale, i castelli d'altri ghibellini che furono mano a mano cittadini o nemici delle repubbliche d'Arezzo, di Firenze, Pistoja e Lucca; al basso, nelle valli all'imboccatura del Pò o nel Valdarno superiore, sorgevano i castelli dei guelfi ch'eransi fatti cittadini delle medesime repubbliche.

Quanto più indebolivasi nel regno di Lom-

bardia il vincolo sociale, tanto maggiore era ne' nobili la sollecitudine di collegarsi alle città. Privilegiati di molte ricchezze e di un'educazione militare, non fa meraviglia se i suffragi de' loro concittadini li chiamassero bentosto alle magistrature della nuova patria. Ma quantunque si mostrassero esperti della guerra o della politica, disprezzavano assai più de' borghesi ogni legge: i loro odj erano viemaggiormente inacerbiti, e se ne vantavano come di un'eredità di famiglia. Avvezzi ne'loro castelli a risolvere ogni cosa colla spada, operavano in simil guisa nelle città. Ridottisi ad abitare nelle città, non vollero deporre la selvaggia indipendenza de' loro forti: somigliavano le loro case ad altrettante fortezze: spesse muraglie, anguste e alte finestre, una porta massiccia di quercia tutta guernita di barre di ferro, li poneano in grado di respingere molti assalti: forzato il primo ricinto, riparavano in una torre quadrata. Da que' palazzi vedeansi sbucare frequentemente masnade di forsennati a spogliare o scannare tutti que' cittadini ch'e'chiamavano nemici. Mucchi di catene erano preparate per intraversare le contrade e formare in un attimo delle barricate, dietro le quali centinaia di combattenti schieravansi in ordine di battaglia; ondechè il pacifico borghese, indifferente a queste controversie, ignorava affatto se la pace di che godea potesse cambiarsi in brev'ora in una guerra universale. A rintuzzare queste ardenti passioni

non parve bastante l'autorità de'consoli; per cui ogni città stimò necessario d'adottare l'istituzione de' podestà, introdotta già prima nella Lombardia da Federico Barbarossa. Erano use pertanto di far scegliere ogni anno dal loro Consiglio di *credenza* un cavaliere forestiero, uomo di guerra, ch'esse chiamavano dalle città federate; il qual cavaliere dicevasi podestà, e faceasi accompagnare da due o tre dottori in legge civile e criminale da esso dipendenti e che adempivano all'uffizio di giudici. In pari tempo riceveva il podestà il comando delle milizie e il diritto della spada, ossia di profferire e di far eseguire tutte le sentenze criminali. Gli correa inoltre l'obbligo di render conto del suo operato, ogni anno ai commissari del popolo, chiamati sindicatori, sottostando altresì per alcuni giorni alla loro giurisdizione. Era opinione delle città che nel bollore de' vari partiti cotesto giudice forestiero dovesse mantenersi imparziale; ma interveniva di rado ch'egli medesimo potesse schermirsi da' cupi rancori che esistevano tra i Guelfi e i Ghibellini; d'altra parte, a mantener l'ordine in una nobiltà turbolenta ed astiosa occorreagli una mano di ferro; onde il suo potere era quasi illimitato; e le repubbliche, anzichè soggiacere all'anarchia, anteponeano la tirannica autorità di cotesto magistrato. Peraltro, e il furor di parte e la conseguente severità della giustizia, aveano ingenerato nei borghesi un odio incessabile contro i nobili. Di

tanti scandali chiamavano essi soli introduttori; e sul finire del secolo duodecimo furon vedute tutte le città lombarde insorgere contro la nobiltà, escluderla da'pubblici ufficj, cacciarla perfino dalla città; Brescia, Padova e Modena, dieder prime l'esempio; in capo però a pochi mesi, le private affezioni soverchiando i pubblici risentimenti, erano i nobili richiamati.

La morte di Enrico VI accese in tutto l'impero una guerra generale, la quale aggiunse nuovi stimoli alle passioni della nobiltà italiana, e crebbe l'astio de' due partiti. Nell'Alemagna aveano le due fazioni sollevato contemporaneamente all'impero i due capi delle case ghibellina e guelfa. Filippo I, duca di Svevia, fratello d'Enrico VI, era stato da'Ghibellini eletto a re de'Romani, e Ottone IV, figlio d'Enrico il Lione, duca di Baviera e di Sassonia, era stato eletto da'Guelfi. Durarono i loro combattimenti nell'Alemagna insino al 22 giugno 1208, in cui Filippo cadde sotto il pugnale d'un nemico privato. Allora gli Alemanni, stanchi da undici anni di guerre civili, s'accostarono al loro rivale Ottone IV, e l'incoronarono di nuovo. L'anno seguente si recò questi in Italia a ricevere dalle mani del papa la corona d'oro dell'Impero. Ma comecchè Ottone IV fosse il legittimo erede de'Guelfi di Baviera (capi da un lungo ordine d'anni dell'opposizione contro le prerogative imperiali), dall'istante che si cinse la corona, volle impos-

sessarsi di coteste prerogative; onde gli fu contrastato immantinente ogni diritto e ogn'impresa gli fu attraversata dal papa: ben presto nacque tra essi aperta inimicizia, e il pontefice, anzi che aderire a verun componimento o rimetter punto del suo orgoglio, concitò contro l'imperatore guelfo l'erede della casa ghibellina, il giovine Federico II, nipote di Federico I, entrato di poco nel diciottesimo anno, il quale sotto la di lui tutela, avea soltanto tenuto insino a questo tempo il reame delle Due Sicilie. Federico II, stimolato e fiancheggiato dal papa, attraversò arditamente nel 1212 la Lombardia, e recossi ad Aquisgrana ov'era atteso da'Ghibellini alemanni, i quali lo coronarono re di Germania e de'Romani. Dal canto suo era Ottone IV ritornato nell'Alemagna; avevalo la Sassonia riconosciuto, e la guerra civile si produsse tra i due capi dell'impero insino alla morte di Ottone IV, avvenuta a dì 19 maggio 1218, senza che l'uno o l'altro tentasse di spogliare il rivale de'suoi possessi ereditarj. Per questa guerra civile, a' nomi di partito dell'Impero e della Chiesa sottentrarono quelli di Ghibellino e di Guelfo. E difatti, ogni famiglia nobile e ogni città innanzi di accostarsi all'uno o all'altro, sembrava pigliar consiglio piuttosto dalle ereditarie affezioni che da' principj politici. Rigettando il candidato messo avanti dal papa, i Guelfi si chiarirono suoi nemici, e Milano, Piacenza, Brescia affrontarono anche gli anatemi per oppugnarlo;

mentre all' opposto i Ghibellini di Pavia, di Cremona e della Marca si armarono con zelo contro l'imperatore, siccome quello ch'era di progenie guelfa.

Intanto che la minorità di Federico II consentiva alle città d'Italia tutto il tempo di raffermare la loro indipendenza e di costituirsi in vere repubbliche, il personaggio il più preponderante, il più elevato nella storia, fu papa Innocenzo III, il quale dal 1197 regnò fino al 1216. Nobile romano e conte di Signa, si assise sulla sedia di San Pietro nella fresca età d'anni trentasette: la fama di santità e di dottrina avealo sollevato a tanto onore; degno successore di Gregorio VII, ristaurò come lui la monarchia de' papi, ma pose mano all' opera con un fanatismo più che religioso e un orgoglio esorbitante; dimenticando il proprio, ad altro non intese che a cementare il potere della Chiesa e quello della religione. A similitudine d'Alessandro III, non fu schivo di collegarsi al movimento di libertà de' popoli, a patto però che questa libertà sostasse tremebonda davanti alla potestà ecclesiastica, e non consentì a sè nè ad altri alcuna disamina nel fatto di religione. Fondò i due ordini mendicanti de' Francescani e de' Domenicani, nuovi campioni della Chiesa a'quali fu dato l'incarico di raffrenare l'operosità degli spiriti, di combattere i lumi crescenti, e d'estirpare le eresie. Instituì l'Inquisizione, e ne fidò a'Domenicani i terribili

poteri; a loro ingiunse scoprire e perseguitare fino all' ultimo supplizio i nuovi riformatori, i quali sotto il nome di Paterini, andavano moltiplicandosi in Italia. Concitò i fanatici di Francia all'esterminio de' medesimi riformatori nell'Albigese e all'uccisione non solo degli eretici, ma di tutti coloro che aveano nella Linguadoca qualche ricchezza o qualche indipendenza: indirizzò a' regnanti dell' Europa le sue rimostranze o i suoi ordini con un'alterigia degna di Gregorio VII, ma insistendo sulla disciplina e la conservazione de'costumi, assai più che sull'aumento della sua potestà temporale. Da ultimo, conseguì in Oriente un trionfo inaspettato, del quale seppe valersi assai bene, sottomettendo al suo dominio e rannodando alla Chiesa latina il patriarca di Costantinopoli, insino a quel tempo suo antagonista e rivale.

In sul principio del pontificato di questo papa (1198) era stata difatti bandita in Francia una crociata da Falco di Neully. Venuti i crocesegnati nella determinazione di portarsi per mare in Terra Santa, accattarono le navi della repubblica di Venezia; ma non avendo dopo di che pagare la prestanza, invece di danaro offrirono i loro servigj militari. Onde soggiogata Zara, ch' era ribellatasi alla repubblica, si lasciarono trascinare davanti a Costantinopoli. D'accordo col vecchio Andrea Dandolo, doge di Venezia a' dì 12 aprile 1204.

essi espugnarono per assalto la capitale dell'impero greco; e a imperatore di Costantinopoli elessero un Francese, chiamato Baldovino conte di Fiandra, e un latino a patriarca; l'italiano marchese di Monferrato, nominarono re di Tessalonica; infine, dopo aver ceduto un quarto dell'impero a Baldovino, spartirono il rimanente co'Veneziani. Allora il doge aggiunse a' suoi titoli di duca di Venezia e di Dalmazia, quello di signore d'un quarto e mezzo dell'impero romano; nonostante i conquisti della repubblica si limitarono realmente all'isola di Candia, a qualch'altra isola, all'Acaja e alla Morea. Questi possedimenti d'oltremare distolsero per lungo tempo i Veneziani da qualunque partecipazione alle cose d'Italia.

Mentre il potere d'Innocenzio III era ripristinato nelle parti più lontane della cristianità, ordinavasi a Roma, sotto i propri suoi occhi, una repubblica ch'ei rispettava e lasciava in piena balìa di sè medesima. Aveano per costume i tredici quartieri di Roma di nominare ogni anno quattro rappresentanti o caporioni; il loro assembramento costituiva il senato della repubblica, il quale, coll'intervento del popolo, esercitava la sovranità. Ma non gli era concesso d'amministrare la giustizia; come pure nelle altre repubbliche, spettava a Roma questo diritto a un capo forestiero, militare, eletto per un anno, assistito

da giudici civili a lui sottoposti: assumeva soltanto questo magistrato il nome di senatore invece di quello di potestà. La storia tramandò il giuramento che fu fatto prestare al primo di cotesti senatori, eletto nel 1207. Promettea di guarentire tanto al papa che a' suoi cardinali la loro sicurezza e libertà, ma non obbligavasi a veruna obbedienza.

Nel principio del pontificato d'Innocenzo III, alcuni generali alemanni, ai quali erano stati da Enrico VI concessi i titoli di duchi di Spoleto e di marchesi d'Ancona, teneano coteste provincie più vicine a Roma in continua soggezione e dipendenza. A risuscitarvi lo spirito di libertà vi spedì Innocenzo III due legati; per loro intromissione, le città di queste due provincie (fabbricate la più parte nelle montagne, e non molto doviziose di danaro o di gente), si levarono dal collo il giogo alemanno, e collegaronsi al piccol numero di quelle che, nel precedente periodo, eransi accostate alla lega lombarda. Onde, sotto gli auspicj del papa sorsero due leghe guelfe: posta l'una nella Marca, comprendeva le città d'Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia e Pesaro; e l'altra nel ducato, annoverava quelle di Spoleto, Rieti, Assisi, Foligno, Nocera, Perugia, Agobbio, Todi e Città di Castello. Le quali leghe, comecchè animate da uno spirito veramente repubblicano, avvezzando le città di

queste due provincie a venerare nel papa il loro protettore, le indussero in progresso a collocarsi senza opposizione sotto il dominio della Chiesa.

Similmente eransi recati nella Toscana altri legati del papa, e aveano convocato a San Ginnasio, alle falde della montagna di Samminiato, la dieta delle città circostanti. S'adunavano di frequente queste diete provinciali; infino allora erano state presiedute dall'ufficiale dell'imperatore, e in commemorazione di ciò, il castello in cui risiedeva chiamasi tuttavia Samminiato al Tedesco. Componeano esse i dissidj insorti fra le città, e nella Toscana più volte impedirono tra i Guelfi e Ghibellini la guerra civile. Ma la città di Pisa, la quale d'ogni maniera di favori era stata ricolma dalla casa di Hohenstauffen, distendendo per essa il suo dominio sopra sessantaquattro castelli o borgate fortificate del littorale di Toscana, non che sopra le isole di Corsica, d'Elba, di Capraja e di Pianosa, dichiarò che volea rimaner nella fede della parte ghibellina, e richiamò dall'assemblea di San Ginnasio i suoi consoli. Non così quelli delle città di Firenze, di Siena, d'Arezzo, di Pistoia e di Lucca: accettata la protezione de' due legati del papa, si giurarono una scambievole assistenza per la difesa della loro libertà. Molte famiglie nobili, le une guelfe, le altre ghibelline, aveano chiesto in queste

città il diritto di cittadinanza; era venuto fatto a' magistrati di mantenere insino allora la pace; e la lega poneva ogni cura nel raffermarla. Se non che, correndo gli anni 1215, un gentiluomo guelfo del Valdarno di sopra, chiamato Buondelmonte, ch' erasi fatto ascrivere tra' cittadini di Firenze, domandò e ottenne la mano d' una figliuola della casa ghibellina degli Amidei. Intanto che allestivansi le nozze, una nobil donna della famiglia de' Donati, vedendo che Buondelmonte passava davanti la sua porta, lo fece entrare nella sala delle donne, e sollevando il velo della figliuola, ch'era di una rara bellezza: « Ecco, dissegli, la sposa che ti « avea serbata; ella è guelfa come lo sei tu, « e tu vai cercando invece una compagna « nella casa de' nemici della tua chiesa e della « tua schiatta». Buondelmonte, abbagliato, acceso di subito amore, senza metter tempo in mezzo, accettò l' offerta. Sanguinosa era l'ingiuria fatta agli Amidei dall' incostanza del giovine. Onde convenuti insieme con tutte le famiglie nobili e ghibelline di Firenze, in numero di ventiquattro, conclusero di vendicarla colla morte di lui. E la mattina di Pasqua, passando Buondelmonte a cavallo il ponte Vecchio, fu assaltato e morto a' piè della statua di Marte. Questo omicidio radunò quarantadue famiglie guelfe, le quali giurarono che non l' avrebbero mai tollerato. Infatti il sangue pagò

il sangue, e Firenze era afflitta ogni dì da nuove uccisioni e battaglie. Si stette in questi travagli anni trentadue; e comecchè le inimicizie de' partiti si componessero talvolta per triegue, ad ogni nuovo accidente davan di piglio alle armi per vendicare antiche ingiurie.

La morte d'Innocenzo III, cui due anni dopo tenne dietro quella di Ottone IV, ruppe la poco naturale alleanza d'un papa coll'erede della famiglia ghibellina. Scomunicati i Milanesi nel 1216 da Innocenzo III per essere usciti in campo contro Federico II, non si ritennero punto dal mover guerra a' di lui partigiani, sicuri che il nuovo papa Onorio III non avrebbe indugiato a mostrarlisi grato. Non vollero che Federico pigliasse a Monza la corona di ferro del regno de' Lombardi; e fermi nel proposito di cacciare i Ghibellini dalla Lombardia, strinsero una lega col conte Tommaso di Savoja, e con le città di Crema, Piacenza, Lodi, Vercelli, Novara, Tortona, Como ed Alessandria: ma non arrise loro la fortuna, e il 6 giugno 1218 furono disfatti dirimpetto a Ghibello in una gran battaglia presentata alle milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena. La quale sconfitta mitigò alcun poco il loro ardor bellicoso; in ogni città, i borghesi accagionavano i nobili d'averli trascinati alla guerra, mossi non d'altro che da parziali interessi e dagli odii di famiglia; a Milano, Pia-

cenza, Cremona, Modena il popolo si azzuffò coi nobili: furono proposte leggi per dividere tra essi le pubbliche magistrature; finalmente nel 1221 i Milanesi vennero a capo di espellere dalla loro città tutti i nobili.

Appianata ogni differenza con Onorio III, tornossene il giovane Federico in Italia, e a dì 22 novembre 1220 ricevette da esso pontefice la corona dell'impero; attese quindi a ripristinar l'ordine nel suo regno delle Due Sicilie, ove, quand'egli era fanciullo, i papi erano stati sordi aizzatori d'una generale disobbedienza. Nato a Jesi, nella marca d'Ancona, l'anno 1194, il linguaggio, le affezioni, l'indole lo chiarivano italiano. L'idioma italiano, parlato alla corte di lui, tenne il campo per la prima volta sui dialetti consueti a tutte le città d'Italia, che li stimavano una corruzione del latino. Esprimevasi elegantemente in questa favella, che allora chiamavasi la *lingua cortigiana;* incoraggiò i primi poeti che l'usarono alla di lui corte, e componeva anch'egli de' versi. Portava un grande amore alle lettere, proteggeva gli studj, fondava collegi ed università, e promoveva gli uomini d'ingegno; con quella facilità che il latino, parlava l'italiano, l'alemanno, il francese, il greco e l'arabo. D'indole flessibile e sottile, ritraeva assai dagli uomini meridionali; era stato inoltre privilegiato del gran dono di piacere, d'un gusto squisito

per la filosofia, con molta indipendenza d'opinioni ed una tendenza all'incredulità; onde gli è fatta accusa d'aver scritto contro le tre rivelazioni, di Mosè, di Gesù Cristo e di Maometto, un libro intitolato: *De tribus impostoribus*, libro che uomo non vidde, e che per avventura non uscì mai alla luce. Meno problematica è la di lui poca fede nel sacro carattere della Chiesa romana, e nella santità dei papi; non s'acquetava alle loro parole, e ponea ogn'ingegno nel guardarsi dai raggiri pontificali. Desiderando Onorio III ch'ei tentasse l'impresa di ritogliere Terra Santa a' Saraceni, gli fece sposare nel 1228 Jolanda di Lusignano, erede del regno di Gerusalemme. Dopo le quali nozze, fu tanto da lui che da Gregorio IX grandemente sollecitato a passare nella Palestina. Sopraggiunto da una malattia nell'istante che stava per partire, in punizione di questo indugio il papa gli fulminò la scomunica; e, quando l'anno appresso si recò Federico in Terra Santa, lo seguirono gli anatemi; e somma fu l'indignazione del pontefice all'udire che questo principe aveva, mediante un trattato, ricuperato Gerusalemme dalle mani del Soldano d'Egitto, invece di sterminare col ferro gl'infedeli, e di fermare per più anni la sua dimora nell'Oriente.

Erasi in questo intervallo rialzato nella Lombardia il partito guelfo. Le repubbliche di Mi-

lano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Treviso, intimarono una dieta a S. Zenone, terra del Mantovano, ove a dì 2 marzo 1226 convennero i loro consoli: rinfrescarono per venti anni l'antica Lega lombarda, ed obbligaronsi a difendere in comune la loro libertà e l'indipendenza della corte di Roma. Tre anni di poi mandarono soccorsi a Gregorio IX, assaltato da Federigo II reduce da Terra Santa; l'anno 1230 esse Repubbliche furono comprese nel trattato di pace tra il papa e l'imperatore.

Ma il papa, ch'erasi difeso colle armi dei Lombardi, fece a questi pagar caro il favore che loro addimostrava, nominandoli all'imperatore come suoi alleati: non volle proteggere la loro civile libertà, se prima non gli sagrificavano quella di coscienza. Il genio di riforma che aveva invaso gli Albigesi s'era diffuso per tutta Europa. La più parte de' fedeli, disgustati da' vizi e dalla corruttela del clero, o indignati dalla forza che faceva la Chiesa alla loro ragione, dedicavansi alla vita contemplativa, rinunziavano ai piaceri e all'ambizione, e accoppiando la fede alla ragione, investigavano una novella via di salvezza. Faceansi appellare *chatari*, o purificati; *paterini*, o rassegnati a' patimenti. Le città libere non avevano mai insino a quel tempo consentito ai tribunali d'inquisi-

zione stabiliti da Innocenzo III, di perseguitarli fin dentro delle loro mura. Laonde Gregorio IX ebbe a dichiarare di non potere a ogni modo riconoscere quali alleati della santa sede, repubblicani tanto indulgenti a' nemici della fede. A concitare gli animi al fanatismo inviò loro in pari tempo i più eloquenti monaci domenicani. Leone di Perego, promosso in seguito all'arcivescovado di Milano, ottenne in cotesta città troppo felici successi, e venne a capo di far abbruciare un gran numero di paterini: San Pietro Martire, e frate Rolando di Cremona conseguirono i medesimi trionfi nelle altre città di Lombardia: a frate Giovanni da Vicenza furono assegnate le città della Marca, ove formicolavano gli eretici, tra i quali eravi, oltre molti cospicui signori, anche Ezzelino II da Romano. Bandì frate Giovanni esser lui apostolo, non di persecuzione, ma di pace. Dopo avere mano a mano predicato in ogni città, vennegli fatto di congregare (28 agosto 1233) nella pianura di Paquara quasi tutta la popolazione di sette città della Marca, ed esortolla d'un modo così commovente alla pace che, deposto ogni rancore, i nemici si abbracciarono l'un l'altro e si perdonarono; e tutti assieme, bagnati di lagrime di gioia e di tenerezza, celebrarono l'uomo di Dio e la viva carità che lo inspirava. Nonostante, egli fece pigliare nella sola città di Verona sessanta *chatari*, e dannatili alle fiamme, volle

che la sentenza fosse eseguita al di lui cospetto sulla pubblica piazza. Così ebbe fine questa festa di riconciliazione. Appresso, si fece dare dalle città di Vicenza e di Padova piena balìa in ogni accidente di simil genere.

Poco dopo la pace di Paquara, avvisando Federico II d'avere abbastanza consolidato il suo dominio nell'Italia meridionale, voltò l'animo a ricondurre sotto la sua obbedienza la Lombardia. Non mirava nè punto nè poco a contrastarle i diritti assicurati dal suo avo nel trattato di Costanza: ma voleva che le città si conservassero quali giusta il trattato dovevano essere, membri cioè dell'impero e non nemiche dell'imperatore. Aveva ordinato una milizia, contro la quale sarebbe stata inutile la preponderanza de' monaci e del papa: dai monti di Sicilia erano sotto gli ordini di lui calate nelle città di Luceria della Capitanata, e in quella di Nocera del Principato, due grosse colonie di Saraceni, le quali potevano somministrargli infino a trentamila soldati mussulmani, sicuri, per religione e idioma, da tutte le insidie di Roma. Un uomo, espertissimo nell'arte militare, ambizioso, intrepido, Ezzelino III da Romano, ricco di feudi e di soldati, gli professava la più assoluta devozione; ma procacciava Federigo di accrescere la sua possanza preponendolo in ogni città al partito ghibellino. Nato il 4 aprile 1194, toccava Ezzelino la stessa età di Federico. Avevagli il

papa intimato d'arrestare il proprio padre, ch'ei voleva tradurre come paterino davanti al tribunale dell'inquisizione. Ma Ezzelino, quantunque virtù, pietà e rimorso gli fossero nomi ignoti, non era depravato al segno da commettere un simile delitto.

Essendo Federico in procinto di assaltare co' suoi Saraceni i Guelfi della Lombardia meridionale, intanto che Ezzelino li avrebbe osteggiati dalla parte orientale, ebbe avviso che suo figlio Enrico, caduto ne'tranelli tesigli da'Guelfi e da'cagnotti del papa, gli praticava contro. Ancor tenero d'età, era stato per opera del padre proclamato a re di Germania. I Milanesi, nel 1234, gli avevano mandati ambasciatori a offerirgli la corona di ferro, non consentita a Federico II. Volò questi nell'Alemagna: costrinse il figlio ribelle a rendersi a Worms, a gittarsegli a'piedi e a chiedergli mercè; indi gli tolse la corona, e rilegollo nella Puglia, ove morì pochi anni appresso. Spese due anni nel rassettare le sue faccende d'Alemagna; ridiscese quindi in Italia per le valli di Trento, e a' dì 16 agosto 1236 giunse a Verona alla testa di tremila cavalieri alemanni. Il reggimento di cotesta repubblica era allora commesso ad un senato di novanta membri, tutti gentiluomini e ghibellini. Federico, con quella sua mirabil arte di governare gli animi a sua posta, ottenne l'intento cui agognava. Il senato elesse Ezzelino

capitano del popolo. Ciò tornava il medesimo che investirlo del comando delle milizie e della potestà giudiziaria; e, nel bollore delle maledette gare, essendo i partiti più gelosi del trionfo della propria fazione che della loro libertà, se niuna cosa gli mancava, era il nome regio. Forzato a tornarsene nell'Alemagna, lasciò Federico agli ordini di Ezzelino un corpo di soldati alemanni ed un altro di saraceni, coi quali l'accorto capitano, nell'anno medesimo, s'impadronì di Vicenza (ponendola barbaramente a sacco) e l'anno appresso di Padova. Potentissima fra le città della provincia era Padova: la forma del suo governo pendeva in tutte le sue parti al democratico, e i Guelfi vi potevano assai. Perlochè, mezzo efficacissimo a mantenerla nella soggezione, stimò Ezzelino quello di chiedere ostaggi alle famiglie doviziose e preponderanti, di far vigilare dalle sue spie gli scontenti, di punirli con ogni sorta di supplizj, e di agguagliare la severità all'odio che destava di sè.

L'anno medesimo (1237), ritornando Federico II dalla Germania, si approssimò a Mantova, e crescendo l'animo ne' Ghibellini, fece tanto che rompessero i Guelfi, padroni insino allora di cotesta città: raggiunto da diecimila saraceni venuti dalla Puglia, s'avviò quindi alla volta del Cremonese per debellare l'esercito dei federati Guelfi, capitanato da' consoli di Milano. Prodi nel combattere, erano questi privi d'ogni

arte militare. Federico invece era più destro capitano: minacciando ora lo stato di Brescia, ora riguadagnando quello di Cremona, attirò i Milanesi al di là dell'Oglio; e quand'eglino credevano terminata la guerra, comparve a Cortenuova poco discosto da Crema. Per quest'ardita evoluzione si videro segregati dalla loro patria, e col nemico a fronte. Contuttociò, il 27 novembre 1237 accettarono la battaglia, e tennero dubbia per assai tempo la vittoria. Finalmente dovettero soggiacere: sanguinosa fu la sconfitta; diecimila uomini uccisi o prigionieri, e la perdita del carroccio. Seguirono la notte i fuggiaschi la corrente dell'Oglio, per ricovrarsi ne' monti del Bergamasco: e sarebbero nondimeno caduti tutti nelle mani de' Ghibellini, se Pagano della Torre, signore di Valsassina e gentiluomo guelfo, non fosse uscito subito a incontrarli, e, messili nelle gole padroneggiate dalle sue fortezze, non li avesse per siffatta guisa ricondotti salvi a Milano. La memoria d'un tanto servigio si mantenne sempre viva ne' Milanesi, i quali strinsero colla casa della Torre una lega, che riuscì in progresso funestissima alla loro libertà.

La disfatta de' Guelfi a Cortenuova empì di spavento le città lombarde; la più parte abbandonarono i Milanesi; e l'anno appresso, recatosi Federico a Torino, fece nelle città di Torino, Asti, Novara, Alessandria e

in altre parecchie prevalere il partito ghibellino. Se una fazione soverchiava l'altra ne' consigli, non mutavasi punto lo statuto; ma i partigiani dell'imperatore appartenevano in ispecie al ceto nobile, mentre il popolo era devoto alla Chiesa; quindi il trionfo dell'aristocrazia si discompagnava di rado da quello del partito ghibellino. Sole quattro città, Milano, Brescia, Piacenza e Bologna in sul finir dell'anno duravano contro la potenza imperiale; e Federico, persuaso che queste quattro città farebbero la loro sommessione, cominciò dal porre l'assedio a Brescia. Ma i bresciani non erano codardi: con invitto animo affrontarono la tempesta; sostennero pel corso di sessantotto giorni tutti gli attacchi dell'imperatore, e lo costrinsero da ultimo a rimovere l'assedio con un esercito logoro e scoraggito.

Affaccendavasi in questo frattempo Gregorio IX a procacciar mezzi di salvezza al partito guelfo; pieno di spavento, vedeva un imperatore padrone delle Due Sicilie e dell'Alemagna, in procinto di vincere ogni ostacolo nell'alta Italia; i soldati mussulmani che scorrevano cotidianamente per gli Stati Pontificj, gli dicevano pur troppo che cotesto monarca sottraevasi alla preponderanza della Chiesa, che quanto prima avrebbe fatto niun conto d'una religione, a cui, com'erasi divulgato, non prestava alcuna fede. Si voltò Gregorio alle

due repubbliche marittime di Venezia e di Genova, le quali tutte intente al commercio ed alle loro conquiste nel Levante, s'ingerivano assai poco della politica d'Italia; fece loro presente che avrebbero bentosto perduto l'arbitrio de' mari, qualora non si fossero data qualche sollecitudine di salvare nella Lombardia i campioni della Chiesa e della libertà. Conseguì il fine cui agognava. Le due repubbliche strinsero lega colle quattro città superstiti alla lega lombarda. Da ultimo, in sul principio dell'anno 1239, lanciò Gregorio contro Federico II una nuova sentenza di scomunica; questa sortì un effetto insperato. Parecchi gentiluomini d'origine guelfa, lusingati da' favori della corte, eransi accostati alla parte imperiale; ma dopo l'interdetto del papa, l'imperatore spiava ogni lor movimento. Essi se ne avvidero; anzi i marchesi d'Este e il conte di San Bonifazio seppero che si attentava a'lor giorni. Colto il destro, fuggirono dal campo imperiale; li imitarono gli altri gentiluomini guelfi, e così le città guelfe fecero acquisto di capi avvezzi alle armi e intendentissimi della politica.

Pensò allora Gregorio IX che gli anatemi fulminati contro l'imperatore sarebbero stati di maggior peso, se un concilio li avesse confermati; onde per l'anno 1241 chiamò a Roma tutti i prelati della cristianità. Pose ogni stu-

dio Federico, il quale sino dall'autunno del 1239 dimorava a Pisa, nell'impedire il formidabile concilio. Se le due repubbliche marittime eransi scoperte a favore de'Guelfi, Pisa mantenevasi sempre ghibellina; il popolo idoleggiava l'imperatore, e tra i nobili, alcuni pochi gentiluomini possessori di feudi nella Sardegna e guidati da'Visconti di Gallura, avevano solo riabbracciato il partito guelfo. Concitati anche dalla loro gelosia contro i Genovesi dieder fede i Pisani a Federico, che avrebber per lui affrontato tutti i fulmini della Chiesa e impedita la convocazione del concilio. E appena corse voce che uno sciame di prelati francesi imbarcatisi su galere genovesi a Nizza s'indirizzavano verso Ostia, uscì Ugolino Buzzacherino de'Sismondi, almirante pisano, con una flotta poderosa, e s'appostò dirimpetto alla Meloria; assalivali il 3 maggio 1241, mandava a picco tre navi, ne pigliava diciannove e conduceva in Pisa tutti i prelati francesi che recavansi al concilio. La repubblica li fece gravare di catene d'argento, ed assegnò loro per prigione il Capitolo della cattedrale. Non sostenne lungamente Gregorio IX tanto infortunio; egli cessò di vivere a dì 21 agosto del 1241; e il collegio de'cardinali, assottigliatosi fuor di misura, consumò quasi due anni senza potersi accordare intorno alla nuova scelta. Finalmente il 24 giugno 1243, si assise

sulla sedia di san Pietro, Sinibaldo de' Fieschi di Genova, che assunse il nome d'Innocenzo IV; potente a Genova e ne' monti della Liguria, era inoltre la sua famiglia collegata ad altre nobili famiglie, le quali possedevano castelli sul pendìo settentrionale degli Appennini, e in grazia di codesta posizione avevano molta preponderanza nelle vicine città di Piacenza, di Parma, di Reggio e di Modena. L'esaltazione di un Fiesco al trono pontificio, rianimò in tutte queste città la parte guelfa. Umiliossi Federico al nuovo papa, credendo così di riconciliarsi colla Chiesa; ma indarno. Innocenzo IV non ravvisava in lui che un avversario della religione, un nemico del dominio pontificale, un capo de' barbari, che chiamava ora gli Alemanni, ora i Saraceni a conculcar l'Italia. Raffermò l'alleanza colle città della lega lombarda, e promesse loro di far condannare e deporre l'imperatore da un concilio ecumenico; disegno che non venne colorito dal suo antecessore. Invece d'una città nell'Italia, scelse pel congresso la città di Lione, metà della quale spettava in quel tempo all'Impero, e l'altra al regno di Francia. Era suo pensiero di porsi quivi co' suoi prelati sotto la protezione di San Luigi, che allora teneva le redini dello stato. Navigò per mare da Roma a Genova scansando l'armata pisana tutta intenta a impedirgli il passo. Colle sue fervide preghiere sollevò gli ani-

mi de'Guelfi di Genova e di alcune città di Lombardia e del Piemonte; e giunto a Lione, a dì 28 giugno 1245 aprì quivi nel convento di San Giusto il concilio della Chiesa universale. I vescovi di Francia, d'Inghilterra e d'Alemagna gli si profferirono dispostissimi d'assecondare le di lui mire; in guisa che, il 17 luglio, alla terza adunanza, pronunciarono una sentenza di condanna contro Federico II. Dichiarò il concilio, che Dio avevalo disconosciuto a motivo delle sue colpe e scelleratezze, e non comporterebbe più in avvenire che fosse salutato imperatore o re. Laonde il papa e il concilio proscioglievano i sudditi dal giuramento di fedeltà, disdicevano, pena la scomunica, qualunque atto d'obbedienza, e sollecitavano gli elettori dell'Impero a nominare un altro imperatore, intanto che il papa avrebbe dal canto suo provveduto al reame di Sicilia.

Non senza grave commozione d'animo udì Federico II la sentenza di scomunica: fecesi recare i suoi gioielli; e cingendosi la corona d'oro dell'Impero, fece sacramento al cospetto d'una numerosa assemblea che avrebbe saputo difenderla e portarla. Nonostante però l'entusiasmo de'Ghibellini, la devozione de'suoi amici, i progressi delle opinioni filosofiche da lui medesimo incoraggiate, l'uomo dannato dalla Chiesa correva ad ogn'istante pericolo d'essere abbandonato o tradito. Disseminavansi dappertutto i frati

mendicanti a ordir trame contro di lui; coglievano opportunità dallo sgomento che destava la malattia o l'età per rimettere, dicevan essi, i peccatori nella via di salvezza, e spingerli a sodisfare a'loro passati traviamenti collo sterminio del nemico più formidabile che mai avesse avuto la Chiesa. Scoppiavano talvolta insurrezioni nell'una o l'altra Sicilia; scopriva poi spesso l'imperatore tra'suoi cortigiani infami congiure per farlo morire di ferro o di veleno. Lo stesso segretario, l'intimo di lui amico Piero delle Vigne, sollevato dalla estrema miseria a'più sublimi ufficj, pôrse orecchio a'consigli de'religiosi, e promesse di avvelenare il suo signore. D'allora in poi, divenne Federico sospettoso e crudele; gli amici suoi più fidi non erano risparmiati, e i supplizj che comandava trascendevano qualche volta le prove. Aveva assegnato la Germania a suo figlio Corrado; il governo della Marca veronese commetteva alla balìa di Ezzelino: ma quest'uomo efferato faceva ricadere sull'imperatore l'esecrazione che i suoi delitti dovevano procacciare a lui stesso. Chiusi i nemici in anguste prigioni, ordinava perissero fra i tormenti o di fame; quindi volgevasi a'parenti degli uccisi, riputandoli a buon dritto nemici; e più vittime cadeano, più intensa gli cresceva la sete di sangue. A ogni ora udivano i cittadini di Milano, di Mantova, di Bergamo, di Brescia nuovi atti di ferocia commessi da Ezzelino a Padova, a Vi-

cenza, a Verona, e sentivano crescere dall'una parte l'odio alla fazione ghibellina, e dall'altra il desiderio di liberarsi da Federico II. Mentre agitavasi il consiglio di Lione, aveva questi presa dimora a Torino, e introdotti negoziati con San Luigi, perchè si facesse mediatore tra lui e la Chiesa; e in segno di sommissione offerivasi pronto a recarsi col re di Francia all'impresa di Terra Santa.

Ma essendosi ribellata Parma, il 16 giugno 1247, dovette Federico ripigliar suo malgrado le armi. Cagione di questo moto erano gli amici e parenti di papa Innocenzio IV, i gentiluomini guelfi delle proscritte famiglie di Correggio, Lupi e Rossi, i quali, trovato il modo di rientrare nella città di Parma, ne avevano discacciati i loro avversarj. Federico voleva recuperar Parma a ogni costo; onde fece venir dalla Puglia un buon numero di Saraceni; capitanavali un suo figlio naturale per nome Federico, a cui dava il titolo di re d'Antiochia. Sotto gli ordini d'un altro suo figliuolo naturale, Hans o Enzio ch'ei chiamava re di Sardegna e suo vicario imperiale nella Lombardia, ragunava i Ghibellini lombardi. Giunse Ezzelino dalla marca veronese colle milizie di Padova, Vicenza e Verona, e co'soldati che gli vennero raccolti ne'suoi feudi ereditari. Dall'altro canto si fecero solleciti tutti i Guelfi di Lombardia di spedir soccorsi alla città ch'erasi dichiarata per loro. Primi a darne l'esempio fu-

rono i Milanesi; imitaronli le milizie di Mantova, Piacenza e Ferrara; anche i Guelfi sbandeggiati da Reggio, Modena e da altre città ghibelline, andarono a chiudersi in Parma, persuasi di arrecare un servizio alla loro patria. Era intendimento di Federico di far appendere davanti alle mura i cittadini che Parma gli avea dato in ostaggio prima della rivolta, ma non acconsentirono i Pavesi che militavano nel suo campo, e dichiararono che, non colla mannaia del carnefice, ma con le spade ghibelline ei volevano consolidare il trono dell' imperatore. Principiava l'inverno, e l'assedio aveva fatto pochi progressi; Federico perseverava nondimeno nell'attacco; giurava avrebbe adeguata al suolo la città di Parma, e tradotti gli abitanti salvi dal ferro nel suo campo fortificato, del quale formerebbe una nuova città, appellata Vittoria. Ma questo campo, da cui erasi allontanato il 18 febbraio 1248 per diportarsi a caccia col falcone, fu soprappresso dall'esercito guelfo uscito di Parma, messo a ruba, cacciatine i soldati, é forzato l'imperatore, con manifesta sua vergogna, a rimovere l'assedio.

Innanzi che seguisse questa fazione, avea Federico mandato in Toscana, con milleseicento cavalli alemanni il suo figliuolo re d'Antiochia a ridurre più ferma la sua potenza nella repubblica di Firenze, ove, dopo l'omicidio di Buondelmonti, i Guelfi e i Ghibellini venivano

di continuo alle mani. Non eravi congregazione, non festa, non pubblica cerimonia che non fosse contaminata da risse tra i due partiti; bastava la più piccola offesa a farli sguainar le spade; intraversavano subito le contrade colle catene, alzavano barricate, e in ogni quartiere, dattorno a ogni casa nobile, i vicini, quelli che avevano più motivi di odiarsi, combattevano nel tempo medesimo in dieci luoghi alla volta; la repubblica era caduta frattanto in sospetto di propendere anzi che no a favore dei Guelfi; e i Ghibellini fiorentini, comecchè legati ad altri popoli, non cercarono giammai di scostarsi da' proprj compatriotti o di contradire a' loro magistrati. Per la qual cosa, temendo Federico che Firenze gli voltasse affatto le spalle, scrisse agli Uberti, capi del partito ghibellino, di adunare segretamente nel loro palazzo tutti gli aderenti; e, mentre che suo figlio, il re d'Antiochia, comparirebbe davanti alle porte, d'assaltare in massa i Guelfi nelle loro singole trincee, e così cacciarli dalla città. Il qual disegno fu incarnato, nel 1258, la notte della Candelara. I Guelfi che difendevansi alla spicciolata contro tutta la parte avversaria, furono in breve sloggiati in ogni quartiere da' loro posti. Signori i Ghibellini della città comandarono a tutti i Guelfi d'abbandonarla; fecero quindi demolire i trentasei palazzi d'altrettante famiglie le più illustri di cotesto partito, e,

dando diversi risguardi alle altre città di Toscana, le costrinsero a imitarli e a dichiararsi tutte per l'imperatore.

Dopo la sconfitta toccata a Parma, tornossone Federico nel reame delle Due Sicilie, e fidò a suo figlio Enzio, che fermò la sua dimora a Modena, il Governo della guerra di Lombardia. Intanto il papa avea spedito nelle città guelfe Ottaviano degli Ubaldini, cardinal legato, a esortarle di seguire la loro vittoria, ed a far costar caro alla parte imperiale la sua ribellione, com'ei la chiamava, contro la Chiesa. La potente città di Bologna, già cospicua per la sua università; superiore alle circostanti per ricchezza, per popolazione e per una forma di governo affatto democratica, pigliò sopra di sè di far trionfare in tutta la regione cispadana la parte guelfa; diede addosso primamente alla Romagna, e costrinse le città d'Imola, Faenza, Forlì e Cervia ad espellere dalle loro mura i Ghibellini, e a dichiararsi per la Chiesa; rivolse di poi le sue armi contro Modena. La cavalleria modenese, entrata un bel dì per sorpresa in Bologna, aveva portato via da un pozzo pubblico una secchia, che si custodisce tuttavia come un glorioso trofeo nella torre di Modena. La guerra che ne conseguì suggeriva al Tassoni il tema del suo poema eroi–comico la *Secchia Rapita.* Ma la vendetta presane da' Bolognesi fu tut-

t'altro che burlesca. A dì 26 maggio 1249, dopo molti ostinati combattimenti, incontratisi i due eserciti a Fossalta, vennero finalmente a una battaglia definitiva. L'esercito guelfo, ingrossato da vari distaccamenti di milizie di tutte le città della lega lombarda, era capitanato da Filippo Ugoni di Brescia, allora podestà di Bologna. Il re Enzio guidava i Ghibellini: sommava ciascun esercito da quindici a ventimila combattenti. Lunga e sanguinosa fu la mischia, ma finì colla totale sconfitta de' Ghibellini. Lo stesso re Enzio cadde nelle mani dei vincitori, e trasportato a Bologna venne chiuso nel palazzo del podestà. Non larghe offerte di riscatto, non intercessioni o minacce valsero a smovere il senato dal suo proposito. Provvide splendidamente a ogni suo bisogno, ma finchè visse, cioè per lo spazio di ventidue anni, lo ritenne prigioniero.

Quest'ultimo infortunio pose il colmo all'amarezza ond'era travagliato l'animo di Federico II. Da trent'anni guerreggiava egli la Chiesa e il partito guelfo, e tante battaglie gli aveano logorato ogni forza fisica e morale. Lamentava i tradimenti di coloro che aveva abbracciato come amici, le calamità de'suoi partigiani e quelle della propria famiglia. Vedeva declinare il suo dominio in Italia, in tanto che la Chiesa suscitava competitori a suo figlio Corrado nell'Alemagna. Aggiungasi le scomu-

niche de' papi e l'inferno continuo minacciatogli, del quale incominciava a entrargli addosso una brutta paura. Supplicò di nuovo a San Luigi di Francia, nell'Isola di Cipro, che lo assistesse e intercedesse per lui; sovvenne largamente alle necessità dell'esercito de' crocesegnati capitanati da cotesto re; chiedeva istantemente il permesso di raggiungerlo, e dava solenne promessa di non abbandonare Terra Santa se prima non si fosse assoggettato alle più umili espiazioni cui sarebbe piaciuto alla Chiesa d'imporgli. San Luigi lo aveva preso ad amare e a proteggere, e intanto che affaccendavasi a pro di lui, non parve Federico d'altro preoccupato che del governo del suo reame delle Due Sicilie; ed avea ristabilito un ordine e un benessere, ignoti affatto a tutto il rimanente dell'Europa, allorquando sopraggiunto (al castello di Florentino nella Capitanata luogo di sua residenza) da una dissenteria, morì il 13 dicembre 1250, nel cinquantesimosesto anno di sua vita.

CAPITOLO IV

(1251-1282)

Interregno dell' impero. — Declinazione e servaggio delle Repubbliche lombarde. — Il papa chiama Carlo d'Angiò a spalleggiare i Guelfi. — Possanza e crudeltà di costui. — Vespri Siciliani.

Le città italiche, le quali derivavano generalmente i primi germi della loro libertà dalla guerra tra i sovrani d'Italia e d'Alemagna, o dall'inondazione di Ottone il Grande, avvenuta nel 950, allorquando venne a morte Federico II, erano vissute tre secoli sotto la protezione e lo svolgersi progressivo de'loro statuti municipali. I quali tre secoli pel rimanente dell'Europa giacevano immersi nella più crassa barbarie; e dovunque ne interroghi la storia, la trovi oscura e mal fida; ti descrive tutt'al più qualche grande rivoluzione, qualche vittoria o calamità de'principi, ma di densa notte ricopre i popoli. Trattenendosi delle vicende della plebe credeva uno scrittore d'avvilire la sua penna; non gli cadeva tampoco per la mente che il popolo potesse avere una storia. E le stesse città d'Italia, che soprastavano maravigliosamente a tutte le altre per ricchezze, per lumi, per gagliardìa e per indipendenza, non si davan verun pensiero di tra-

mandare agli uomini avvenire le memorie de' tempi passati. Un piccol numero di cronicisti aveva preso ricordo di qualche accidente di rilievo: ma il comune di coteste città dileguavasi taciturno coi secoli, e faceva stima per avventura essere documento di buona politica il rimovere da sè l'attenzione e l'avvolgersi nelle tenebre. Non pertanto, trionfatrici di due guerre, esse città dovettero nell'ultimo secolo loro malgrado manifestarsi. Per ottenere la pace di Costanza, simbolo della loro carta costituzionale, eransi valorosamente battute dal 1150 al 1183; e dal 1183 al 1250 seppero conservare i privilegj con tanta gloria procacciatisi. Ma intantochè diventavano più e più opulenti, e le arti e le intelligenze svolgevansi rapidamente nel loro regno, due passioni onorevoli del pari le aveano sedotte a collocarsi sotto due bandiere differenti; mosse le une dalla loro lealtà, dalla loro devozione e gratitudine a una famiglia feconda di parecchi grandi sovrani, erano disposte a qualunque rischio per la causa ghibellina; all'incontro le altre temendo forte che l'ampliamento della casa d'Hohenstauffen nocesse alla libertà della Chiesa e all'indipendenza d'Italia, non intendevano meno fervorosamente a tôrle di mano lo scettro che le minacciava. Nel tempo di questa seconda guerra avevano le città della lega toccato il sommo della loro possanza; d'allora in poi, e pel corso di un mezzo secolo in cui

vacò l'impero o se ne stette lontano l'imperatore eletto (mentre verun imperatore non rientrò nell'Italia insino alla calata d'Enrico VII, che avvenne l'anno 1310), le repubbliche lombarde, corrotte dallo spirito di parte, e più vaghe del trionfo de'Guelfi e de'Ghibellini, che del consolidamento delle loro costituzioni, si sottomisero tutte al dominio di qualche signore, cui fidarono il comando delle loro milizie e perdettero ogni libertà.

Morto Federico II, non bastò l'animo a Corrado IV di lui figlio d'attraversare la Lombardia, per cingersi a Monza la corona di ferro e a Roma quella d'oro; volle assicurarsi innanzi tutto lo scettro delle Due Sicilie; e il mese d'ottobre del 1251, salpò dall'Istria sur una flotta pisana alla volta del regno di Napoli; spese il rimanente della breve sua vita ad osteggiare e vincere i Guelfi napoletani. Morì all'improvviso a Lavello il 21 maggio 1254. Manfredi suo fratello naturale, giovane eroe di vent'anni appena, mediante la sua bravura e operosità venne a capo di ricuperare il regno già invaso da Innocenzio IV, il quale disegnava assoggettarlo all'autorità temporale della Santa Sede. Ora Manfredi, caro a'Saraceni di Luceria che ne presero primi la difesa, e tenuto in grande ammirazione da'Ghibellini delle Due Sicilie, dovette consumar quivi lungo tempo a respingere gli assalti de'Guelfi innanzi che potesse voltar l'animo a perseguitarli

nel rimanente dell'Italia. Corrado avea lasciato nell'Alemagna un figliolo ancor bambino, noto dappoi sotto il nome di Corradino; alcuni lo riconoscevano per re di Germania, e chiamavanlo Corrado V; ma gli elettori non si davano alcun pensiero del capo dell'impero; e quando nel 1257 si provarono di fare un'elezione, i loro suffragi si trovarono divisi tra un inglese, Riccardo conte di Cornovaglia, e uno spagnolo, Alfonso X re di Castiglia, due principi stranieri all'Alemagna, dove non posero mai piede. Infino al termine del 1256, Guglielmo conte d'Olanda, uno fra i competitori opposti da'Guelfi a Federico II, assunse il titolo di re de'Romani.

Dimorava tuttavia in Francia, quando Innocenzio IV ebbe l'annunzio della morte di Federico II. Partì in sull'aprirsi della primavera del 1251; scrisse a tutte le città di celebrare la liberazione della Chiesa; e tutto raggiante di gioia fece il suo ingresso a Milano e nelle principali città di Lombardia colla pompa e magnificenza di un trionfatore. Portava egli ferma credenza che i repubblicani d'Italia avessero per lui solo combattuto; che quind'innanzi a lui solo obbedirebbero; e lo mostrò loro co'fatti. I Milanesi furono trattati arrogantemente; non avendo usato rispetto ad alcune immunità ecclesiastiche minacciò di scomunicarli; eran quelli i giorni in cui la loro repubblica, a similitudine d'un guerriero che dopo la pugna riposa le stanche

membra, comincia a sentire le sue ferite. Immensi sacrificj essa avea fatti per la difesa della parte guelfa: vuote le casse di risparmio, ottenute patriottiche donazioni da' più agiati cittadini, ipotecati i redditi; erasi insomma gravata di debiti quanti ne comportava il suo credito. Per sodisfare i creditori si accomodò di conferire al suo podestà, Beno de' Gozzadini di Bologna, la illimitata facoltà d'imporre nuovi balzelli o di rammassar danaro in tutte le maniere possibili. Grave ingiuria fu a'Milanesi, ridotti all'estremo d'ogni cosa, l'ingratitudine del papa; e da quell'istante, cominciarono a far buon viso a'Ghibellini.

Proseguì Innocenzio IV il suo viaggio per Roma, ma non diversa dalla primaria città di Lombardia, trovò la capitale del cristianesimo ancor meno disposta a prestargli obbedienza. Correndo gli anni 1253 chiamarono i Romani a governare la loro repubblica un altro gentiluomo bolognese, Brancaleone d'Andalo, e col titolo di senatore, gli diedero piena balìa. I cittadini, inquietati continuamente dalle controversie e dalle zuffe de' nobili romani i quali aveano tramutato in fortezze il Colosseo, le tombe d'Adriano, d'Augusto e di Cecilia Metella, i varj archi di trionfo e tutti i monumenti dell'antica Roma, e che consentivano ai masnadieri presi al loro stipendio d'uscire da cotesti ricoveri a spogliare i passeggieri e i pacifici mercanti, i cittadini ricercavano innanzi tutto dal governo

fermezza e severità. Studiosi della pace pubblica, ponevano in dimenticanza gli antichi privilegj de' prevenuti. Capitanando le milizie romane, assaltò il senatore Brancaleone di mano in mano i monumenti in cui s'erano rifuggiti i banditi; atterrò le torri che loro soprastavano; gli avventurieri che le aveano difese e i nobili che li guidavano, fece impiccare alle finestre de' loro palazzi; e preceduto dal terrore ripristinò la sicurezza nelle contrade di Roma. Al papa medesimo nissun riguardo; il quale per togliersi dal suo cospetto, trasferì la corte ad Assisi. Allora Brancaleone gli fece significare non esser punto decoroso quel suo andare di città in città come un vagabondo; rientrasse subito nella capitale della cristianità di cui era vescovo, diversamente i Romani verrebbero col loro senatore ad Assisi, ed appiccandovi il fuoco ne lo sniderebbero. Per la qual cosa, sebbene i popoli si reggessero a comune, la più parte non sapeva che si fosse libertà; e le concitate passioni la rendevano mal certa. La violenza era adonestata da un cotal punto d'onore; come segno di loro indipendenza consideravano i nobili gli oltraggi e le rapine; e gli amici dell'ordine, se giungevano a far tremare quegli arditi perturbatori, se ne gloriavano quasi che avessero raggiunto il fine supremo del governo. La turbolenza e il numero de' grandi delinquenti, la protezione che uno specioso punto d'onore accordava a' loro misfatti, sembrano

scusare le giudiziarie istituzioni delle repubbliche italiane, fatte piuttosto per gettare lo spavento nell'animo dei delinquenti, i quali non si davano la più piccola briga di tenersi nascosti, e a tutelare i prevenuti contro l'ingiusto sospetto di segreti delitti. Solo una mano di ferro poteva mantenere l'ordine, e cotesta mano di ferro spense immantinente la libertà. Non per tanto fuvvi in Italia una città, la quale parve intendere meglio d'ogni altra più alla giustizia che alla pace, più alla sicurtà de' cittadini che al castigo dei colpevoli: fu questa Firenze. Certamente le sue istituzioni non son tali da essere proposte a modello, ma furono le prime che offrirono agl'italici cittadini alcunchè di sicurezza: imperocchè in Firenze più universale e più stabile fu l'impeto di libertà; in Firenze, dove l'educazione dello spirito salì a' più alti gradi, e dove la ragione fu sollecitamente chiamata a dar l'ultima mano alle leggi della patria.

Due anni innanzi che seguisse la morte di Federico II, ajutati dal re di Antiochia suo figliolo eransi i nobili ghibellini di Firenze impadroniti della suprema autorità. Ma incomportabile divenne bentosto la loro signoria a' liberi e fieri cittadini di questa repubblica, i quali, arricchiti copiosamente dal commercio, annoveravano tra essi alcuni cospicui letterati, come Brunetto Latini e Guido Cavalcanti, e conservavano tuttavia l'antica loro semplicità di costumi,

la temperanza, la robustezza. Viveva ancora Federico II, quando a dì 20 ottobre 1250, levatisi concordemente a sedizione, si misero in libertà. Recaronsi tutti i cittadini sulla piazza di Santa Croce; si partirono in cinquanta schiere, ciascuna delle quali nominò un capitano e formò una compagnia di milizia. La rinascente repubblica riconobbe allora nel consorzio di questi ufficiali il suo primo magistrato. I rigidi e parziali portamenti del podestà l'aveano fatto esoso a ogni condizione di gente; onde fu rimosso e supplito da un novello giudice, sotto il nome di *capitano del popolo*. Poco appresso fu risoluto che tanto al *podestà* come al *capitano* fosse assegnato, quasi a bilanciarne gli ufficj, un tribunale indipendente. Volevano parimente che e l'uno e l'altro soggiacessero alla suprema magistratura della repubblica, alla quale toltone le faccende giudiziarie, affidarono l'amministrazione. E questa magistratura, ch'eglino appellarono *signoria*, doveva essere sempre presente, sempre adunata nel palazzo della repubblica, affinchè in ogni occorrenza potesse infrenare il podestà o il capitano, ai quali avevano loro malgrado attribuito un potere esorbitante. Dividevasi la città in sei parti; ogni *sesto* elesse due *anziani*. I quali dodici magistrati mangiavano insieme, dormivano nel palazzo, e non potevano uscirne che insieme. Soli due mesi stavano in ufficio; dopo di che loro sottentravano altri dodici nominati

dal popolo; e la repubblica aveva tanta dovizia di buoni cittadini e d'uomini degni della sua fiducia, che cotesto rapido avvicendarsi d'anziani non ne esauriva nè punto nè poco il numero. Contemporaneo all'istituzione della nuova signoria fu l'assaltamento e la demolizione, da parte della milizia fiorentina, di tutte le torri che servivano di ricovero a'gentiluomini; e ciò perchè si riducessero da lì in poi sotto la legge comune.

Come prima la nuova Signoria ebbe avviso della morte di Federico II, fece a dì 7 gennajo 1251 un decreto, in virtù del quale erano richiamati a Firenze tutti i Guelfi cacciati in esiglio. D'allora in poi ella intese a far trionfare in tutta la Toscana la fazione guelfa; intimò guerra alle circostanti città di Pistoia, Pisa, Siena, Volterra, non già per soggiogarle o imporre ad esse gravi condizioni, ma per obbligarle ad accostarsi al partito, siccome ella lo chiamava, della Chiesa e della libertà. L'anno 1254, in cui i Fiorentini furono capitanati dal potestà milanese Guiscardo Pietrasanta, è celebrato nelle loro storie col nome di anno delle vittorie. Espugnarono le due città di Pistoia e di Volterra; costrinsero quelle di Pisa e di Siena a segnare una pace favorevole alla parte guelfa; ricusarono di valersi d'un tradimento che avevali resi padroni della fortezza d'Arezzo, e la restituirono agli Aretini; risolutisi da ultimo di chiudere il passo della To-

scana alla confinante Liguria, edificarono nella Lunigiana, al di là del territorio di Lucca, una fortezza, la quale, in commemorazione del loro podestà, porta anch'oggi il nome di *Pietrasanta*. Nè men degna si mostrò la stessa Signoria d'amministrare la città del commercio, delle arti e della libertà. Il sistema monetario di tutta Europa era in quel tempo abbandonato all'avarizia de'sovrani, i quali mutavano continuamente il titolo e il peso delle monete, ora per frodare i loro creditori, ora per forzare i loro debitori a pagar più di quello che non avevano ricevuto, ora per accrescere la tassa de'contribuenti. Con estrema inverecondia parecchi re di Francia si burlarono ancora pel corso di centocinquant'anni della fede pubblica alterando le monete. Ma nel 1252 la repubblica di Firenze fece coniare il suo fiorino d'oro, del titolo di ventiquattro carati e del peso di tre denari; costituì mallevadrici del suo valore la pubblica opinione e la buona fede commerciale, e finchè durò in quella foggia di governo lo mantenne inalterabile e come un modello di tutti gli altri valori.

Una trama ordita da'Ghibellini nel 1258 per ripigliare il loro dominio sopra Firenze, e per farne centro della fazione aristocratica, forzò la repubblica a esiliare i capi più cospicui di cotesto partito. Governavalo Farinata degli Uberti, ch'era riputato il più eloquente

oratore e il miglior uomo di guerra della Toscana. Siena accolse favorevolmente i ghibellini fiorentini, quantunque avessero le due repubbliche nell'ultimo loro trattato statuito di non dar ricovero a'ribelli dell'una o dell'altra. Recossi quindi Farinata da Manfredi re delle due Sicilie, rappresentandogli che, a rendere il suo reame immune da ogni attacco, bisognava assicurarsi della Toscana; procacciar modo che i Ghibellini vi soprastassero; ed ottenuto dalla regale munificenza un corpo considerabile di cavalleria alemanna, se ne tornò con esso a Siena. Erano già state tra le due repubbliche riappiccate le ostilità, e i Fiorentini avevano trascinato nel fango il vessillo di Manfredi. Onde non è a dire se gli animi degli alemanni fossero irritati, e Farinata, cui pareva mill'anni di venire a una battaglia generale, studiava ogni mezzo di conseguire l'intento. Seppe che alcuni artigiani senza educazione facevan parte della signoria di Firenze, e pose l'animo a giovarsi della loro presunzione; lusingolli della speranza che, facendo essi approssimare l'esercito fin sotto le mura di Siena, avrebbe loro consegnato una porta di cotesta città. Nel tempo medesimo i suoi cagnotti presero l'impegno d'aizzare i plebei contro i nobili della fazione guelfa, affinchè questi, ch'erano più oculati, non rivelassero i suoi scaltrimenti. In effetto, a malgrado dell'oppo-

sizione de'gentiluomini che sedevano nel consiglio, decretò la signoria che un esercito guelfo attraversasse tutto il territorio di Siena; domandò soccorso per questa spedizione a Bologna, Pisa, Prato, Sanminiato, San Geminiano, Volterra e Colle; diede la posta alle milizie d'Arezzo e a quelle d'Orvieto. a Monte Aperto, lontano cinque miglia da Siena, sopra il fiume dell'Arbia; convenne quivi tutto il nerbo del partito guelfo nella Toscana; noveravansi trentamila fanti e tremila cavalieri. Si domandavano i Guelfi come avrebbero potuto fare per indurre i loro nemici a uscire dalle mura di Siena; vivevano in pienissima sicurtà, quando il dì 4 settembre 1260 furono assaliti all'improvviso da Farinata degli Uberti e dal generale di Manfredi. L'esercito de'Ghibellini, contati i fuorusciti di Firenze, le milizie di Siena e di Pisa e gli Alemanni, non oltrapassava i tredicimila uomini; ma facevano grande assegnamento sulle loro corrispondenze nel campo guelfo. In fatti Bocca degli Abbati, capitanato i traditori, afferrò in questo frangente il grande stendardo della repubblica e gittollo a terra. Quando vide caduto il vessillo, tutto l'esercito fu percosso da terrore; giungevano novelle che i nemici, de'quali non sapeva il numero, erano padroni del quartier generale. Successe allora uno sbandarsi generale da parte dei guelfi; i quali perseguitati con indicibile accanimento,

lasciarono sul campo di battaglia diecimila morti e molti prigionieri nelle mani de' nemici.

La sconfitta dell'Arbia aveva assottigliati i guelfi fiorentini in modo ch'essi medesimi s'avvidero che non avrebbero più potuto tener fermo in Firenze; troppo vasto era il ricinto delle mura e troppo sfiduciata la popolazione dalla grave perdita pur dianzi toccata. Onde, e quelli che avevano avuto e grado e podestà nella repubblica, e quelli il di cui nome, per essere di gran conto, appalesava il partito ch'erano stati consueti di seguire, si congregarono a cavallo, e uscirono dalla città avviandosi alla volta di Lucca. Se i guelfi di Firenze soggiacevano a queste estreme necessità, quelli di Prato, di Pistoia, di Volterra, di San Geminiano riputavano improvvida qualunque opposizione. Per cui, lasciate le loro dimore, andarono a Lucca a ricongiungersi co'guelfi fiorentini. Assegnava questa città agl'illustri fuorusciti la chiesa e il portico di Friano e il quartiere circostante ove piantarono le loro tende. I Ghibellini entravano dal canto loro a dì 27 settembre in Firenze; abolirono il governo popolare, surrogandovi un nuovo magistrato tutto composto di gentiluomini, il quale prestò giuramento di fedeltà a Manfredi re delle due Sicilie.

Adunavasi pertanto a Empoli una dieta delle città ghibelline; esposero gli ambasciadori di Siena e di Pisa che, fintanto che sarebbe lascia-

ta sussistere Firenze, la preponderanza del partito ghibellino nella Toscana non avrebbe mai conseguito stabilità di sorta alcuna. Accusavano gli abitanti di cotesta città superbi e bellicosi, di troppa propensione verso la parte guelfa; vana ogni speranza d'attutire in essi gli odj contro la nobiltà o contro la famiglia degli ultimi imperatori; seconda natura essersi fatta in que' cittadini l'abitudine democratica. E domandavano che, smantellata Firenze, fossero gli abitanti disseminati nelle città circostanti. La qual proposizione piacque oltremodo a tutti i Ghibellini di Toscana, a tutti i deputati delle città emule di Firenze; e stata per essere convertita in legge, quando alzossi Farinata degli Uberti, e si oppose sdegnosamente a tanto abuso della vittoria contro la città della quale egli aveva pur dianzi trionfato; disse che alla sua fazione anteponeva la patria e anzichè consentire alla ruina di ciò che egli amava più caramente al mondo, sarebbe ito co'suoi commilitoni vincitori alla battaglia dell'Arbia a raggiungere i Guelfi e a versare per essi il proprio sangue. Tacquerò i nemici di Firenze alle autorevoli parole, e il concilio d'Empoli stabilì in quella vece che la lega di Toscana, a mantenere nella provincia la preponderanza del partito ghibellino, avrebbe assoldato mille giandarmi di Manfredi. Dante immortalò Farinata degli Uberti come il salvatore di Firenze, e Bocca degli Abbati come il traditore che la mise

all'orlo del precipizio; tutto il suo poema è pieno degli avvenimenti di quest'età memorabile.

Intanto che i Ghibellini prevalevano nella Toscana, il tiranno (il quale alla testa del medesimo partito aveva fatto scorrere tanto sangue nella marca trivigiana) era abbattuto. Signore ereditario di Bassano e Pedemonte, erasi Ezzelino da Romano fatto nominare capitano del popolo dalle repubbliche di Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno; in questa qualità presiedeva alle cose giustiziali e a quelle militari nello stesso tempo: solo a certi consigli, che intimava a sua posta, doveva render conto; e, da quanto appare, non ebbevi, lui vivo, alcun magistrato stabile come quello di Firenze, che potesse rintuzzare gli abusi del suo potere. Per la qual cosa non indugiò punto a tramutare nella più spaventosa tirannide l'autorità affidatagli dal popolo. Niun uomo che distinguevasi dagli altri, che attraeva gli sguardi de'concittadini, era immune da'suoi sospetti; laonde non aspettava che i gentiluomini, i mercanti, i sacerdoti, gli avvocati, venutigli in sospetto per la sola loro elevatezza, concitassero il suo corruccio con qualche segno di disapprovazione o di resistenza; ma li faceva senz'altro trascinare nelle sue segrete, dove, per rintracciare il delitto che doveva giustificare la sua diffidenza, venivano sottoposti alle

più orribili torture, e tutti i nomi che nell'agonia dello spasimo sfuggivano loro di bocca, erano notati, e questi additavano nuove vittime al tiranno. Otto prigioni sempre piene (nonostante che i carnefici attendessero continuamente a sgombrarle) eranvi nella sola città di Padova: ed è da avvertirsi che in due di queste specialmente v'entravano trecento prigionieri l'una. Governava Trevigi con piena balìa ma con minor ferocia un Alberico, fratello di Ezzelino. Anche Cremona dipendeva da un capo ghibellino. Milano non mostrava ad essi più niuna ripugnanza; in questa città come a Brescia, le fazioni de'nobili e de'plebei si contendevano la suprema potestà.

Per abbattere il mostro che empieva di spavento la marca trivigiana, Alessandro IV fece bandire da' pergami in cotesta contrada una crociata, e a coloro che imbrandissero le armi contro il feroce Ezzelino promesse tutte le indulgenze riservate ai liberatori di Terra Santa. Il marchese d'Este, il conte di San Bonifazio, le città di Ferrara, di Mantova e di Bologna posero le loro soldatesche sotto il vessillo della Chiesa; e furono raggiunte da uno sciame ignorante e fanatico di crociati, feccia di plebe, smaniosi di procacciarsi le indulgenze, ma pusillanimi ed aborrenti da ogni disciplina. Contuttociò il loro numero sgomentò il luogotenente lasciato da Ezzelino a Padova; in guisa che op-

pose una debole resistenza al passo del Bacchiglione, e quindi alle porte della città. A dì 18 giugno del 1256 fece il suo ingresso in Padova alla testa dei crociati, il legato Filippo arcivescovo di Ravenna; ma non seppe o non volle contenere l'orda fanatica e cupida chiamata a fare spalla alle soldatesche; per lo spazio di sei giorni la città fu barbaramente messa a ruba da que' medesimi ch'ella aveva accolti come liberatori. Appena Ezzelino ebbe avviso della perdita toccata, pose l'animo a partire, indi a disarmare gli undicimila padovani a' di lui stipendi; e gittandoli nelle sue carceri, ad eccezione di soli dugento, li lasciò perir tutti. Ne' due anni seguenti le faccende dei Guelfi andarono di male in peggio; inetto a guidarli era il capitan legato dato ad essi dal papa, e la codarda e indisciplinata moltitudine de' crociati che accorrevano ad ingrossare le loro file, guastava ogni buon disegno. Sconfitto nel 1258 l'esercito del legato, i nobili ghibellini di Brescia consegnarono ad Ezzelino anche la loro patria. L'anno appresso, niuno era in Italia che potesse pareggiare questo tiranno, sì nell'intrepidezza come nell'ingegno militare; nemico delle voluttà, inaccessibile alle moine delle femmine, a un solo girar di ciglio faceva tremare i più arditi; e, quantunque piccolo della persona e grave d'anni (aveva già toccati i sessantacinque), mostrava la vigorìa d'un giovane soldato. Fu allora che s'avanzò

nel centro della Lombardia, nella fiducia che i nobili di Milano, co' quali era in corrispondenza, gli aprissero le porte di quella grande città. Varcò l'Oglio e poscia l'Adda col più poderoso esercito che avesse comandato giammai; ma i di lui misfatti avevano disgustato il marchese Pallavicino, Buoso di Doara, i Cremonesi ed altri ghibellini suoi antichi collegati. Avevano questi introdotto coi Guelfi pratiche segrete coll' intento di spegnerlo; e quando lo videro cotanto discosto dal suo paese, diedero in uno scoppio generale. Il dì 16 settembre 1259, pensò Ezzelino di levare il campo e tornarsene dond' era venuto, ma fu rattenuto al ponte di Cassano. Non facendo conto alcuno de' suoi ordini, i Bresciani si misero in via coll' idea di abbandonarlo; tutti i passi gli furono sbarrati da Milanesi, Cremonesi, Ferraresi e Mantovani. Respinto, perseguitato sino a Vimercato, ferito da ultimo in un piede, fu tratto prigione a Soncino; ricusò quivi di parlare e di ricevere i soccorsi della medicina; si strappò le bende ond' erano fasciate le ferite, e cessò finalmente di vivere l' undecimo giorno della di lui cattura. L'anno seguente trucidavasi il di lui fratello e l' intera famiglia.

La disfatta d' Ezzelino e la distruzione della famiglia da Romano possono considerarsi come l' ultimo gran sforzo fatto da' Lombardi per opporsi allo stabilimento della tirannide nel pro-

prio paese. Difatti, in questo tempo medesimo, cominciarono tutti nelle loro città ad avvezzarsi al comando d' un solo. I nobili d'ogni repubblica, sempre divisi tra loro dagli odj inveterati, stimavano che l'obbedire alle leggi, invece di farsi giustizia da sè colle armi, fosse la cosa più vituperosa del mondo; le contrade, le pubbliche piazze erano spesso teatro delle querele, delle zuffe, de' loro assassinamenti; stavano i mercanti continuamente in orecchi per chiudere al primo grido d'allarme le loro botteghe; perocchè i satelliti de' nobili erano spesse volte banditi, cui offrivano un asilo ne' loro palazzi, e i quali, colta l' opportunità del trambusto, arricchivansi delle robe altrui. Nel medesimo tempo la plebe non poteva più sopportare l' oltracotanza de' gentiluomini; mettevano questi in ridicolo la loro imperizia, e si affaccendavano a escluderli da ogni ufficio. Assai volte il popolo, ingrossato fuor di misura, dava di piglio alle armi; allora ingombrava le vie di barricate, assediava i nobili nelle proprie case di città, e li forzava a riparare ne' castelli. Ma se le milizie urbane diffondevansi nelle pianure lombarde a inseguire gli sbandeggiati, imparavano subito a loro costo di quanto fossero inferiori. Usavano i gentiluomini di questo secolo combattere a cavallo colla lancia, e vestiti di pesante armatura; un assiduo esercizio rendeali svelti alle evoluzioni della cavalleria ed avvezzavali al grave peso della corazza

e dell'elmetto; d'altra parte, così ricoperti erano quasi invulnerabili. Quando, movendo impetuosamente i loro pesanti destrieri, assaltavano colla lancia in resta la male armata fanteria nemica, rovesciavanla, facevanla in pezzi senza toccare il minimo detrimento. Viddero allora le città il bisogno d'opporre cavalleria a cavalleria, e d'assoldare a loro difesa contro i nobili, tanto i gentiluomini che volevano parteggiare col popolo, che i forestieri e gli avventurieri che incominciavano a far professione di appigionare il loro valore. Siccome era invalsa l'usanza di fidare il comando dell'esercito al capo della giustizia, affinchè potesse non solo indirizzare le forze di tutti contro i ribelli e i perturbatori dell'ordine, ma mantenere eziandio col terror delle pene la disciplina nella soldatesca, cercavasi invano un capo militare, il quale volesse accomodarsi agli stipendj di una città, se questa non consentivagli medesimamente il diritto della spada riservato al capitano del popolo o podestà; doveasi pertanto cedergli la signoria; e quanto più era grosso il corpo di cavalleria posto con siffatte condizioni a'servigj della repubblica per un dato numero d'anni, tanto più cotesta signoria, alla quale annettevasi il diritto giudiziario di vita e di morte, assumeva un aspetto minaccioso per la libertà.

Tra i primi signori feudali datisi al partito del popolo con un corpo di cavalleria, composto

de' loro vassalli o di gentiluomini poveri loro attenenti, vuolsi annoverare Pagano della Torre, signore di Valsassina, ch'erasi gratificato i Milanesi salvando il loro esercito perseguitato da Federico II, dopo la disfatta di Cortenuova. Un affetto ereditario legavalo alla fazione guelfa; e comecchè d'alta stirpe, mostrava anch'esso di partecipar colla plebe di Milano nell'odio contro chi la opprimeva. Venuto questi a morte, il di lui fratello Martino, indi Raimondo, e Filippo, e Napoleone della Torre, ressero a Milano il popolo, capitanando un corpo di cavallèria grave, da essi ordinato e posto ai servigj della città; da ultimo furono preposti al podestà e ai tribunali. In meno di venti anni si successero l'un l'altro questi cinque signori, e la stessa brevità della loro vita abituò il popolo a considerare la loro elezione come la conferma d'una dinastìa divenuta ereditaria. Venne in pari tempo ad altre città della Lombardia la tentazione di nominare a loro capo e signore l'uomo trascelto da' Milanesi, siccome quello ch'era loro parso e un vero Guelfo e un vero amico del popolo. Ne derivava altresì loro l'inestimabile vantaggio di corroborare l'alleanza colla città che governava tutto il loro partito, di mettersi sotto una più valida protezione, e di dar maggior polso ai loro tribunali. Nel 1256, Martino della Torre era stato eletto podestà di Milano; tre anni appresso furongli impartiti i titoli d'anziano e di

signor del popolo; in pari tempo la città di Lodi proclamavalo suo signore; e la città di Novara conferivagli nel 1263 lo stesso onore. Filippo, che gli sottentrò, venne insignito del titolo medesimo da Milano, Como, Vercelli e Bergamo; in tal modo cominciava a ordinarsi lo Stato potente, che un secolo e mezzo dopo chiamossi ducato di Milano, senza che le repubbliche lombarde si fossero neppure imaginato che n'andava la loro libertà. D'altra parte, geloso il papa dell'ingrandimento della casa dei Della Torre, promosse ad arcivescovo di Milano Ottone Visconti, la di cui famiglia, potente sulle rive del lago Maggiore, esulava allora co' ghibellini e co'nobili. Si pose il prelato alla testa di questa fazione; e da quell'istante, l'emulazione tra le famiglie dei Della Torre e de' Visconti, fece pressochè obbliare la gelosia che ardeva tra il popolo e la nobiltà.

Pernicioso alla libertà tornava l'odio pertinace inestinguibile delle due sette guelfa e ghibellina. L'intento della prima era la religione, l'indipendenza della Chiesa e dell'Italia, minacciata dagli Alemanni e da'Saraceni, ne'quali Manfredi, a somiglianza di Federico II, poneva una grande fiducia; dell'altra, la fede verso un'illustre famiglia, il mantenimento dell'aristocrazia e della nobiltà. Ma più che ad altro, miravano e l'una e l'altra a vendicarsi d'offese mille volte rinnovate, a liberarsi dall'esi-

lio, dalla confisca de' beni, immancabile conseguenza del trionfo del partito contrario. Gli uomini che non rifinivano di magnificare i sagrificj fatti da essi e da' loro avi a pro de' Guelfi o Ghibellini, si commovevano profondamente a questi ultimi pensieri, mentre stimavano impresa al tutto secondaria la conservazione del codice delle leggi, la garanzia dell' imparzialità de' tribunali, o l' eguale partecipazione de' cittadini alla sovranità. Ogni città dimenticava sè stessa per far uscire vittoriosa la sua fazione in tutta la Lombardia, e sperava di raggiugnere lo scopo conferendo al potere più unità e vigorìa. Le città di Mantova e Ferrara, ove in maggior numero erano i Guelfi, affidarono la loro difesa, l' una ai conti di San Bonifazio, l' altra ai marchesi d'Este, con tanta perseveranza di proposito, che cotesti signori, sotto il nome di capitani del popolo, avevano piena balìa d'ogni cosa. Signoreggiavano all' incontro i Ghibellini nella repubblica di Verona, e paventando che, morto Ezzelino, la loro fazione venisse meno, assunsero al comando delle milizie di Verona e de' suoi tribunali Mastino della Scala, signore del castello di questo nome nel Veronese, accordandogli facoltà di trasmettere per eredità il potere alla di lui famiglia. Il marchese Pallavicino, celebratissimo fra tutti i Ghibellini della valle del Pò; padrone del forte castello tra San Donnino e Parma, e che aveva ordinato e discipli-

nato un superbo corpo di cavalleria, alternava nel comando della città di Cremona col suo amico Buoso di Doara. Pressochè in tutte le contingenze, Pavia e Piacenza lo eleggevano a capitano; il quale onore eragli medesimamente conferito da Milano, Brescia, Tortona ed Alessandria. E infatti, dappoichè Innocenzo IV ebbe indisposto i Guelfi di Milano, la parte ghibellina teneva il campo in tutta la Lombardia; pareva che anche la casa Della Torre le si accostasse. Potentissima era già questa parte nella Toscana; ultima ad aderirvisi fu nel 1263 la città di Lucca, e i guelfi toscani, forzati d'abbandonarla, avevano formato un corpo di giandarmeria, che ponevasi agli stipendj delle poche città lombarde rimaste nella fede della parte guelfa.

Inesprimibile era il batticuore della corte di Roma a vedere questa prosperante potenza della fazione ghibellina, consolidata gagliardamente sotto lo scettro di Manfredi nelle due Sicilie, ripristinata nella stessa Roma e nelle circostanti provincie, signora della Toscana, e diffondentesi ogni dì più nella Lombardia. Sembrava che Manfredi fosse sul punto d'ordinare tutta la penisola in una sola monarchia. Invano il papa si sarebbe vôlto alle armi italiane per rintuzzarlo, invano alle alemanne; divisi i Tedeschi tra Riccardo di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia, pareva che anch'essi avessero voluto emanciparsi dal potere imperiale, chiamare a

parte d'un vano titolo il forestiere, e raffermare ciascuno nel suo paese la propria indipendenza, rinunciando alla supremazia tenuta in Italia dalla loro nazione. Intanto a impedire lo stabilimento d'una monarchia italiana, la quale sarebbe stata micidiale all'autorità de' pontefici, conveniva rivolgersi ad altri barbari. A dì 25 marzo del 1261 era cessato di vivere Alessandro IV; tre mesi dopo gli fu dato a successore un francese che prese il nome di Urbano IV; e questi non esitò un istante ad armare i Francesi contro Manfredi. Avevano i suoi predecessori già introdotto negoziazioni per conferire la corona di Sicilia ad Edmondo figlio di Enrico III re d'Inghilterra. Urbano IV non volle saperne più nulla di costui, desideroso d'esaltare un principe più coraggioso, più possente e più vicino. Laonde s'indirizzò a Carlo, conte d'Angiò, fratello di San Luigi, e in grazia di sua moglie, sovrano del contado di Provenza. Erasi Carlo già segnalato nelle armi; buon credente al pari del fratello, superavalo però nel fanatismo, nel maltalento verso i nemici della Chiesa, contro de' quali abbandonavasi senza alcun freno alla di lui indole aspra e spietata. Contuttociò, lo zelo religioso non recava punto impedimento alla politica; l'obbedienza alla Chiesa era sempre limitata dal proprio interesse; sapeva destreggiarsi con quelli che voleva tirare al suo partito, blandire all'uopo le passioni popolari, nascondere il suo risenti-

mento, e condire le sue parole d'un dolce ignoto al suo cuore. Come scala a salire, amava l'oro passionatamente; perocchè la di lui ambizione non avèva confine. Accettò le offerte del papa. La di lui moglie Beatrice, tormentata dalla smania d'ottenere, a similitudine di tre sue sorelle, il titolo di regina, diede in pegno tutte le gioie per ajutarlo a levare un esercito di trentamila uomini, ch'ella stessa condusse a traverso della Lombardia; avevala il marito preceduta, viaggiando per mare a Roma, dove entrò con mille cavalieri il 24 maggio 1265. Era sottentrato ad Urbano IV un nuovo papa egualmente francese. Clemente IV non si mostrò meno favorevole a Carlo d'Angiò; lo fece eleggere dalla repubblica romana senatore di Roma, e gl'investì il reame di Sicilia, ingiungendogli di conquistarlo, a patto però che tale corona non potesse essere mai più aggregata a quella dell'Impero, o alla dominazione sulla Lombardia o la Toscana. Per questa investitura fu altresì riservato a San Pietro un tributo di mille once d'oro e una chinea bianca.

L'esercito francese guidato da Beatrice non passò nell'Italia che verso la fine della state del 1265; e nel mese di febbraio del 1266 entrò Carlo alla di lui testa nel reame di Napoli. Attendevalo Manfredi vicino a Benevento, nella pianura di Grandella: i due eserciti s'incontrarono il 26 febbraio: ostinata fu la battaglia; Alemanni e Saraceni non ismentirono il loro antico valore;

ma fuggirono vilmente i Pugliesi; e il magnanimo figlio di Federico II, rimasto solo perì nella mischia. Prezzo di questa vittoria fu il reame delle due Sicilie: cessò in ogni parte l'opposizione, non già la carnificina: Carlo aveva permesso a' suoi di dare il sacco a Benevento: tutti gli abitanti furono spietatamente trucidati. Gli Italiani, i quali si credevano d'aver patito, sotto il freno degli Alemanni e Saraceni, di Federico e di Manfredi, tutto quanto potevano aspettarsi da nemici barbari, conobbero esservi un grado di ferocità, cui i vincitori della casa d'Hohenstauffen non li avevano assuefatti. I Francesi parevano sempre parati a dare come a ricevere la morte. Le poderose colonie di Saraceni a Luceria e a Nocera furono in breve tempo sterminate; e in capo ad alcuni anni non trovossi più nelle due Sicilie un uomo della loro nazione o religione. Dileguaronsi anche gli Alemanni ch'erano agli ordini di Manfredi: Carlo non disdegnò la devozione de' Pugliesi e de' Siciliani; ma li taglieggiò senza misericordia, tanto che investiva i Francesi di tutti i migliori feudi del regno. Non pertanto, raffermò con ferrea mano il suo aborrito dominio; e due anni appresso, quando Corradino figlio di Corrado e nipote di Manfredi venne dall'Alemagna a contrastargli il trono, pochi furono nelle due Sicilie gl'insorgenti cui bastasse l'animo di sposare apertamente il partito di lui.

Per la vittoria di Carlo d' Angiò sopra Manfredi, la fazione guelfa soprastò nell'Italia. Filippo della Torre, che parve ondeggiare qualche tempo tra le due sette, lasciò libero l'adito a Beatrice nel ducato di Milano; Buoso di Doara fu appuntato di tradimento per non averle fatto intoppo sull'Oglio; a lei si accostarono il conte di San Bonifazio, il marchese d'Este, e da ultimo i Bolognesi. Dopo la battaglia di Grandella rivoltaronsi i Fiorentini contro il presidio alemanno capitanato da Guido Novello luogotenente di Manfredi, e lo forzarono il dì 11 novembre del 1266 a evadere dalla loro città. Nè andò guari che aprirono le porte a ottocento giandarmi francesi, conferendo a Carlo d'Angiò per dieci anni la signoria di Firenze; in tal guisa furono disconosciuti i diritti consentiti dalla pace di Costanza agl'imperatori. In pari tempo richiamarono essi in vigore, con una piena libertà, l'interna loro costituzione; accrebbero i poteri de'loro numerosi consigli, da'quali vollero esclusi tutti i nobili e tutti i Ghibellini, ed accordarono a'corpi di mestieri una parte diretta alla sovranità.

Fu sulla fine dell'anno 1267, che il giovane Corradino, appena nell'età di sedici anni, giunse con diecimila uomini di cavalleria a Verona per rivendicare l'eredità di cui lo avevano spogliato i papi. Accorsero tutti i Ghibellini, tutti i generosi capitani ch'eransi illustrati a' servigi del di lui avo o dello zio, a sovvenirlo de' loro consigli

e della loro spada; non badarono a sagrificj, per grandi che fossero, le repubbliche di Pisa e di Siena, deditissime in ogni tempo alla sua famiglia, e rinfiammate allora da smisurata gelosia contro i Fiorentini: i Romani, indignati dell'avere il papa abbandonato il Vaticano per istabilirsi a Viterbo, e gelosi parimente delle sue pretensioni sulla loro repubblica, dal di cui governo avevano escluso la nobiltà, aprirono le porte a Corradino, promettendogli soccorsi. Ma questi sforzi, queste testimonianze di zelo e di devozione non bastarono a far piegare le sorti della guerra a pro dell'erede della casa d'Hohenstauffen. Entrato Corradino nel reame de'suoi padri dalle gole degli Abruzzi, trovossi a fronte, a dì 23 agosto 1268, nella pianura di Tagliacozzo, Carlo d'Angiò. Si venne subito alle mani; accanita fu la battaglia ed a lungo indecisa; annientate erano già due divisioni di Carlo, e gli Alemanni, che tenevansi vittoriosi, davano la caccia ai fuggenti, quando il principe francese, che non aveva peranco preso parte alla battaglia, piombò su di essi con un corpo di riserva, e li ruppe compiutamente. Fuggì Corradino, ma nel mentre stava imbarcandosi per la Sicilia, venne arrestato, ricondotto alla presenza di Carlo d'Angiò, il quale, non commiserando alla di lui giovinezza piena di valore, disprezzato ogni suo giusto diritto, lo fece tradurre dinanzi ad iniqui giudici, comandando loro che lo sentenziassero a morte.

Cadeva il regio capo sulla piazza del mercato di Napoli il 26 ottobre 1268. Molti fra i più cospicui suoi commilitoni, principi alemanni, nobili ghibellini o cittadini di Pisa, eran pure tratti a morte; e, quasi non bastassero queste prime vittime ad ispaventare le due Sicilie, altri supplizj erano comandati.

La disfatta e la morte di Corradino corroborarono in tutta l'Italia la preponderanza del partito guelfo. Carlo d'Angiò erasene dichiarato il capo; durante la vacanza dell'impero, avevalo il papa nominato vicario imperiale in Italia, argomentando di attribuirgli con questo titolo tutti i diritti goduti dagl'imperatori sulle città libere. Il 29 novembre 1268, un mese dopo il supplizio di Corradino, era mancato ai vivi Clemente IV; e i cardinali si stettero congregati trentatrè mesi senza potersi accordare sulla scelta del di lui successore. Nel tempo di questo interregno, il più lungo che sia mai toccato alla sedia pontificia, Carlo d'Angiò fu il solo capo de'Guelfi; e l'Italia che non aveva più nè capo nè imperatore, dipendeva interamente da lui. Nel 1269, convocò a Cremona una dieta delle città lombarde, in cui le città di Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Ferrara e Reggio gli consentirono all'unanimità la signoria, tanto che Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Torino, Pavia, Bergamo e Bologna ebbero di-

chiarato ch'elle si ascriverebbero a grande onore la di lui amicizia e colleganza, ma non volevano a ogni modo giurargli devozione. Sapeva già tutta Italia per prova, come fosse grave il giogo de'Francesi: ed avrebbe trasceso ogni limite, se i disegni ambiziosi di Carlo d'Angiò non fossero stati alcun poco palliati dalla crociata contro Tunisi, cui prese parte ad istanza di San Luigi suo fratello.

Finalmente il conclave adunato a Viterbo assunse al pontificato Tibaldo de' Visconti, piacentino, il quale trovavasi allora in Terra Santa; e al suo ritorno nell'Italia, che accadde l'anno 1272, prese il nome di Gregorio X. Vide quest'uomo savio e moderato che la corte di Roma aveva oltrepassato lo scopo cui intendeva. Sbarazzandosi della casa di Hohenstauffen, ella s'era accollata un padrone non meno pericoloso del precedente. Invece di seguire l'esempio dei suoi antecessori, i quali non agognavano che allo esterminio de'Ghibellini, Gregorio pose ogni cura nel ristabilire tra essi e i Guelfi l'equilibrio e la pace, all'intento, diceva egli, di ricongiungere tutta la cristianità per la difesa di Terra Santa. Indusse i Fiorentini e i Senesi a richiamare nelle loro città i Ghibellini sbandeggiati; e siccome Carlo frappose ostacolo a questa riconciliazione, il papa se ne mostrò oltremodo sdegnato. Levò gli anatemi lanciati contro la repubblica di Pisa dalla santa sede; favoreg-

giò quelle di Venezia e di Genova, le quali, non potendo più comportare l'arroganza e le ingiustizie di Carlo, parteggiavano co'nemici di lui. Persuase gli elettori d'Alemagna a cogliere l'occasione della morte di Riccardo di Cornovaglia, avvenuta nel 1271, per toglier di mezzo l'interregno e a divenire a una nuova elezione. Assunsero questi al trono, nel 1273, Rodolfo di Asburgo, fondatore della casa d'Austria. La morte di Gregorio X, sopraggiunta sui primi di gennaio del 1276, impedì ch'ei mettesse in atto tutti i divisamenti cui accennavano i suoi primi passi. Ma Niccolò III, succedutogli nel 1277, dopo tre papi effimeri, si diede senza alcun rispetto ad umiliar Carlo e a rialzare il partito ghibellino. Volle che il re di Sicilia rinunziasse al titolo di vicario imperiale; titolo che aveva solo assunto durante la vacanza dell'impero; lo indusse eziandio a rinunziare alla dignità di senatore di Roma e alla signoria conferitagli dalle città di Toscana e di Lombardia, facendogli presente che la di lui podestà sopra codeste provincie era contraria alla bolla d'investitura che avevalo messo in possesso del reame di Napoli.

Dall'altra parte, Rodolfo d'Asburgo, che non aveva mai posto piede in Italia ed era affatto digiuno della geografia di questa regione, aderendo alle insinuazioni del papa, confermò alcuni documenti di Luigi il Debonnaire, d'Otto-

ne I, di Enrico VI, de'quali gli fu spedita copia. In questi documenti, o veri o falsi, levati dalla cancelleria di Roma, la sovranità di tutta l'Emilia o Romagna, della Pentapoli, della marca d'Ancona, del patrimonio di San Pietro, e della Campagna di Roma, di Radicofani sino a Ceperano, era attribuita alla Chiesa. Senza alcuna disamina approvò la cancelleria una concessione fino a quel tempo inadempiuta. Imperocchè, a somiglianza de' predecessori, i due Federici tenevano che questa porzione di territorio fosse aggregata all' Impero, e vi usavano tutti i diritti imperiali. Un cancelliere di Rodolfo recossi poscia in queste provincie a chiedere l'omaggio e il giuramento. Non durò fatica a ottenere l'uno e l'altro; ma Nicolò III mosse grandi querele contro siffatto omaggio, chiamandolo una sacrilega usurpazione. E Rodolfo, fatto accorto ch' esso non consuonava co' suoi propri diplomi, vi rinunziò. Da questo periodo (1278), tanto le repubbliche, come i principati, posti in tutto il territorio che appellasi anche a'dì nostri lo Stato della Chiesa, appartennero non più all' imperatore, ma sibbene alla santa sede.

Una rivoluzione scoppiata alcuni anni prima, aveva ridonata la preponderanza alla parte de' nobili e de' Ghibellini nella più possente tra le città della Lombardia. Già da lungo tempo era la loro fazione espulsa da Milano; travagliata da una serie innumerabile di calamità,

anzi che incuter timore, metteva compassione: in questo mezzo, Napoleone della Torre, capo della repubblica di Milano, tormentava la plebe e i Guelfi coi suoi modi arroganti e spregiatori della loro libertà. Ebbe questi avviso che Ottone Visconti, cacciato da lui in esilio nonostante che fosse arcivescovo di Milano, aveva fatto a Como una massa di molti nobili e Ghibellini, divisando di cimentare una nuova impresa sul territorio milanese. Uscì Napoleone ad incontrarlo; ma dileggiando un nemico che tante volte ebbe rotto, si lasciò nella notte del 20 al 21 gennaio 1277 sorprendere a Desio dai Ghibellini. Fatto prigione con cinque suoi congiunti, l'arcivescovo ordinò fossero allogati e chiusi partitamente in tre gabbie di ferro. Con grande esultanza fu ricevuto il Visconti a Milano, a Cremona, e a Lodi; diede un nuovo ordine ai consigli di queste repubbliche, ammettendovi solo nobili e Ghibellini. Immiseriti i Ghibellini da un lungo esilio, durante il quale furono sovvenuti dall'arcivescovo, avevan preso un contegno umile ed ossequioso; la loro condiscendenza tralignò in obbedienza, e la repubblica di Milano, governata oramai da' Visconti, non tardò molto a mutarsi in principato.

Uscito dalla nobile prosapia degli Orsini, era Niccolò III legato al partito ghibellino da un affetto ereditario; onde procacciava d'essergli vantaggioso in ogni luogo. Per le emulazioni

accesesi tra due illustri famiglie di Bologna, i Geremei e i Lambertazzi, erano stati questi ultimi, quali settatori de' Ghibellini, mandati nel 1274 a' confini unitamente a' loro aderenti. D' allora in poi azzuffavansi le due fazioni con grande accanimento; e Guido di Montefeltro, signore delle montagne de' dintorni d' Urbino, accolse nel suo contado i Ghibellini, e, capitanandoli, si acquistò fama di eccellente guerriero. Spediva intanto Niccolò III un legato nella Romagna per indurre Bologna e tutte le repubbliche guelfe a richiamare i Ghibellini e a ristabilire la pace in tutta la provincia; venne a capo del suo divisamento nel 1279. Un altro legato, incaricato del medesimo ufficio, faceva parimente aprir le porte di Firenze e di Siena agli esiliati; pareva insomma che l' equilibrio fosse sul punto di rinascere nell' Italia, quando, a dì 19 agosto 1280, Niccolò III venne a morte.

Carlo erasi sommesso senza la minima opposizione, senza il minimo segno di scontento, non solo al dibassamento del partito nel quale poneva ogni fiducia, ma eziandio a riconciliazioni che annientavano la sua preponderanza sulle repubbliche guelfe. Appena che egli seppe la morte del papa, volò a Viterbo, deliberato di non lasciar assidere un nuovo nemico sulla cattedra di S. Pietro; credendoli contrarj a' suoi

disegni, ei fece rapire con violenza dal conclave tre cardinali, parenti di Niccolò III; percosse gli altri di terrore, e nel febbraio del 1281 ottenne finalmente da essi l'elezione d'un uomo a lui deditissimo. Era un canonico di Tours. Preso il nome di Martino IV, sembrava che costui non avesse altra missione che quella di secondare l'ambizione del re delle Due Sicilie, e di dargli mano a sfogare i suoi rancori. Non solo egli aveva dato bando all'idea di contrabbilanciare la forza di cotesto principe, ma affaccendavasi a farlo sovrano di tutta Italia: ordinava ai Romani che lo promovessero alla dignità senatoriale; al governo delle provincie della Chiesa preponeva gli ufficiali francesi di Carlo; sbandeggiava i Ghibellini da tutte le città; per quanto era in lui, favoreggiava insomma il nuovo disegno di Carlo d'insignorirsi dell'impero d'Oriente. A dì 25 luglio del 1261, avevano i Latini perduto Costantinopoli; e genero di Carlo d'Angiò era il figlio dell'ultimo imperatore latino. Martino IV fulminò la scomunica contro Michele Paleologo, l'imperator greco ch'erasi adoperato invano a riconciliare le due Chiese. Allestivasi allora ne' porti delle Due Sicilie il nuovo navilio, destinato da Carlo alla grande impresa; insolentivano oltre ogni dire i commissari del re; richiedevasi denaro con una durezza inesprimibile, e a spegnere in germe ogni opposizione, procac-

ciavano i giudici di spargere dovunque lo sgomento. Se non che un nobile di Salerno, Giovanni da Procida, l'amico, il confidente e il medico di Federico II e di Manfredi, visitava in pari tempo sotto vesti mentite, ora le Due Sicilie, per infiammare lo zelo degli antichi Ghibellini e il loro odio contro Carlo d'Angiò; ora la Grecia e la Spagna, per suscitargli nemici. Eragli stata data fede che Michele Paleologo e Costanza, figlia di Manfredi e consorte di Don Pedro re d'Aragona, sarebbero venuti in soccorso de'Siciliani, sempreché fosse a questi bastato l'animo d'insorgere contro i loro oppressori; ma i Siciliani dovevano riconoscere la loro libertà da un improvviso scoppio popolare. Lo destò a Palermo, il 30 marzo 1282 un soldato francese, frugacchiando indecentemente una fanciulla che andava a marito nella chiesa di Monreale. Come un fulmine, l'indignazione de'suoi parenti, degli amici, si propagò nel vicinato e quindi in tutta Palermo. In quel momento le campane della chiesa chiamavano i fedeli ai vespri; il popolo rispose a quel suono colle grida: *Alle armi! morte ai Francesi!* e li assaliva furiosamente in ogni parte; chi volle oppor qualche difesa cadde oppresso dal numero; gli altri che procuravano di celarsi, di farsi credere Italiani, forzati a pronunciare le due parole *ceci* o *ciceri*, furono subito riconosciuti e scannati. In poche ore,

quattromila cadaveri di essi nuotavano nel proprio sangue. Le altre città di Sicilia seguirono l'esempio di Palermo; e i Vespri Siciliani infransero il giogo di Carlo d'Angiò e de'Guelfi, separarono il reame di Sicilia da quello di Napoli, e conferirono il primo a Don Pedro d'Aragona, genero ed erede di Manfredi e della casa di Hohenstauffen.

CAPITOLO V

(1283-1313)

L'Italia trascurata dagl'imperatori, abbandonata dai papi. — Il conte Ugolino a Pisa, i Bianchi e Neri a Firenze. — Chiusura del gran consiglio a Venezia. — Spedizione nell'Italia di Enrico VII.

Chi pose mente alle vicende da noi finora esposte le avrà vedute strette e legate insieme da un interesse comune a tutta Italia; e studiandoci di delineare la storia contemporanea di più di dugento piccoli stati, noi crediamo d'aver mostrato che l'intento degl'Italiani nelle frequenti loro rivoluzioni ad altro non era vôlto che a contrabbilanciare i diritti dell'Impero, della Chiesa e d'ogni città. Ma ora c'inoltriamo in un periodo, dove la politica attorniasi di mille circuiti, l'interesse perde di mira il suo scopo, per cui, nel bollore delle rivoluzioni che afflissero l'Italia, più e più cresce la difficoltà di afferrare e tener dietro a un'idea dominante. La qual differenza proviene segnatamente dal non esservi più stato in quel tempo, fuori delle repubbliche italiane, verun potentato a somiglianza de're di Napoli, degl'imperatori e de'papi, cui sia riuscito di

signoreggiare una fazione, e d'indirizzare per tal guisa a un solo fine gli opposti sforzi di tutti i popoli della penisola.

Carlo d'Angiò, il primo re francese delle Due Sicilie, mancò ai vivi nel sessantesimoquinto anno dell'età sua, il 7 gennaio 1285, tre anni dopo i Vespri Siciliani. Carlo II suo figliolo era allora prigioniero de' Siciliani; ma nel 1288 fu rilasciato in libertà, mediante un trattato con cui dovette riconoscere la separazione e l'indipendenza de' due reami di Napoli e di Sicilia; restava il primo ai Guelfi ed alla casa d'Angiò; ai Ghibellini ed alla casa d'Aragona il secondo. Ben è vero che il papa Niccolò IV, il quale aveva avuto la parte principale nella stipulazione di quel trattato, lo cancellò, prosciolse Carlo II dal prestato giuramento, e gli dette facoltà di riappiccare la guerra. La qual guerra, di poco rilievo, durò quanto il regno di Carlo II, ventiquattr' anni. D'indole più benigna, ma più arrendevole del padre, non ebbe questo principe nè il carattere di Carlo I, che destava l'odio, nè i talenti di lui che si conciliavano ammirazione e rispetto: si dichiarò in ogni tempo il protettore de' Guelfi, ma ricusò di spalleggiarli armata mano; per cui, quando Roma o le repubbliche guelfe abbisognavano di consiglio, di norma o d'appoggio, non facevano più capo da Napoli. Uscì di vita il 5 maggio 1309, e gli successe il secondogenito Roberto.

In questo stesso periodo, venne meno in Italia anche la preponderanza dei patroni del partito ghibellino, quella cioè degl'imperatori. Rodolfo d'Asborgo, che resse gloriosamente l'Alemagna dal 1273 al 1291, non valicò mai le Alpi per farsi salutare re de' Lombardi o imperatore. E dopo di lui, non s'immischiarono parimenti delle faccende d'Italia, tanto Adolfo di Nassau che Alberto d'Austria, uccisi a tradimento, l'uno nel 1298, l'altro nel 1308. In tal guisa, la fazione ghibellina, assoldata sempre o condotta dagl'imperatori, reggeasi ora da sè. Cooperava efficacemente a sostentarla l'attaccamento della nobiltà al nome imperiale, e meglio ancora il personale interesse de' capitani. Infatti promossi costoro dalla volontà del popolo o della setta alla signoria, fondavano per sè stessi, in nome dell'Impero, una sovranità. Gl'Italiani, senz'altri preamboli, la chiamavano tirannide.

La terza potenza da ultimo, quella de' papi, ch'era stata insino a quel tempo moderatrice della politica d'Italia, non volle anch'essa più attenersi a un sistema uniforme, lasciando che le fazioni operassero a loro ventura. Martino IV, il creato di Carlo I, indugiò soli due mesi a seguirlo nel sepolcro; ligio in tutto al provenzale, l'assecondò nell'odio, nella sete di vendetta contro i Siciliani, ne' suoi sforzi per ricuperare il dominio dell'Italia. Ma Onorio IV, che tenne dopo di lui la sedia pontificia dal 1285

al 1287, non parve d'altro sollecito che d'ingrandire la nobile casa dei Savelli alla quale egli apparteneva per ragion di nascita. Gli venne appresso Niccolò IV, e anche costui, nei quattr'anni che regnò, dal 1288 al 1292, fu tutto dedito a render possente la nobil casa de' Colonna; Niccolò III, pochi anni innanzi aveva fatto scala del pontificato all'ingrandimento degli Orsini. Ecco i primi esempi del dispotismo de'papi, appena si accorsero di esser sovrani. Per esso, queste tre grandi famiglie romane soverchiarono di gran lunga le antiche rivali; le castella del patrimonio di S. Pietro e della Campagna di Roma furono tutte donate a loro. Per supplire alle spese contingibili, i Colonna, gli Orsini e i Savelli cercarono subito d'accordarsi con un drappello di giandarmi agli stipendj di qualunque voleva impiegarli alla guerra; e i paesani loro vassalli adescati dalla vita di ventura e dalla speranza della preda, lasciarono i campi e le vigne per arrolarsi nelle soldatesche de' loro signori. Per la vita scapestrata di costoro, le due provincie più vicine a Roma offrirono in brev'ora l'immagine della sterilità e della miseria; e nota che i tesori dell'Europa intera affluivano alla capitale della religione. Dopo Niccolò IV, fu nel 1294, promosso al pontificato, sotto il nome di Celestino V, un povero eremita, umile, pusillanime, idiota, zotico. Tanto influsso ebbe un subito entusiasmo religioso nel collegio dei

cardinali, che antepose, cosa mai più udita, alla politica una cieca fidanza. Ben è vero che non fu dato a Celestino V di mantenersi a lungo sul trono; tutte le pie virtudi ond'era fregiato non potevano scusare la sua incapacità; e il cardinale Benedetto Gaetano che lo persuase a rinunziare, gli succedette, sotto il nome di Bonifazio VIII. Era costui un uomo destro, gran faccendiere, poco scrupoloso, e avrebbe potuto rimettere la Santa Sede, ridotta in basso dagli ultimi pontefici, alla primiera florida condizione, ove l'impeto delle sue passioni, un orgoglio sfrenato, indole eccessivamente collerica non avessero continuamente frapposto ostacolo alla sua politica. Prima di tutto, coll'ajuto della casa di Francia volle accrescere la possanza de' Guelfi; s'impegnò quindi in un fiero litigio colla famiglia Colonna, cui fece segno agl'interdetti, e spiò ogni mezzo di spegnerla. Inaspettatamente ebbe briga con Filippo il Bello re di Francia, comportandosi con esso lui come se fosse l'ultimo de'vassalli; ma il Francese lo fece il dì 7 settembre 1303 trattener prigione e svillaneggiare nel suo palazzo d'Anagni, ove morì cinque settimane dopo di rabbia e di mortificazione.

Nel mentre che la potenza de' re di Napoli, degl'imperatori e de' papi era per così dire sospesa nell'Italia, gl'innumerevoli piccoli Stati, sorti a un'indipendenza quasi assoluta, si mescolarono nelle rivoluzioni, originate la più

parte da cagioni interne e disparatissime. È nostro proposito di narrar brevemente i moti di alcune tra le repubbliche più cospicue e preponderanti del rimanente dell'Italia. Innanzi però di por piede dentro le mura delle primarie città, ragion vuole che diasi una rapida occhiata a tutta la Penisola, tanto più che i terribili accidenti ond'era sbattuta, potrebbero ingenerare in noi idee lontane dal vero. Era il suo aspetto quello della prosperità nella massima floridezza; ragguagliatolo alla condizione del restante dell'Europa, empieva di maraviglia, essendo questa nel colmo della miseria e della barbarie. Le camgne libere, quelle che denotavansi sotto il nome di *contado*, erano coltivate da una razza di paesani operosi, industri, i quali arricchiti da un assiduo lavoro manifestavano senza tema il proprio stato nelle vestimenta, nelle mute e negli arnesi della loro professione; i possidenti delle città somministravano ad essi i capitali, dividevano con essi il ricolto, e sopportavano da sè soli gli estimi. Avevano altresì dato opera a que' lavori giganteschi, che accrebbero a cento doppj la fertilità del suolo italico, arginando i fiumi perchè non traboccassero nelle campagne, o derivando da essi de' canali d'irrigazione. Il *Naviglio grande* di Milano, che spande le acque del Ticino sulla più bella porzione della Lombardia, fu cominciato nel 1179, ripreso nel 1257 e di lì a pochi anni compiuto. Uomini che sa-

pevano meditare e adattare alle arti il frutto delle loro speculazioni, professavano già la elucubrata agricoltura che diede norma alle altre nazioni: e oggi ancora, dopo scorsi cinque secoli, si discernono leggermente i distretti un tempo liberi e coltivati con arte e amore, fra quelli mezzo selvatichi e rimasti sotto la soggezione de' signori feudali.

Le città, terrapienate e ricinte da grosse mura e da torri, erano la più parte sèlciate di lastroni, nel mentre che toccava agli abitanti di Parigi di camminare nel fango. Ponti di pietra d'una bella ed ardita architettura; acquedotti per i quali erano le fontane provvedute di acque purissime; i palazzi de' podestà e della signorìa solidi quanto magnifici. Il palazzo Vecchio, il più degno d'ammirazione de' palazzi di Firenze, sorse nel 1298; le fondamenta della Loggia, della chiesa di S. Croce, di quella di S. Maria del Fiore colla sua cupola tanto celebrata da Michelangiolo, furono gettate nella stessa città dall'architetto Arnolfo, allievo di Niccolò da Pisa, tra il 1284 e il 1300. Moltiplicavano rapidamente in Italia i prodigj delle buone arti; la purezza del gusto, l'ardimento, la magnificenza destavano sempre grande meraviglia, sì nei pubblici monumenti come nelle case private, quando i principi e i signori di Francia, d'Inghilterra e d'Alemagna ad altro non sembravano intendere in fabbricando le loro castella che a difendersi

e segregarsi. L'arte dello scolpire in marmo e in bronzo tenne dietro a'progressi dell'architettura. Andrea Pisano, figlio dell'architetto Niccolò, fuse nel 1300 le stupende porte di bronzo del battistero di Firenze. Cimabue e Giotto avean fatta risorgere la pittura, Casella la musica, e Dante offriva all'Italia il divino poema, cui le generazioni che vennero appresso non agguagliarono giammai; la storia era compilata con buona fede, con un'indagine coscienziosa della verità, con un candore pieno di venustà, da Giovanni Villani e dalla scuola di lui; davasi principio allo studio de'costumi e della filosofia, e l'Italia, ingentilita dalla libertà, diffondeva la luce sulle nazioni immerse insino allora nelle tenebre.

Così le arti proficue alla vita e le arti di lusso erano state coltivate con felice successo: in ogni contrada, magazzini e botteghe facevano pomposa mostra delle ricchezze che sola l'Italia o la Fiandra, col mezzo d'una moltitudine di manifattori sapevano procurare; talchè, l'avventuriere francese o alemanno che recavasi in Italia a trafficare il proprio sangue ricevendo in cambio stoffe o armi di finissima tempera, non poteva dissimulare lo stupore e la cupidigia da cui era compreso. Nulladimeno, mercanti toscani e lombardi visitarono le regioni occidentali dei barbari recando con sè gli stessi frutti della loro industria; attirati dalle franchigie delle fiere di

Sciampagna e di Lione andavano colà a esporre in vendita le merci, a mutuare i capitali a' nobili sempre indebitati, con manifesto pericolo d'essere inaspettatamente rattenuti per ordine del re di Francia, spogliati de' beni, minacciati nelle persone da un'orda di satelliti, che alle infami ruberìe dava il pretesto di reprimere l'usura. L'industria, la facilità di mettere a frutto un capitale soprabbondante, il concorso in ogni intrapresa della meccanica e della scienza, garantiva nell'intera Europa a' manifattori italiani una specie di monopolio; essi soli potevano sodisfare ai capricci de' ricchi; e nonostante le avanìe de're barbari, nonostante le perdite che per le loro guerre intestine sofferivano, si rifacevano prestamente; mentre il soldo degli operai, l'interesse del capitale, il profitto del commercio erano pure accresciuti; di sorta che ogni uomo guadagnava molto e spendeva poco: tanta era ancora la semplicità de' costumi: ignoto il lusso nelle classi secondarie, e non affogato l'avvenire in un mare di debiti.

Prima di tutte, la repubblica di Pisa fece chiaro al mondo di quanto un popolo, comunque piccolo, ma protetto dal commercio e dalla libertà, possa agli altri soprastare in ricchezza e possanza; gli abitatori delle costiere del Mediterraneo rammentavano ancora con meraviglia il numero de' vascelli e delle galee che avevano solcato il mare sotto la di lei bandiera, i soc-

corsi prestati ai crociati, la tema destata a Costantinopoli, i conquisti della Sardegna e delle Baleari. Prima di tutte, ella aveva introdotte nella Toscana le arti che nobilitano la ricchezza; la di lei cupola, il battistero, la torre pendente, il camposanto, che il viaggiatore contempla d'un sol guardo ma non stancasi mai d'ammirare, erano state mano a mano inalzate dal 1063 sino alla fine del secolo duodecimo. Cotesti capo-lavori avevano scaldato il genio de'Pisani, e la più parte degli architetti del decimoterzo secolo uscirono dalla Scuola di Niccolò da Pisa. Ma era giunto l'istante in cui la gloriosa repubblica doveva piegare a certa ruina. La conquista di Sardegna aveva messo una grande gelosia nelle repubbliche di Pisa e di Genova. Combattevansi già da due secoli allorchè nel 1282, s'accese tra esse una nuova guerra. Si dura fatica a comprendere come due semplici città abbiano potuto allestire le flotte prodigiose colle quali Pisa e Genova vennero alle mani. Guinicello Sismondi capitanava nel 1282 trenta galee pisane, la metà delle quali gli fu il 9 settembre distrutta da una burrasca; l'anno appresso, Rocco Sismondi ne comandava sessantaquattro; e Guido Jacia, quando nel 1284 toccò una compiuta disfatta, ne guidava ventiquattro. L'anno medesimo fidarono i Pisani ad Alberto Morosini, ammiraglio veneziano a' loro stipendj, centoventitrè galee; ma per quanto

s'affaccendassero, i Genovesi si presentavano sempre con una flotta di gran lunga superiore. Pareva questa volta che tutti gli uomini delle due repubbliche fossero convenuti sulle loro navi; si affrontarono a' dì 6 agosto 1284, dirimpetto alla stessa isola della Meloria, illustrata quarantatre anni innanzi dalla vittoria ottenuta da' Pisani contro i medesimi nemici. Non dissimile fu il valore: ma la fortuna aveva mutato viso, e un terribile disastro cancellò la rimembranza di un'antica vittoria. Intanto che le due flotte, pari di forze, impegnavano la battaglia, un sussidio di trenta galee genovesi, da gagliardo vento sospinte, urtò di fianco i Pisani; immantinente sette d'infra le loro galee andarono a fondo, ventotto furono prese, cinquemila cittadini lasciarono la vita nella pugna, undicimila andarono prigionieri a Genova: e siccome anteposero la prigionìa a un riscatto, che doveva costare alla loro repubblica la perdita della Sardegna, questo vuoto di gente ruinò la potenza marittima de' Pisani. La generazione che venne dopo non fu come la precedente così esperta del mare e avida d'intraprese; i pescatori di tutto il littorale abbandonarono le galee di Pisa per accomodarsi su quelle di Genova, le navi mancarono, e Pisa si contentò di divenire la terza potenza marittima d'Italia.

Mentre questa repubblica era oppressa da tante battiture, la lega de' Guelfi di Toscana

mosse per soprappiù ad assaltarla; e un potente cittadino cui erasi fidata, desideroso più che mai di farsela soggetta, la tradì. Ugolino era conte della Gherardesca, regione montuosa situata lungo il mare tra Livorno e Piombino; ghibellino d'origine, aveva impalmata la sorella a Giovanni di Gallura, capo de' guelfi di Pisa e di Sardegna. D'allora in poi, seppe opporre con sottile accorgimento i Guelfi ai Ghibellini; e comecchè parecchi lo incolpassero d'aver procurata la perdita della battaglia alla Meloria, lo tenevano gli altri come il personaggio il più destro, il più potente per molte alleanze, il più idoneo a riconciliar Pisa colla lega guelfa. Visto i Pisani a quai triste condizioni era ridotta la repubblica, pensarono di eleggersi un dittatore; e fecero Ugolino capitano generale di Pisa per dieci anni. Il novello signore ottenne infatti la pace della lega guelfa, ma dopo aver fatto da' suoi creati aprire ai Lucchesi e ai Fiorentini tutte le castella del territorio pisano. Questi erano i termini del trattato; ma non ardiva manifestarli in pubblico. Pose quindi ogni cura nel consolidare la tirannide; rimossi tutti i magistrati repubblicani, inspirava all'arcivescovo degli Ubaldini, che teneva con lui il primo grado nella città, un grande timore, e uccise di propria mano il nipote di costui che avealo con fiero piglio contrariato. Nè indugiò molto che per le di lui violenze e concussioni divenne esoso a tutti

i partiti: ma e' sapeva trovar modo di far credere a una fazione che l'altra lo puntellasse. Guelfi e Ghibellini erano per lui tutt'una cosa, e si accostava a questi o a quelli come più gli tornava il conto. Quindi per ammorzare la superbia de' Gualandi, de' Sismondi e Lanfranchi, capi de' Ghibellini, diede il carico a suo figlio d'introdurre nuovamente nella città i Guelfi mandati a' confini. Scopertosi il reo disegno, si levarono a rumore da ogni parte i ghibellini chiamando il popolo alle armi, alla libertà. Ugolino fu assediato il dì 1.° di luglio 1288 nel palazzo della Signorìa. I sollevati, visto che si travagliavano invano ad espugnarlo, tanto era l'accanimento con cui difendevasi il conte co' suoi figli ed aderenti, dettero fuoco al palazzo; e cacciatisi in mezzo alle fiamme trasser fuora Ugolino in compagnia di due figli e due nipoti, e li chiusero tutti nella Torre alle Sette Vie. Le chiavi furono consegnate all'arcivescovo, dal quale aspettavasi ragionevolmente la vigilanza d'un nemico congiunta alla carità d'un sacerdote; questi invece dopo alcuni mesi le gittò nel fiume. Moriva l'infelice conte tra' suoi figliuoli, oppresso dalle agonìe della fame e dell'amor paterno e filiale. La Divina Commedia di Dante, la pittura e la scultura resero per sempre memorando l'atroce caso.

Il conte Ugolino era stato vinto da' più caldi partigiani della fazione ghibellina; onde questa

venne in grande superbia, e si deliberò tostamente di ricominciare la guerra a' Guelfi di Toscana. Sebbene l'ultimo capitano generale avesse posta la repubblica a grave repentaglio, nulladimeno, trattandosi di una guerra rischiosa, ella tuttavia ostinavasi a credere che non potesse meglio difenderla che un uomo solo, a cui fosse data piena giurisdizione sopra i suoi soldati, le milizie, l'erario e i tribunali; e sembravale che il terribile castigo inflitto pur dianzi a un tiranno avrebbe distolto ogni altro dall'imitarlo. Nominò adunque capitano il conte Guido da Montefeltro, ch'era salito in gran fama per la difesa di Forlì contro i Francesi di Carlo d'Angiò, e non ebbe mai a lagnarsi di tale scelta; ricuperò per forza tutte le castella cedute da Ugolino ai Fiorentini e ai Lucchesi. La milizia pisana, armata dal Montefeltro di balestre e addestrata a maneggiarle con precisione, divenne il terrore della Toscana; e nel 1293 i Guelfi di Firenze e di Lucca accettarono con piacere la pace. Intanto che i Pisani s'avvezzavano al dominio di un solo, i Fiorentini s'accostavano più e più agli ordini d'una pretta democrazia; agli Anziani, preposti da principio al governo, surrogarono nel 1282 i priori delle arti e mestieri, il di cui nome ed ufficio si mantenne sino al disfacimento della loro repubblica, e dura tuttavia. I corpi dei mestieri, ch'ei chiamavano col nome delle arti, dividevansi tra essi in maggiori

o più nobili, e in minori: in sulle prime non vollero chiamare al governo che tre delle arti maggiori; ridusserli poscia a sei; e il collegio de'sei priori delle arti, adunato continuamente per lo spazio di due mesi nel palazzo assegnatogli, costituiva la signorìa. Dieci anni appresso, per far cessare alcuni inconvenienti, provvidero i Fiorentini che questa signorìa dovesse creare un gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, il di cui officio durasse a similitudine degli altri non più di due mesi. Quando costui traeva fuori il suo gonfalone o stendardo dello Stato, tutti i cittadini dovevano ajutarlo a favorire la giustizia. Nel 1292 crebbero fuor di misura i malumori del popolo contro l'alterigia, le querele, gli azzuffamenti de'nobili nelle contrade. Giano della Bella, di stirpe nobile, ma tenero, come il popolo, della libertà della patria, suggerì, per costringerli una volta alla quiete, un più espedito metodo di giustizia, e propose se ne fidasse l'adempimento al gonfaloniere. Tenevano i Guelfi da un lungo ordine di anni la somma delle cose nella repubblica. per cui le loro famiglie nobili, arricchite strabocchevolmente comandavano a tutte le leggi. Volle Giano che la stessa nobiltà fosse un argomento d'esclusione e un principio di pena: un severo editto, che chiamarono *ordinamento di giustizia*, accennò primieramente trentasette famiglie guelfe dichiarandole *nobili e grandi*, e privandole per questo titolo di poter

sedere nella signorìa e rinunziare alla nobiltà per farsi eguali agli altri cittadini. Se queste famiglie turbavano la pubblica quiete con zuffe od omicidj, un'inchiesta sommaria o la sola pubblica fama bastava al gonfaloniere; il quale assaltavale co'suoi armati, adeguava al suolo i loro palagi, e consegnavale al podestà onde le punisse; qualora altre famiglie si fossero mescolate ne'medesimi delitti, qualora con risse e violenze loro avessero turbato lo Stato, era data facoltà alla signoria, in ammenda de' loro misfatti, di nobilitarle, sommettendole per tal guisa alla stessa giurisdizione sommaria. Siena, Pistoia, Lucca adottarono, sotto nomi diversi, l'egual forma di reggimento; di modo che in tutte le repubbliche di Toscana, e nella maggior parte delle lombarde, la nobiltà non fu più voluta ricevere nelle magistrature. Motivo di ciò era l'indole di lei superba e turbolenta; e ad imitazione di Firenze, ebbevi in molte altre città il libro dei nobili, dove pigliavasi ricordo, in pena delle loro colpe, di coloro i quali, portandosi arrogantemente, suscitavano disordini.

Quantunque severe fossero simili provvisioni, non bastavano però a contenere ne'termini della legge una condizione d'uomini che reputavasi nata al comando, e che mostrava d'avere in dispregio i popolani cui era collegata. Questi stessi gentilomini, privati del diritto d'aspirare agli uffici della repubblica, privati, si può quasi

aggiungere, del patrocinio delle leggi eguali per tutti, non sì tosto ritornavano alle loro castella, che, stimandosi sovrani, facevano de' loro vassalli quello che un re assoluto avrebbe fatto. La più amena e selvosa zona degli Appennini spettava alla repubblica di Pisa; anzi vasto che no, questo luogo tocca i confini del Lucchese, del Modenese, del Bolognese e del Fiorentino, e chiamasi, con nome enfatico, *la Montagna.* Quasi tutte le castella ond'era popolata la montagna appartenevano alle famiglie de'Cancellieri o de'Panciatichi, due tra le più possenti in armi di tutta Italia. Guelfa la prima, Ghibellina la seconda; e siccome in quel tempo signoreggiavano i Guelfi nella Toscana, per comandamento di costoro dovettero i Panciatichi uscire di Pistoia. Se n'erano avvantaggiati i Cancellieri allargando la loro potenza mediante acquisti di terre, conquisti e leghe; noveravano nella sola loro famiglia da cento cavalieri armati di tutto punto. Vero è che questa famiglia partivasi in due rami di parentado lontano, distinti dal soprannome di Bianchi e di Neri. Una rissa occorsa tra due Cancellieri, l'uno bianco e l'altro nero, fu proseguita da'due rami della famiglia con tutta la ferocia e perfidia connaturale a' nobili pistoiesi di quel tempo. Le mutilazioni, gli assassinamenti, le guerre a morte si avvicendarono con tutta rapidità dal 1296 al 1300, che tutta Toscana ne fu finalmente sgomentata. Desiderosi i Fiorentini di

pacificare Pistoia, fecero esiliare da quella città tutti i Cancellieri; volendo però metterli d'accordo, li accolsero subito nella loro città. Ma questa potente famiglia, collegata a' nobili Guelfi di Toscana, in luogo di porre in dimenticanza le proprie offese, fu operatrice che tutti i di lei ospiti le si accostarono. Pessimi umori mossi da altre cagioni bollivano già in Firenze. Corso Donati poteva moltissimo sull'animo delle antiche famiglie, le quali avevano in ogni tempo governata la parte Guelfa. Vieri de'Cerchi, salito com'esse di fresco a grande potenza e dovizia, n'era il capo. Rinfacciavano queste alle altre il non mai spento odio antico dei Guelfi e dei Ghibellini, la smania di turbar continuamente la repubblica per lievi e frivole cagioni, e chiedendo che alle matte proscrizioni venissero surrogate leggi eguali per tutti. I Cancellieri neri strinsero lega con Corso Donati, co'nobili antichi, e co'Guelfi i più ardenti; i bianchi all'incontro con Vieri de'Cerchi, cogli uomini che da poco tempo avevano fatto fortuna, co'Guelfi moderati, e appresso co'Ghibellini e i Panciatichi. A quest'ultimo partito si aderirono Dante, lo storico Dino Compagni, il padre del Petrarca, e tutti quelli che professavano a Firenze le lettere. Cercò Bonifazio VIII di metter pace tra i due partiti, i quali sotto il nome di Bianchi e di Neri cominciavano a dividere tutta la Toscana. Ma violento e collerico, non era l'uomo costui

che potesse riconciliare quegli spiriti esacerbati. Anzi poco appresso prese a favorire gagliardamente la parte dei Neri, quella cioè dell'aristocrazia e de'Guelfi i più fervidi. Aveva chiamato in Italia Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, per farlo capo di una spedizione contro la Sicilia. Gl'ingiunse di pacificare nel suo passaggio la Toscana, dandogli ad intendere che gli sarebbe stato agevole d'ottenere in così ricca terra una larga ricompensa. Non ardì la repubblica fiorentina ricusare l'intromissione del Valois; da lungo tempo erasi avvezzata a riconoscere nella casa di Francia la proteggitrice della Chiesa e della parte Guelfa; ma innanzi di accoglierlo nella città colle ottocento lance che capitanava, essa stabilì in un modo esplicito i limiti dell'autorità accordatagli. Del resto, non sapevano i principi francesi di quel tempo usare il menomo riguardo alla libertà de'cittadini: non entrava nella mente di loro l'idea dell'egualità de'diritti. Visto Carlo che la fazione dei Neri era la più aristocratica e la più veemente nell'odio, pose subito da un lato gl'impegni assunti, e si legò intimamente ad essa. Appena fu assicurato d'una buona porzione nella preda, allentò il freno alle passioni del suo partito, dandogli piena facoltà per sei giorni, dal 5 all'11 novembre 1301, di mettere a ruba e d'incendare le case de'nemici, di trucidare i più esosi, di rapire alle famiglie le ricche eredi sposandole ai propri figli,

di far dannare infine da un podestà creato a posta, all'esilio e all'ammenda le più illustri famiglie della setta bianca. Ajutavano siffatte abominazioni i soldati francesi, e i Guelfi di Romagna introdotti da Carlo nella città. In questo frattempo, Dante e Petracco dell'Incisa, padre del Petrarca, insieme a parecchie altre centinaia furono confinati. Quando Dio volle, il dì 4 aprile del 1302, Carlo di Valois se ne partì da Firenze. Lo seguirono i tesori e le maledizioni de'Toscani; e anche l'impresa di Sicilia gli tornò come quella d'Etruria in grandissimo vitupero.

Benedetto XI, successore di Bonifazio, procacciò indarno nel suo breve pontificato di riconciliare nelle città di Toscana i Neri coi Bianchi. Morì di veleno il 4 luglio 1304. Accagionarono alcuni di questo delitto Filippo il Bello; fatto sta che ridondò a tutto suo vantaggio. Usando un suo strattagemma, ottenne cotesto re che fosse assunto al papato un francese, Clemente V; e per renderlo più flessibile e più disposto a secondare i suoi capricci, non consentì mai che abbandonasse la Francia; congregò quivi il collegio de'cardinali, riempiendolo di francesi; in guisa tale che furono francesi anche i successori di Clemente. Di qui ebbe cominciamento la lunga ritirata, o come dicono gl'Italiani, il lungo esilio de'papi in Avignone, che finì nel 1377, e tornò di bel nuovo a cominciare col lungo scisma d'Occidente. Il quale esilio agevolò l'indipen-

denza di Roma e delle città dello Stato della Chiesa, e rendette la corte pontificia quasi straniera al partito guelfo, cui fece spalla assai volte nel modo il più indecoroso.

Mentre in pressochè tutte le città d'Italia i nobili, pe'loro superbi portamenti, pel disprezzo in cui tenevano le leggi, i tribunali e la pubblica quiete, eransi inimicati tutti gli ordini dello stato, e fatti escludere non solo dalle magistrature ma dalle comuni franchigie, le più care ai cittadini d'un libero paese; la nobiltà di Venezia, elevandosi nello stato, sottomettendosi alle leggi, ma adattandole a'suoi fini, dimenticando le persone, le famiglie, ma sollecita degl'interessi di corpo, giungeva col mezzo d'insensibili usurpazioni alla sovranità della repubblica. E la più antica dell'Europa era cotesta nobiltà che davasi a divedere quanto obbediente alle leggi, altrettanto rassegnata e circospetta; erede delle glorie dell'impero romano essa sola aveva conservato, dal quinto all'undecimo secolo, secondo l'usanza romana, i suoi nomi di famiglia; usanza dismessa in tutto il rimanente dell'Europa. Non altrimenti che la nobiltà degli altri Stati d'Italia, essa aveva appresa l'arte di comandare all'uopo ne'suoi feudi, e di servire nella città: imperocchè i Veneziani, trionfato ch'ebbero dell'impero greco, distribuirono parecchie isole dell'Arcipelago a'loro gentilomini, i quali le governarono coi titoli di duchi e di conti, anche dopo il ricon-

quisto fatto da'Greci di Costantinopoli. I nobili Veneziani non possedevano però e non potevano edificare castelli nelle vaste pianure che circondano Venezia; non avevano vassalli devoti e disposti in ogni tempo ad abbracciare la loro parte, non asili che sottraessero all'impero delle leggi. Essi obbedirono, rispettarono i tribunali, si comportarono da cittadini, e nondimeno signoreggiavano in breve tempo lo Stato.

E solo coll'ajuto di lente e coperte usurpazioni potè la nobiltà di Venezia sostituir sè alla città ed arrogarsi la supremazia della repubblica. Ne'primi tempi furono i dogi, principi elettivi; immensa la loro autorità, e a nessuno, tranne alle assemblee di tutto il popolo, era dato ristringerla. Appena nel 1032 fu ordinato al doge di pigliar consiglio da una giunta, composta a suo senno, de'più cospicui cittadini. Di qui venne, che appellaronsi *Pregadi*, o invitati. Solo nel 1172, centoquarant'anni più tardi, fu creato il Gran Consiglio, che divenne poscia il vero sovrano della repubblica. Componeasi di quattrocentottanta cittadini, rinnovati ogni anno l'ultimo giorno di settembre da dodici tribuni, grandi elettori, tolti in numero eguale da'sei quartieri della città. Non più di quattro membri poteva somministrare una famiglia; sempre rieleggibili i consiglieri. E siccome è istinto dei corpi di propendere sempre all'aristocrazia, in conseguenza eran sempre rieletti i medesimi,

e quando morivano, pigliavano i figli il posto de' padri loro. Non arrogossi il Gran Consiglio il poter giudiziario, ma nol consentì eziandio ai dogi; diede pel primo l'esempio dello stabilimento d'un corpo di giudici numeroso, indipendente, a vita, non dissimile de' parlamenti creati dappoi in Francia. Nel 1179 istituì la Quarantìa criminale, detta ancora la vecchia Quarantìa, per differenziarla da due altri corpi di quaranta giudici, decretati più tardi. Correndo l'anno 1229, il Gran Consiglio pose l'animo a meglio ordinare il governo. Tratto anch'esso dal suo seno, era composto dal doge, da sei consiglieri vestiti a rosso, che duravano solo otto mesi in ufficio, e costituivano col doge la signoria; infine dal Consiglio dei pregadi, formato da sessanta cittadini rinnovati ogni anno. Innanzi d' entrar in uffizio, dovette il doge prestar un ampio e ragguagliato giuramento che garantiva tutte le pubbliche libertà; nominavasi alla di lui morte una giunta d'inchiesta per esaminare se non avesse per avventura trascorso i limiti segnatigli, ed obbligare i suoi eredi a dar stretto conto. Da ultimo, essendosi nel 1249 il consiglio sovrano spogliato della facoltà d'eleggere il doge, fidò questo carico a una giunta tratta a sorte nel consiglio. La qual giunta ne creava un'altra, cui la sorte ristringeva a tre quarti; questa ne sceglieva una terza, e mediante l'avvicendamento della sorte

e dell'elezione nominavasi un'ultima giunta di quarantun membri, i quali procedevano all'elezione del doge. In sul calare del decimoterzo secolo, conobbe finalmente il popolo di Venezia d'essere stato escluso affatto dal governo della repubblica, e gli crucciava che il suo doge, ammantato di un vano splendore, e privato d'ogni reale podestà, altro non fosse che un servo del Gran Consiglio. Onde nel 1289 si provò di nominare egli stesso il doge; il Gran Consiglio costrinse l'eletto dai suffragi popolareschi a cedere dalla città e gli surrogò Pietro Gardenigo, capo del partito aristocratico. Prese questi l'impresa di escludere il popolo anche da ogni partecipazione all'elezione del Gran Consiglio. Disse nel parlamento, sapersi oramai da tutti, le elezioni cadere impreteribilmente da oltre un secolo sulle stesse persone o famiglie; i dodici tribuni elettori, scartati gl'indegni, confermar tutti gli antichi membri; e poichè l'elezione consisteva nella condanna di qualche individuo, essere più secondo natura il riportarsi per tale condanna alla prudenza ed equità del tribunale, in cui tutti i cittadini facevano grande assegnamento, invece di sottoporla al giudizio arbitrario di dodici individui, innalzati spesso dalla cabala e dal maneggio. Propose quindi, non più l'elezione, ma sibbene la purificazione del Gran Consiglio, per parte della quarantìa criminale. Celebre nella storia

veneta sotto il nome di Chiudimento del gran consiglio (*serrata del maggior consiglio*) è il decreto vinto a di lui istanza, a dì 28 febbrajo 1297. Da ciò ebbe legale principio quella cupa, gelosa, ambiziosissima aristocrazia, cui maravigliando vide l'Europa, immota nelle sue massime, inflessibile nel suo potere; ammogliando alcune tra le più aborrite pratiche del dispotismo al nome di libertà; sospettosa e perfida nella sua politica, sanguinaria nelle vendette, ma co' popoli conquistati generosa e indulgente: in tutto ciò che al pubblico si riferiva, sontuosa, del resto parca del denaro dello stato; ne' tribunali equa ed imparziale; alle arti, al commercio, all'agricoltura propizia; amata infine da' sudditi che obbedivano, temuta dagli stessi nobili partecipi del potere. L'istituzione del consiglio dei Dieci, seguìta nel 1311, raffermò del tutto la veneta aristocrazia. Componeasi questo consiglio, non ostante l'indicazione del nome, di sedici membri e del doge. Ogni anno, nel mese d'agosto e di settembre, il Gran Consiglio eleggeva dieci consiglieri vestiti a nero, e tre d'infra i sei consiglieri rossi della signoria entravano ogni quattro mesi in ufficio. Gravato il consiglio dei dieci di sopravvegliare alla sicurtà dello Stato, aveva l'ordine speciale di tener d'occhio i nobili e di punire tutti i loro delitti contro la repubblica. Superiore alle leggi, non soggetto a veruna disciplina, era depositario

dirimpetto a costoro della sovranità del Gran Consiglio, o piuttosto d'un impero illimitato, imperocchè nessun popolo deve mai fidare d'un governo. Alcuni altri editti corroborarono il sistema del chiudimento del Gran Consiglio. Per questi venne fatto divieto alla quarantìa d'introdurre nel suo seno *uomini nuovi;* nel 1315 le presentarono un registro, il *libro d'oro*, ov'erano notati i discendenti di quelli che avevano seduto nel Gran Consiglio; abolirono nel 1319 ogni restrizione di numero; da lì in poi chi voleva essere ammesso nel Gran Consiglio, doveva provare che i di lui ascendenti paterni erano stati consiglieri e che aveva toccato i venticinque anni.

A'dì 25 novembre 1308, la dieta d'Alemagna elesse Enrico VII di Lussemburgo a successore di Alberto d'Austria. La qual nomina risuscitò di colpo nell'Italia la guerra d'indipendenza appiccatasi al tempo dei due Federici. Dopo la morte del secondo, erano trascorsi cinquantott'anni, da che l'Italia non aveva più veduto faccia d'imperatori. Le cose dell'Alemagna, essendo intricatissime, non avevano consentito a Rodolfo d'Asborgo, ad Adolfo di Nassau, ad Alberto d'Austria di pensare ad una regione sempre agitata e insofferente d'ogni freno. Principe valoroso, avveduto, d'una specchiata probità era Enrico VII, ma non molto dovizioso e possente; col mezzo d'un matrimo-

nio, non senza gettare qualche seme di gelosia tra gli Alemanni, assicurò a suo figlio la corona di Boemia. Onde avvisò che a rimovere ogni appiglio di dissensione nell'Impero fosse necessario allontanarsene, e lusingare l'amor proprio nazionale con una spedizione in Italia.

Nato nel Belgio, era Enrico VII potente solo nel Belgio e nelle provincie limitrofe alla Francia. Dal Lussemburgo recossi pel contado di Borgogna a Losanna; ricevette quivi, nella estate del 1310, gli ambasciatori degli Stati italiani venuti a promettergli obbedienza. In sulla fine di settembre calò dal monte Cenisio nel Piemonte, accompagnato soltanto da duemila cavalieri, la più parte Belgi, della Franca-Contea o Savojardi. Troppo debole sarebbe stata quest'oste a soggiogare per forza l'Italia; ma giungeva Enrico VII in qualità di rappresentante del diritto, dell'ordine, e, per alcuni rispetti, anche della libertà. Tirannelli d'ogni maniera governavano pressochè tutta la Lombardia: resultato immancabile della violenza delle sette, che traligna sempre in debolezza. Ogni città vantava il suo signore. Era talvolta il capo del partito guelfo o ghibellino trionfatore dell'ultima battaglia, cui, solleciti di sè medesimi, accordavano i partigiani un potere dittatoriale; tal'altra, un nobile dei luoghi circostanti il quale, spalleggiato da un'orda di vassalli, aveva sparso il terrore e conciliavasi

il rispetto del popolo, perchè sapeva infrenare i gentilomini turbolenti e sprezzatori d'ogni legge; da ultimo, un condottiero di soldati forestieri, chiamato da'consigli agli stipendi della repubblica, ma creato in pari tempo signore. Il nome di libertà, il grido degl'Italiani, *popolo*, *popolo!* udivasi spesso echeggiare; ma al solo intento d'abbattere i poteri esistenti, e loro surrogarne altri egualmente arbitrarj. Veramente era breve il dominio di cotesti tirannelli; ma quasi niuna città gioiva d'una verace libertà. I soprusi della nobiltà e delle fazioni avevano suscitato un desio di quiete così ardente, che i cittadini supplicavano continuamente a' loro signori e a' magistrati si mantenessero forti in sull'armi, e formidabili castigassero colla massima sollecitudine e severità i promotori del disordine. Tutte le città eransi accomodate ad una giustizia sommaria e preferibile, com'e'dicevano, all'anarchia, quantunque il Signore la torcesse assai volte al soddisfacimento delle sue ferine passioni, o all'ammassar ricchezze che lo sostentassero nell'esilio cui pareva destinato.

Andarono i signori della Lombardia e del Piemonte ad ossequiare Enrico VII, quali a Torino, quali ad Asti. Accoglievali con viso benevolo, manifestando però loro in pari tempo il fermo proposito di ristorare in ogni città dell'Impero l'ordine legale, fondato dalla pace di Costanza, e di provvedere ciascuna di esse d'un

vicario, il quale le reggesse insieme ai magistrati municipali. Obbedirono all'intimazione e spogliaronsi del potere sovrano, Filippone di Langusco a Pavia, Simone di Colobiano a Vercelli, Guglielmo Brusato a Novara, Antonio Fisiraga a Lodi. Enrico riportava i banditi senza distinzione di setta. Como e Mantova aprivano le porte a'Ghibellini; Brescia e Piacenza a'Guelfi. Non volle peraltro consentire il ritorno dei Guelfi a Verona, fortissima città, posta sotto la dominazione di Can Grande della Scala, fiore de'capitani ghibellini d'Italia, gran maestro di guerra e gran politico. L'imperatore non si appropinquò tampoco a questa città, procacciando invece ogni mezzo di guadagnarsi l'affezione e i servigi del suo signore. Anche la ricca e popolosa Milano voleva essere trattata con delicatezza ed accorgimento. L'arcivescovo Ottone Visconti vi aveva tenuto seggio e grado principesco insino al 1295, epoca in cui grave d'anni morì. Molto tempo innanzi, il nipote Matteo Visconti era stato per suo consiglio eletto capitano del popolo: i Milanesi s'erano avvezzati a rispettare in lui il luogotenente e successore; e, dopo Ottone, governò infatti Matteo dal 1295 al 1302, con piena balìa. Contemporaneamente egli erasi fatto proclamar signore da molte altre città lombarde, ed aveva raffermata la sua famiglia col mezzo di potenti alleanze. Ma non seppe il Visconti indirizzare a'suoi fini, nè un resto d'orgoglio na-

zionale e d'amore di libertà che scaldava ancora i suoi sudditi, nè la gelosia degli altri principi lombardi. Per cura di Alberto Scotto signore di Piacenza, e di Ghiberto da Correggio signore di Parma, venne ordita una lega, all'oggetto di far prevalere in cotesta provincia la parte guelfa; onde nel 1302 i Visconti furono cacciati da Milano, e messo nel posto di loro Guido Della Torre e la famiglia di lui, espulsi già da venticinqu'anni.

Quando Enrico VII presentossi davanti a Milano, Guido Della Torre signoreggiava co'Guelfi la città; Matteo Visconti co'Ghibellini era confinato. Volle Enrico fossero ripatriati. L'anno 1311, a dì 6 gennaio, si cinse nella basilica di Sant'Ambrogio la corona di ferro di Lombardia; e, per supplire alle spese dell'esercito, domandò alla città un dono gratuito di centomila fiorini. Insino a questo momento avevano gl'Italiani ammirato nel monarca un pacificatore giusto ed imparziale, ma quando incominciò dal chiedere danaro, tutti i partiti si strinsero la mano. Milano ruppe a sedizione, forzò i Torriani ad abbandonare la città, e restituì il potere assoluto a Matteo Visconti e ai Ghibellini. I Guelfi d'altri luoghi della Lombardia si sollevarono anch'essi e brandirono le armi contro l'imperatore. Crema, Cremona, Lodi, Brescia e Como si ribellarono parimenti. Enrico VII strinse Brescia d'assedio, e la forzò a capitolare verso la

fine di settembre del **1311**, dopo avervi consumato intorno la maggior parte dell'estate. Dovendo rendersi senza indugio nella Toscana, le consentì patti ragionevoli. Contuttociò, sebbene in apparenza fosse la Lombardia soggetta alla sua podestà, i semi di scontento e di discordia, anzi che diminuire, erano dopo la venuta di lui aumentati.

A dì **21** ottobre **1311**, giunse Enrico VII col suo piccolo esercito a Genova; manteneva in quel tempo questa potente repubblica a San Giovanni d'Acri, a Pera dirimpetto a Costantinopoli e a Caffa nel mar Nero, varie colonie mercantili e militari, le quali, nel mentre esercitavano il più ricco traffico nel mediterraneo, sapeano colla loro valentia farsi rispettare. Parecchie isole dell'Arcipelago, e tra le altre quella di Chio, erano state infeudate a famiglie genovesi. Maravigliavano i viaggiatori alla vista de'palazzi di Genova, soprannominata già la *superba*. Per le sanguinose emulazioni colla repubblica di Pisa s'era Genova assicurato il dominio del mar Tirreno. Quindi, solo i Veneziani potevano contrastare a' Genovesi il campo delle acque, e un incontro inaspettato delle due flotte su quel di Cipro, ruppe nel **1293** tra i due popoli una guerra, che per lo spazio di sett'anni tinse in rosso il Mediterraneo e sciupò immense ricchezze. L'ammiraglio genovese Lamba Doria raggiunse nel **1293** a Corzola, o Cor-

cira la Nera, nel fondo del golfo Adriatico, l'ammiraglio veneto Andrea Dandolo; bruciavagli sessantasei galee, ne pigliava diciotto, che con settemila prigionieri menava a Genova: sole dodici scampavano. Raumiliati i Veneziani, chiesero l'anno appresso la pace, e l'ottenero. Trionfatori sì de'Pisani come de'Veneziani, erano i Genovesi reputati i più valorosi, i più arditi, i più felici marini italiani. Il reggimento della loro città pendeva affatto al democratico; ma le due catene di montagne, distendentesi da Genova, l'una verso la Provenza, l'altra verso la Toscana, dette italianamente Riviere di Genova, perchè la loro radice forma la riva del mare, erano popolate dai castelli della nobiltà ligure. Da essa dipendevano tutti i paesani, sempre parati a difenderla armata mano. Quattro famiglie nobili soprastavano per potere e ricchezze a tutte le altre: i Doria e gli Spinola ghibellini, i Grimaldi ed i Fieschi guelfi. Aizzati gli uni all'estermínio degli altri da odii ereditari, avevano colle loro violenze conturbato per modo lo Stato, che il popolo, seguendo la politica delle repubbliche toscane li privava da ogni magistratura. Dall'altra parte si erano costoro resi alcuna volta così benemeriti della patria, avevano ingenerato uomini cotanto maravigliosi sul mare, che il popolo, semprechè lo stato versasse in qualche pericolo, pigliava senz'altro il suo ammiraglio da tali il-

lustri famiglie. Abbagliato dalla gloria de'suoi capi, egli aveva dato assai volte il sangue per le loro discordie, ma spesse volte eziandio, non potendo più comportare l'insolenza dei nobili, che disprezzavano il comun freno delle leggi, aveva richiesto d'ajuto il forestiere. Nel 1311, quando Enrico VII giunse a Genova, il popolo era appunto concitato da questi umori contro la ligure nobiltà; per costringerla a rispettare una pace che non era mai sazia di turbare, diede a questo monarca balìa per vent'anni sopra la repubblica. Ma allorquando Enrico abolì il podestà, quindi l'abate o il difensore del popolo, allorquando in progresso dimandò alla città un dono gratuito di 60,000 fiorini viddero i Genovesi di quanto s'erano ingannati fidando in un governo, il quale, pago dal rintuzzare le discordie intestine, trasandava i diritti cari e preziosi come la pace. Levossi un mormorio universale d'indignazione, e il dì 16 febbraio 1312 Enrico VII si stimò fortunato di poter evadere da Genova, salpando sur una flotta pisana, con mille cinquecento uomini circa, per alla volta della Toscana.

Alla sua calata in Italia erasi Enrico VII mostrato imparziale tanto a'Guelfi che ai Ghibellini: eletto pei maneggi del papa, avviavasi con alcuni cardinali liguri a Roma a farsi incoronare; di Roberto figlio di Carlo II, allora re di Napoli, o delle città guelfe non diffidava:

niun vincolo d'affezione ereditaria stringealo ai Ghibellini, fervidi partigiani d'una famiglia già d'assai tempo spenta. Laonde ad altro non intendeva che a librare su giusta bilancia le sorti de' due partiti, e a metterli d'accordo dappertutto ov' eragli fatta grata accoglienza. L'esperienza gli aveva però già insegnato che il nome d' imperatore eletto, poteva siffattamente sull'animo degl' Italiani, da accendere negli uni, i Ghibellini, l'amore e la devozione; negli altri, i Guelfi, l' odio e il terrore. In nome de' Guelfi eransi già scoperti l'anno precedente nella Lombardia i primi moti contro Enrico: alla sua scomparsa scoppiarono in manifesta ribellione. Roberto, re di Napoli, chiaritosi il campione della parte guelfa, mostrava apertamente di non aver più veruna fidanza in lui; e la repubblica di Firenze, ricca, prudente, ardimentosa, atta a qualunque intrapresa, reggeva a sua voglia cotesto partito, disponevasi a far ostacolo al monarca, ricusava udienza a' suoi ambasciatori sommoveva tutti i Guelfi d'Italia, e facevasi, mettere da lui in bando dell' impero. Dall'altro lato, la repubblica di Pisa, il di cui affetto alla fazione ghibellina era rinvigorito da tante speranze, da tante reminiscenze di gloria, prestavagli l'opera sua con uno zelo, con una generosità indicibile. Ad agevolargli il passo in Italia, i Pisani gli avevano spedito a Losanna un dono di 60,000 fiorini; pagarongli i debiti contratti

a Genova, presentaronlo di nuovo quando andò a ritrovarli; da ultimo lo accomodarono di trenta galee e seicento balestrieri. Con questi recossi Enrico VII a Roma, ove il dì 29 giugno 1312, nella chiesa San Giovanni di Laterano, ricevette la corona d'oro dell'Impero dalle mani de' legati del papa. Nel tempo di questa cerimonia, i Romani, che se gli erano armati contro ed avevano introdotto nelle loro mura un presidio napoletano, tennero chiuse le porte della città, non volendo che entrasse un solo de' suoi soldati.

Il tempo della milizia degli Alemanni durava fino all'incoronazione dell'Imperatore a Roma. Dopo di che eglino si davano poca briga delle cose di questa regione; la maggior parte si disponevano a partire, ed Enrico VII si trovò infatti a passar l'estate a Tivoli senza quasi un soldato d'oltremonti; ed avrebbe corso gravissimo pericolo se fossero stati più audaci i napoletani del re Roberto. Nel mese d'autunno, i Ghibellini e i Bianchi dell'Italia centrale si posero sotto le di lui insegne, e formarono un rispettabile esercito, alla testa del quale ei mosse (il 12 settembre 1312) contro Firenze. Assuefatti i Fiorentini a fidare la loro difesa a mani mercenarie, di cui eravene gran copia, poco curavano il valor militare comune a uomini ch'e' dispregiavano. Da un altro lato, niuno più di essi mostrava tanto coraggio civile e tanta perseveranza

nell' infortunio. In poco tempo il loro esercito soverchiò di grande intervallo quello di Enrico VII; allora, quasi che egli fosse già ripartito per l'Alemagna, ripresero colla massima sicurtà il loro commercio, i loro negozi; ma per isloggiarlo dal paese non vollero mai ingaggiar battaglia. Amaron meglio rassegnarsi a' suoi devastamenti, stancare la sua foga, esaurire i suoi mezzi, e aspettare ch' ei pigliasse da sè medesimo il consiglio di levare il campo. Vedendo Enrico VII che logoravasi senza frutto, uscì infatti dal loro territorio a dì 6 febbrajo del 1313. Riposatosi co' suoi soldati alcuni mesi; assunse in sul far della primavera il comando delle milizie di Pisa e le guidò contro i Lucchesi. Sollecitava in pari tempo l'arcivescovo di Treves di lui fratello che gli conducesse qualche buon polso di gente dall'Alemagna. Arrivò costui infatti nel mese di luglio con un nuovo esercito, e il cinque d'agosto dell'anno 1313 partì Enrico VII da Pisa alla testa di duemilacinquecento cavalieri oltramontani, di millecinquecento italiani e di un numero proporzionato di gente a piede. Appena ebbe sentore che il re Roberto, chiamato dalla repubblica fiorentina, avanzavasi con tutte le forze guelfe per osteggiarlo, prese il cammino di Roma. I Napoletani, la di cui fama militare omai declinava, facevan poca paura agli Alemanni, e a rinfiammare l' esercito di Roberto non bastavano i pochi giandarmi francesi a' di

lui stipendj. Se non che preti e frati, abbracciando con calore la difesa dell'antico partito guelfo e dell'indipendenza della Chiesa, lo assecondavano co' loro voti: nè tardò molto a propalarsi ch'ei l'avevano servito a lor modo. L'imperatore aveva percorso la strada di Samminiato a Castelfiorentino; fermatosi, il 24 agosto 1313 a Bonconvento, dodici miglia al di là di Roma, per assistere alla celebrazione della festa di San Bartolommeo, un frate domenicano gli amministrò la comunione, e poche ore appresso non era più. Dicevano alcuni che il frate aveva col succo di napello avvelenato la sacra coppa; all'incontro altri affermavano che Enrico era già travagliato da una infermità che teneva nascosta, ch'eragli apparso un carbonchio sul ginocchio, e che un bagno freddo, preso da ultimo a mitigare la cocente irritazione, lo tolse improvvisamente di vita.

CAPITOLO VI

(1314-1343)

Grandezza di alcuni capi ghibellini. — Questo partito va in fascio per la perfidia ed incostanza dell' imperatore Luigi di Baviera. — Sforzi dei Fiorentini per tenere in bilancia i potentati d' Italia. — Cadono sotto la tirannide del duca d'Atene. — Cacciata di costui.

Mancato ai vivi Enrico VII, passarono dieci mesi innanzi che gli elettori dell' Impero fossero chiamati a Francoforte a dargli un successore: in luogo di sette trovaronsi colà dieci principi e due pretendenti che si contrastavano i diritti elettorali delle case di Sassonia, di Boemia e di Brandeburgo. Partironsi in due collegi, e a dì 19 ottobre 1314 fecero contemporaneamente due elezioni. Gli uni offrirono la corona a Luigi IV di Baviera, gli altri a Federico III d'Austria. I diritti dei due pretendenti all'Impero parevano contrappesarsi; le forze dei loro aderenti nell'Alemagna erano parimenti eguali; solo la spada poteva tagliare il nodo, e la guerra si produsse effettivamente insino al 28 settembre 1322, giorno in cui Federico fu vinto a Muhldorf e preso prigione.

Nel mentre che ardeva questa guerra nell'Alemagna, la Chiesa non volle intromettersi

tra i due pretendenti all' Impero. Morto nel mese d'aprile del 1314, non aveva Clemente veduto la loro doppia elezione; bisognò usar l'arte e quindi la violenza per chiudere in capo a due anni i cardinali nel conclave di Lione; i quali finalmente, a dì 7 agosto 1316, assunsero al pontificato il vescovo d'Avignone. Nato a Caorse, era costui il creato di Roberto re di Napoli, e fecesi chiamare Giovanni XXII; stabilì egli il primo in Avignone sua sede episcopale, la corte romana bandita d'Italia. Gran faccendiere, di pessimi costumi, cupido insino allo scandalo, a ogni modo tenevasi per un pezzo di filosofo, e s'appassionava nelle controversie dei reali e dei nominali, questo contegno gli suscitò nelle scuole assai nemici, ch'ei punì co' supplizj. Ma tanto che infieriva contro i suoi avversanti appuntandoli d'eresia, era egli stesso accusato della colpa medesima; dal che il credito della corte di Roma ebbe un gran tracollo. Mirava Giovanni XXII soprattutto a locare in alto stato il cardinal Bertrando del Poggetto, suo nipote com' e' spacciava, ma a detto però dell' universale, suo figliolo. Ad incarnare questo disegno colse l'opportunità della guerra tra i due pretendenti all' impero, la quale, secondo lui non era che un prolungamento dell'interregno. Sosteneva, che in questo mezzo tempo tutti i diritti imperiali spettavano alla santa sede; aveva ingiunto al cardinale Bertrando di esercitare come legato siffatti diritti

nella Lombardia, di annientare i Ghibellini, di sollevare i Guelfi, e di ridurli in ispecie alla devozione della Chiesa e del suo legato.

Matteo Visconti, signore di Milano, uno fra i più capaci e potenti capi ghibellini, fu a preferenza d'ogni altro fatto segno dal legato alle sue scomuniche, e alle armi che il pontefice padre gli mandava dalla Provenza. Il Visconti co'suoi modi accorti s'era guadagnato l'amore de'Milanesi; quantunque non fosse probo, mostravasi almeno sollecito d'una riputazione vergine di delitti; d'ingegno aperto e sottile, conosceva tutti i viluppi del cuore umano; alla prontezza del risolvere accoppiava l'ardimento, e una gloria militare rinvigorita dà quella di quattro figli, suoi fidi luogotenenti, bravi tra i bravi. Soprannominaronlo gl'Italiani *il Grande:* veramente in quel tempo essi erano anzi liberali che no di siffatti titoli. Osteggiando i Guelfi lombardi s'insignorì Matteo di Pavia, Tortona e Alessandria; accozzatosi coi Ghibellini genovesi, assediò in Genova il re Roberto, il quale serratosi in questa città, voleva farne la sede delle operazioni militari di essi Guelfi lombardi. Costrinse innanzi tutto ad andarsene pe'fatti suoi, Filippo di Valois, che ad istigazione del papa, e prima d'esser fatto re, era nel 1320 passato in Italia; l'anno appresso sconfisse Raimondo di Cardona, catalano, generale del papa. A Federico III d'Austria, che aveva spedito il fratello

in aiuto del pontefice, fece intendere quanto disdicesse sì all'uno che all'altro dei pretendenti all'Impero l'assottigliare i Ghibellini, soli in Italia che difendessero le prerogative di colui che sarebbe dei due rimasto vincitore. Ma dopo aver guerreggiato per lo spazio di venti anni il partito della Chiesa, senza che gli fosse neppure surto in mente il dubbio di mancare alla fede, imperocchè era religioso senza bacchettoneria, sopraggiunse finalmente l'età a spaventarlo coi fantasmi della superstizione. Paventando l'inferno minacciatogli dagli anatemi del legato, rinunziò la signoria al suo figlio maggiore Galeazzo, e in termine di poche settimane (il 22 giugno 1322) morì. Peraltro i rimorsi e gli scrupoli di Matteo Visconti avevano conturbato tutto il suo partito, e dato animo agli avversarj. Milano si levò a rumore; Galeazzo prese la fuga, e venne proclamata di nuovo la repubblica: ma essendo spente la virtù e la carità che dovevano sorreggerla, indi a poco tempo Galeazzo fu richiamato e reintegrato nel potere.

Dopo il regno di Enrico VII, indarno si ricercavano nei Guelfi e Ghibellini la virtù, l'ingegno, il patriottismo che contrappesavano a un dipresso le due sette. E l'una e l'altra in sul principio della loro guerra vantavano un numero quasi eguale di repubbliche, e parevano mosse dagl'istessi sensi di lealtà e di magnanima devozione. Ma nel quattordicesimo secolo era la fa-

zione ghibellina fattasi sgabello a tirannide, la guelfa scala a libertà; aveva la prima maggior dovizia di que'gran genii militari e politici che una ambizione individuale ingenera e cresce: ammiravi nella seconda un amore sviscerato di patria, e l'eroismo che le offre in olocausto ogni privata affezione. Legata al partito ghibellino, la repubblica di Pisa era omai la sola che professasse il culto della libertà; alla notizia della morte di Enrico VII, nell'istante appunto in cui pareva schiudersi per essa un'era di felicità e di gloria, fu percossa come da un fulmine. Rifinita da tanti miracolosi sforzi a pro d'Enrico, non si perdette però d'animo, quando sollevatisi tutti i Guelfi di Toscana, vollero fare scontare ai Pisani la paura ch'Enrico aveva loro cagionata: fidò il comando delle sue truppe a Uguccione della Faggiuola, gentilomo di quella parte montuosa della Romagna, la quale insieme alle Marche, produce i migliori soldati d'Italia. Capitanati dal Faggiuola, conseguirono i Pisani due vittorie segnalate sui Guelfi. A dì 14 giugno del 1314, s'impadronirono di Lucca, tanto che i Guelfi e i Ghibellini lucchesi azzuffavansi per le contrade di questa città; e il 29 agosto dell'anno medesimo, i Pisani sconfissero a Montecatini l'esercito fiorentino agli ordini di due principi della casa di Napoli, e spalleggiato da tutti i Guelfi di Toscana e di Romagna. Non tardarono molto però ad avvedersi che, invece di pugnar per sè stessi,

versavano il sangue a benefizio del capitano che si eran eletti. Non sì tosto Uguccione della Faggiuola ebbe trionfato, che cominciò a esercitare sopra Pisa e Lucca una tirannide incomportabile. I nemici dello Stato gl' incutevano poca tema, ma grandissima i cittadini di queste due repubbliche, onde al più piccolo sospetto fu veduto infierire contro i più illustri di essi; fece confinare in un profondo carcere Castruccio Castracani, il più cospicuo tra i gentilomini ghibellini, ripatriato di fresco, e ch' erasi guadagnato una splendida riputazione nelle guerre di Francia e di Lombardia. Pisa e Lucca si rivoltarono a un tempo, il 10 aprile 1316, e liberarono le due città dal perfido Uguccione e da suo figlio, mentre appunto che, preceduti dai loro satelliti, l'uno moveva all' incontro dell'altro. Mediante questa rivoluzione Pisa si riordinò a repubblica: ma consunta, ruinata da interminabili ostilità, e malcontenta sì dei Ghibellini come de' suoi nobili, i quali sedotti da un cieco spirito di parte, non l' ebbero mai lasciata in pace. Quindici capi delle primarie famiglie ghibelline, dopo un ostinatissimo combattimento, in cui toccarono una piena sconfitta, nel mese di maggio del 1322 cacciati furono da Pisa. L'annò appresso, in un dato giorno (l' 11 d'aprile), tutti i Pisani stabiliti nella Sardegna caddero vittima d' una trama ordita con Alfonso, figlio di Giacomo II d'Aragona, cui un pisano ribelle voleva

consegnare la Sardegna. La guerra contro gli Aragonesi per mantenersi la signoria di quest' isola finì di rovinare la repubblica, talchè il 10 giugno 1326 ella dovette abbandonare intieramente un possesso di tanta importanza.

La rivoluzione che bandì da Lucca Uguccione della Faggiuola, sollevò al potere Castruccio Castracani. Questo capitano portava ancora le catene ai piedi quando gl' insorgenti che lo avevano tratto dalla prigione lo proclamarono signore di Lucca. Discendeva Castruccio dall' antica famiglia degl' Interminelli, confinata da lunghissimo tempo con tutti i Ghibellini. Ondechè era quasi da credersi dimenticata: ma gli emigrati delle repubbliche italiane procacciavansi spesso nel loro esilio nuove ricchezze e una novella preponderanza; perocchè la necessità costringevali ad attendere con maggior zelo al lavoro, al commercio, agli studj militari. Lucca, la quale in sul calare del secolo decimoterzo era in voce d' essere la cittadella del partito guelfo nella Toscana, da poi ch' ebbe rivocati i suoi ricchi ghibellini, si voltò tutta alla parte ghibellina. La famiglia Castruccio aveva fatto gran fortuna nell' Inghilterra; egli stesso, il capitano, aveva appreso il mestiero della guerra nell' Inghilterra, in Francia ed in Lombardia; ebbe opportunità d' osservare in coteste regioni i varj gradi d' un soldato, ma la meditazione e uno studio indefesso lo

fecero perito nell'arte dell'amministrare e disporre gli eserciti; arte che soltanto in Italia cominciava a meritare il nome di scienza militare. Valorosissimo, ei sapeva infondere al soldato il suo coraggio, il suo entusiasmo, e niuno al mondo era stato privilegiato di un tatto più squisito sul campo di battaglia. E non era meno abile guerriero che non fosse grande politico; o si aderisse ai capi ghibellini di Lombardia, o all'imperatore Luigi, seguivano tutti i di lui consigli. A siffatti talenti, a tanta capacità ei non accoppiava quasi niuna virtù: mancatore delle promesse, disumano coi popoli, ingrato ai beneficj, fece perire a Lucca sul patibolo o fra i tormenti tutti quelli che destavano in lui qualche sospetto, e tra questi i Quartigiani ed i Poggi, ai quali doveva la sua esaltazione. Era in su gli anni trentadue quando ottenne la signorìa della sua patria; grande e svelto della persona, di grazioso portamento, ammiravasi la candidezza del suo volto che, ombreggiato da lunghissimi capelli biondi, traeva al magro.

Se v'era repubblica che dovesse far testa a Castruccio, e mantenere intatta l'indipendenza della Toscana minacciata dalla sua ambizione, era quella di Firenze, già sin d'allora l'Atene dell'Italia. Il genio manifestato da alcuni suoi cittadini, il sapere, la pratica degli affari comune a ogni condizione di gente,

la generosità che pareva essere il segno distintivo della nazione sempre che occoresse patrocinare gli oppressi o la causa della libertà, ponevano questa città in cima a tutte le altre. Siena, Perugia e Bologna parteggiavano come Firenze coi guelfi; e queste quattro repubbliche, aggiuntevi alcune comuni più deboli, costituirono la lega guelfa di Toscana. Lo spirito democratico dei Fiorentini, che tanto li sublimava, non era peraltro scevro di pericoli. Aborrivano siffattamente da ogni privilegio, amavano con tanta passione l'eguaglianza, ch'ei la volevano non solo nell'obbedienza, ma anco nel comando. Pretendevano che il maggior numero possibile di cittadini fossero mano a mano investiti dell'ufficio di priori, e rappresentassero per lo spazio di due mesi il sovrano. Non erano mossi contuttociò da bassa cupidigia, mentre questo ufficio, a somiglianza di tutti gli altri maestrati, era gratuito; la repubblica pensava solo al mantenimento dei priori nel tempo che abitavano nel palazzo. Nel mese d'ottobre del 1323 stabilirono i Fiorentini che la sorte avesse parte nella nomina de'primi magistrati. Comandarono si facesse coll'intervento di cinque magistrature indipendenti, ciascuna delle quali rappresentava un interesse nazionale, una nota generale di tutti i cittadini eligibili, guelfi, e dell'età di trent'anni almeno. I priori in nome del governo, i gonfalonieri in nome

della milizia, i capitani della parte guelfa in suo nome, i giudici del commercio in nome dei mercatanti, e i consoli delle arti in nome dell'industria, avevano il diritto d'indicare i cittadini commendevoli. La nota ch'ei presentavano veniva riformata da una balìa composta de' magistrati in carica, e di trentasei deputati tolti da' sei quartieri della città. Scartava la balìa tutti gli uomini incapaci; distribuiva quindi gli altri secondo la maggiore o minore loro attitudine alle varie magistrature, alle quali provvedevasi colle imborsazioni. Da ultimo, ella distingueva i nomi in serie, in guisa che nella borsa destinata alla elezione della signorìa, ebbervi ventuna polizza con sopravi il nome d'un gonfaloniere e di sei priori; altre borse della medesima foggia erano preparate per sortire i dodici buonuomini, i diciannove gonfalonieri delle compagnie, e tutti gli altri magistrati delle repubbliche. Cotale ordinamento doveva durare tre anni e mezzo, dopo di che incominciava un'altra balìa. Anche a' dì nostri i magistrati municipali della Toscana sono imborsati al modo antico. L'operosità, la sapienza, i giganteschi disegni della repubblica fiorentina, quantunque la suprema sua magistratura fosse ogni due mesi cambiata, palesano a un tempo i lumi e il patriottismo del pubblico fiorentino, non che la condiscendenza de' priori verso gli uomini di stato,

i quali, abbenchè non tenessero alcun ufficio, governavano coi loro consigli la repubblica.

Conobbe però questa mobile signoria di quanto ella fosse inferiore a Castruccio; allorquando costui (che a un grande ingegno e vigoroso accoppiava la prontezza, il segreto e l'unità delle mire), ruppe guerra ai Fiorentini. Tolse loro Pistoia, dove un abate erasi con arte tutta fratesca insignorito della suprema autorità. Il 5 maggio del 1325 cotesto abate gli diede per prezzo la sua patria. I Fiorentini assoldarono da poi don Raimondo da Cardona, il generale Catalano chiamato in Italia dal cardinale Bertrando. Ma tutti quelli che si accomodavano ai servigi dei Fiorentini appetivano più che l'onore, le immense loro ricchezze. Notò Cardona esservi nello splendido esercito a lui affidato uno sciame di doviziosi mercanti impazienti del giogo militare. A far loro pagar più caro il congedo, deliberò di disgustarneli affatto. Nei maggiori calori dell'estate li condusse pertanto lungo le maremme di Bientina, e ve li trattenne assai tempo. Col mezzo di lauti regali, molti cittadini ottennero infatti da lui il permesso d'assentarsi; ma moltissimi altri morirono od infermarono; e Castruccio, quando vide finalmente l'esercito fiorentino assottigliato per colpa dello spagnolo, lo assalì il 23 settembre 1325 ad Altopascio, e lo sconfisse. Raimondo di Cardona e il carroccio dei Fiorentini vennero in potere del nemico. Questi

trofei della vittoria decorarono l'ingresso trionfale di Castruccio in Lucca. Una gran rotta toccata dai Bolognesi a Monteveglio, il 15 novembre 1325, pose il colmo all'abbattimento del partito Guelfo. Desiderosi i Bolognesi d'avere un protettore, offerirono la signoria della città al legato Bertrando del Poggetto; i Fiorentini s'indirizzarono al re di Napoli, il quale non voleva prestare loro ajuto se prima non gli davan fede di conferire anch'essi la signorìa a suo figlio, il duca di Calabria. L'annunzio loro pervenuto, che Castruccio aveva indotto l'imperatore Luigi di Baviera a passare nella Toscana, obbligolli loro malgrado ad abbracciare cotesto partito.

Erasi Luigi di Baviera mostrato generoso verso il suo prigioniero Federico d'Austria rilasciandolo in libertà e associandolo perfino nel governo. Nell'Alemagna, Luigi di Baviera era tenuto un principe leale e magnanimo, forse perchè in quelle regioni poco orrore destavano gli atti barbari e violenti; perchè l'opinione non signoreggiava ancora colà l'universale, perchè una densa notte avvolgeva le cause della condotta de'principi o de'loro subiti mutamenti di partito. Ma quando Luigi calò in Italia, nella terra incivilita, madre e nutrice di uomini liberi e virtuosi, i quali partecipando al governo, mettevano in luce le azioni de'principi, i di lui portamenti apparvero spesso macchiati della più

vile perfidia; e non rimordeagli l'animo di far fallo ad uomini ch'ei chiamava ingannatori, solo perchè gli giudicava più destri di lui. Secondo l'appuntamento dato da Luigi di Baviera, i capi principali della parte ghibellina convennero nel febbraio del 1327 a Trento e gli anticiparono 150,000 fiorini per le spese della sua spedizione in Italia. Tre mesi appresso entrò in questa contrada con una truppa di soli seicento cavalieri; ma i signori di Milano, di Mantova, di Verona e Ferrara lo raggiunsero bentosto coi loro soldati, la più parte mercenari alemanni, e lo provvidero per tal modo d'un numeroso esercito.

A dì 30 maggio ricevette a Milano la corona di ferro. Ospitavalo Galeazzo Visconti, il più dovizioso e potente tra i signori Lombardi. Ma segno alla gelosia degli altri capi Ghibellini era questo signore; e Luigi IV ad altro non volgeva il pensiero che alla bella soldatesca alemanna e a'suoi tesori. Essendosi costui assicurata l'obbedienza de' mercenari, e simulando di prestar orecchio e fede alle dicerie degli altri signori ghibellini contro Galeazzo, fece a dì 6 di luglio, ritenere il signor di Milano col suo figlio e due fratelli, nel proprio palazzo, minacciò loro nulla meno che la tortura se non gli consegnavano le fortezze e i tesori, e rattenneli da poi in prigione, senza alcun previo giudizio, tampoco senza addurre una ragione di tanto rigore esercitato

contro di essi. Per le istanze di Castruccio ritornavali, otto mesi dopo alla libertà, offerendosi pronto a rivender loro la tolta signoria. Orribile insulto, conciossiachè non avevano essi di che pagarla. Nel mese di settembre, Luigi IV recossi nella Toscana alla testa della milizia subornata ai Visconti. I Pisani, deditissimi in ogni tempo all'impero, ma logorati dalle guerre di Lucca e di Sardegna, non sapevano trovar modo di rompere la pace fermata co'Guelfi; onde mandarono ad offrire sessantamila fiorini all'imperatore eletto. Ordinò Luigi s'imprigionassero i loro ambasciatori, e minacciò di farli morire fra i tormenti, se la loro patria non lo soddisfaceva appieno d'ogni suo desiderio. Dopo due mesi di contrasti, Pisa dovette infatti riconoscerlo per signore, e gratificarselo con centocinquantamila fiorini.

Accozzatosi Luigi di Baviera con Castruccio, in lui solo pose ogni fiducia, e sotto gli auspicj di questo grande maestro in politica, seppe mostrare per alcun tempo tanta vigoria e capacità, che poco mancò non divenisse signore di tutta l'Italia. Se non che, veggendolo Giovanni XXII isventare le mene del suo creato Bertrando del Poggetto, s'accese contro di lui di maggiore sdegno, e perseguitavalo co'suoi fulmini. Castruccio fece allora accorto Luigi del come importasse che i suoi diritti all'impero fossero sollecitamente confermati mediante l'incoronazione a Roma. Differì

adunque al suo ritorno la guerra contro Firenze, ove il duca di Calabria aveva congregato un buon numero di gente. Pare che Castruccio volesse riserbarsi per sè una tale conquista: avevalo Luigi di Baviera, a dì 11 novembre 1307, proclamato duca di Lucca, di Pistoia, di Volterra e della Lunigiana; e Castruccio accarezzava la speranza di poter unire a cotesto ducato, dopo la partenza dell'imperatore, tutta la Toscana. Accompagnò il monarca a Roma; fu creato senatore di questa città, conte palatino di San Giovanni di Laterano; e all'incoronazione, che seguì il 17 gennaio 1328, si cinse la spada imperiale. In dispregio dell'interdetto di Giovanni XXII, l'incoronazione fu celebrata nel Vaticano da vescovi scismatici. Luigi IV, irato fuor di misura col papa, gl'intentò un processo col fine di spodestarlo e di surrogargli un altro. Ma gli mancarono in questo frangente i consigli di Castruccio: all'annunzio che i Fiorentini gli avevano, il 28 gennaio 1328, ritolto Pistoia, prese da lui commiato e ritornossene in Toscana.

Appena giunto, s'impadronì per sorpresa di Pisa; pose l'assedio a Pistoia, e l'espugnò finalmente il 3 agosto 1328, dopo infiniti travagli che gli cagionarono una malattia cui soggiacque il giorno tre del seguente settembre. La morte di questo formidabile ed ambizioso capitano preservò Firenze dal più terribile imminente pericolo; e per colmo di fortuna, uscì di vita due

mesi appresso anche l'uomo, cui aveva dato piena balìa, il duca di Calabria, rotto ad ogni vizio, improvido e dilapidatore. Luigi di Baviera cessava parimente d'essere tremendo: diffamavanlo le nuove perfidie verso coloro che gli si mostravano più devoti. Primo de' capi ghibellini ad aprirgli le porte d'una fortezza negli stati della Chiesa era stato Salvestro de' Gatti, signore di Viterbo; per forzarlo a rivelare il nascondiglio dove giacevano i di lui tesori, Luigi lo fece trascinare in una carcere e martoriare. I puerili processi contro Giovanni XXII, e i di lui sforzi per introdurre uno scisma, l'avevano reso odioso e ridicolo ai romani. Reduce nella Toscana, non consentì più che i figliuoli di Castruccio tenessero la signoria di Lucca, e il dì 16 marzo 1329 la vendette a un loro parente. Un mese dopo fu costui scacciato da una masnada di mercenari Alemanni, i quali, abbandonando l'imperatore, annunciarono che volevano far la guerra a loro carico e profitto, che è quanto dire vivere di rapina. Luigi IV passò l'estate del 1329 nella Lombardia; verso la fine dell'autunno fece ritorno nell'Alemagna disprezzato ed esecrato dagl'Italiani. Aveva tradito tutti quelli ch'eransi commessi alla di lui fede, aveva disordinato compiutamente la fazione ghibellina, la quale fondava ogni speranza nel di lui appoggio.

Questa fazione appunto in tale congiuntura lamentava la perdita di Can Grande della Scala,

uno de'suoi capi più cospicui. Era nipote del primo Mastino, proclamato nel 1260, dopo la morte di Ezzelino signor di Verona. Regnò Can Grande in Verona dal 1312 al 1329 con uno splendore cui niun principe d'Italia pareggiò. Intrepido e fortunato in guerra, savio ne' consigli, predicavalo la fama magnanimo e perfino leale, attributo cui pochi capitani desiderarono. Primo tra i principi Italiani egli prese a proteggere le lettere e le arti; usavano alla di lui corte con Dante, da lui ospitato nel suo esiglio, i primi poeti, i primi dipintori e i primi scultori d'Italia, e in pari tempo con Uguccione Della Faggiuola, tutti i più illustri proscritti ch'eransi segnalati nelle armi o nella politica. Nutriva fiducia di poter ridurre sotto la sua devozione le marche veronese e trivigiana, appellate in progresso di tempo Terra Ferma di Venezia. S'impadronì in sulle prime di Vicenza; sostenne appresso varie e lunghe guerre contro la repubblica di Padova, la più potente di quella regione, e che teneva più che ogni altra dal partito guelfo e dalla libertà. Ma reggendosi Padova a comune, non aveva saputo schivare gli estremi della democrazia; il popolo mostravasi così diffidente di qualunque specie di distinzione, così volubile nelle sue elezioni, da ultimo così pieno di sè medesimo, che per l'imprudenza e dei capi e della moltitudine ebbe la repubblica a soffrire grandi travagli. Vinta Padova reiteratamente da Cane

della Scala, cercò dapprima una salvaguardia nel potere di un solo, e conferì la signoria ai nobili di Carrara, capi nella città della setta guelfa. Il potere d'un solo spense nella repubblica le ultime reliquie di virtù e coraggio, e il 10 settembre 1328, Padova si sottomise a Cane della Scala. L'anno appresso diede questo principe la stretta a Treviso, e il 6 luglio 1329 era già in suo potere; prestavangli eziandio obbedienza Feltre e Cividale, e tutta la provincia poteva omai dirsi sua, quando, sul campo di battaglia, fu assalito da una malattia mortale. Trasferito a Treviso, fece porre il suo letto nella chiesa maggiore, dove in termine di quattro giorni spirò (22 luglio 1329). Toccava appena quarantun'anno. Allorchè venne a morte Castruccio ne annoverava quarantasette. Galeazzo Visconti era mancato ai vivi quasi nell'età medesima, non più di un anno prima. Vedeva il partito ghibellino dileguarsi nel mezzo del cammino della vita i suoi più illustri capitani. Passerino de' Buonaccorsi, tiranno di Mantova, adetto al medesimo partito, era stato il 14 agosto 1328 trucidato dai Gonzaga, i quali vendicavano con questo assassinio l'ingiuria fatta alla sposa d'un loro congiunto, e s'impadronirono contemporaneamente della signoria di Mantova, che seppero conservare sino alla metà del secolo XVII. Di tutti i principi italiani che avevano fatto graziosa accoglienza a Luigi di Baviera, solo il marchese

d'Este non era stato spodestato del dominio di Ferrara; ancora destava non poca meraviglia il vedere cotesto signore, guelfo d'origine, sopraffatto dalle mene del papa, accostarsi ai Ghibellini.

La setta ghibellina, cui l'abilità de'suoi capitani aveva dato tanta preponderanza, erasi veramente sfasciata; niun conto facevano i popoli lombardi dei capi che ancor le restavano; della libertà, o non si ricordavano o non bastava più loro l'animo di vagheggiarla; solo un pensiero li preoccupava: e' sospiravano ardentemente ad un principe atto a difenderli, amico della pace, della moderazione e della libertà. Giraron l'occhio a tutta l'Italia, ma nol trovarono. Inaspettatamente l'Alemagna offrì loro l'uomo che poteva renderli paghi. Sul finire del 1330, Giovanni re di Boemia, figlio di Enrico VII, venne a Trento. Riscontrando gl'Italiani la condotta di suo padre con quella del di lui successore, ne apprezzavano più la memoria, e Giovanni era nato fatto per accrescere tale predilezione. Non potendo egli comportare la barbarie della Boemia, soggiornava di preferenza o nel suo contado di Lucemburgo, o a Parigi. La lettura che colà gli veniva fatta dei romanzi cavallereschi francesi, lo avevano acceso soprammodo del desiderio di diventare un perfetto cavaliere. Accoppiava in sè tutte le doti che potevano a prima giunta innamorare i popoli: bello della persona, valoro-

so, disinvolto, eloquente. Tanto in Francia come nell'Alemagna erasi acquistato fama di principe magnanimo. Assumendo ora le parti di guerriero, ora di pacificatore, non domandò mai nulla per sè; pareva non agognar altro che il benessere universale, e la gloria di servire il suo paese. Fastiditi a buon diritto gl'Italiani dei loro signori, sollecitarono la di lui protezione. Mandò Brescia deputati a Trento ad offerirgli la sovranità; a dì 31 dicembre 1330 recavasi Giovanni a pigliarne il possesso: nè passò molto tempo che Bergamo, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara gli giurarono obbedienza. Lo stesso Azzo Visconti, figlio di Galeazzo, il quale nel 1328 aveva riscattato Milano dalle mani di Luigi di Baviera, non potè resistere all' impazienza de' suoi sudditi; ei cedette nominatamente la signoria a Giovanni di Boemia, contentandosi del titolo di suo vicario. Lo imitarono Parma, Modena, Reggio e Lucca. Ripatriava il re Giovanni colla massima indifferenza gli esiliati guelfi o ghibellini di tutte coteste città, ripristinava la pace, e faceva pregustare le dolcezze d'un buon governo.

Ma i Fiorentini, che vedevanlo accostarsi alle loro frontiere, contenti della loro costituzione, affezionati alle loro libertà, non sentivansi punto nè poco inclinati per un principe forestiero, ghibellino, e figlio di quell'Enrico VII che avevano sempre osteggiato. E' sapevano che per grandi

che fossero i talenti o le virtù di un principe assoluto, portavano sempre a tirannide; che se guasto non era egli medesimo dal potere, eralo infallibilmente chi gli succedeva. Gli annali recenti d'Italia loro additavano pur troppo la rapida degenerazione delle razze principesche, e quanto fossero da compiangersi i popoli soggetti ai figli di un grand' uomo. Non ignoravano che alle costituzioni municipali, democratiche, indipendenti delle città d' Italia, alle scambievoli e costanti emulazioni, andavano debitori della grande loro preminenza su tutto il rimanente dell' Europa. Tenevan per fermo che l' indipendenza d' Italia, a malgrado delle sue divisioni, non poteva temere veruna offesa da parte degli oltramontani; tanto che n'andava la di lei libertà, il di lei incivilimento, s' ella lasciava allargarsi fuor di misura qualunque tra i prinpati assoluti stabiliti nel suo seno. Non era intenzione dei Fiorentini di dare per forza la libertà ai popoli che non avevano bastante elevatezza d'animo per desiderarla, nè sufficiente coraggio per difenderla; ma adottarono la nobile politica d' opporsi agli usurpamenti e ai conquisti di chiunque voleva padroneggiare nell' Italia; e se non potevano conservare l' indipendenza ad ogni città, s' ingegnavano di mantenere almeno, nell'avvicendarsi dei tempi, un giusto equilibrio tra le potenze, in guisa che l' osservanza ai diritti di ciascheduno fosse assi-

curata dalla lega di coloro, che bramavano di viver liberi e di conservare l'altrui libertà. Il quale sistema di contrappeso, immaginato e messo in atto dagli uomini di Stato fiorentini, fu nel secolo decimoquarto e gran parte del decimoquinto, la norma fondamentale del loro operare.

La grandezza del re di Boemia dava continui risguardi ai Fiorentini; e' volevano dunque abbassarla. Numerarono le forze del partito guelfo, ma poche e logore le trovarono. Il re Roberto di Napoli già grave d'anni e svigorito, codardi i suoi soldati. La repubblica di Bologna, tanto doviziosa e potente, era venuta inferma sotto il governo del legato Bertrando del Poggetto. Quelle di Perugia e di Siena offrivano pochi mezzi; e la loro gelosia di Firenze, impediva che se ne valessero liberamente: non v' eran più città libere nella Lombardia. Nello Stato della Chiesa, tutte quelle che nel secolo precedente avevano vissuto una vera vita erano cadute e gemevano sotto il giogo di qualche tirannetto, sempre ligio al partito ghibellino. Conobbero allora i Fiorentini la necessità di dar luogo agli odii ereditari, alle antiche antipatie. Solo un'alleanza coi Ghibellini lombardi contro il re di Boemia, poteva dissipare il nembo che loro soprastava. Proposero per patto, che alla divisione delle spoglie del Boemo, non avrebbero consentito che un solo diventasse più grande

degli altri, ma serbato invece l'equilibrio, affinchè, dopo i loro conquisti, l'Italia non corresse nuovamente pericolo di cader preda del più forte. Il trattato d'alleanza contro il re di Boemia, e di divisione degli stati da lui acquistati di fresco nell'Italia, fu segnato l'anno 1332 nel mese di settembre. Cremona doveva appartenere ai Visconti, Parma a Mastino della Scala, nipote e successore di Can Grande, Reggio ai Gonzaga, Modena ai marchesi d' Este, e Lucca ai Fiorentini. Il re Giovanni non oppose però alla lega quella resistenza che aspettavasi meritamente da lui. D'indole incostante, annojato d'ogni cosa, sempre in traccia di novità, non vago d'altro che di farsi ammirare nelle corti e ne' tornei, cominciò a guardare con dispregio i piccoli principati italiani, alcuni de' quali eransi già sottratti al suo dominio, chiamandoli troppo popolani. Vendette le città ai gentiluomini che volevano insignorirsene, e il dì 15 ottobre 1333 tornossene a Parigi, lasciando l'Italia in peggior condizione che non avevala trovata alla sua venuta. Nella estate del 1335 successe non pertanto ai Ghibellini lombardi collegati coi Fiorentini, d'impadronirsi delle città loro assegnate; solo quella di Lucca, assegnata ai Fiorentini, era loro malgrado tenuta e difesa da una mano di soldati alemanni, i quali aveanla fatto centro de' loro ladronecci, e barbaramente tiranneggiavanla. Per commissione de' Fiorentini,

Mastino della Scala introdusse negoziati coi capitani che imperavano in Lucca; e il 20 dicembre 1335 gli riuscì infatti di ottenerne la consegna; ma dall'istante che l'ebbe in poter suo, sperò ch'ella dovesse servirgli di addentellato alla conquista del rimanente della Toscana; ed invece di restituirla, come aveva dato fede, ai Fiorentini, tentò di rannodare contro di essi, coi Pisani e tutti i gentiluomini indipendenti degli Appennini, una lega ghibellina.

Forzati i Fiorentini a propulsare l'alleato, il quale dovea riconoscere da loro il suo ingrandimento e li tradiva, ricercarono l'alleanza dei Veneziani, indignati anch'essi contro Mastino. Il trattato fra le due repubbliche fu sottoscritto il 21 giugno 1336; la guerra, cui sostennero i Fiorentini coi loro tesori, ruppesi nella Lombardia, ed ebbe un esito felice. Il 3 agosto del 1337, Mastino della Scala vedevasi strappar di mano Padova; e siccome questa città non pareva più intendere a libertà, venne data in signoria alla casa guelfa dei Carrara. S'impadronirono i Veneziani di Treviso, di Castelfranco e di Ceneda; era la prima conquista che facevano fuori delle lagune, e il primo stabilimento in terraferma, che doveva accomunare quind'innanzi i loro interessi con quelli di tutta l'Italia. Ma in quel tempo non procedeva più oltre la loro ambizione: conseguito l'intento, senza punto badare ai colle-

gati fermano il 18 dicembre 1338, la pace con Mastino della Scala, lasciando ch'ei si tenesse la città di Lucca, argomento della guerra, per la quale aveva la repubblica contratto un debito di 450,000 fiorini.

I Fiorentini traditi mano a mano dai collegati; vedevano ridotta la loro condizione a pessimo partito; la setta guelfa andava ogni giorno rimettendo della sua forza; il re Roberto più che vecchio, decrepito; il papa Giovanni XXII era morto in Avignone il 4 dicembre 1334. Il di lui successore, francese anch'esso, non conosceva la politica d'Italia, e non voleva ingerirsene. Alcuni mesi prima, il cardinale Bertrando del Poggetto era stato cacciato da Bologna a furia di popolo; e cotesto ambizioso legato, mancatogli il favore del papa di lui padre, era scomparso dalla scena politica. I Bolognesi però non gioirono lungamente della libertà che avevano ricuperata. Un loro concittadino, Taddeo de'Pepoli, ricchissimo tra i ricchi d'Italia, corruppe la guardia alemanna ai loro stipendi, e il 28 agosto 1337 s'impadronì col di lei mezzo della sovranità di Bologna. Dopo di che si accostò ai Ghibellini. Scemavasi continuamente il numero delle città libere, nell'aiuto o almeno nella simpatia delle quali poteva la repubblica di Firenze fare assegnamento. Sino dal principio del secolo logoravano i Genovesi le proprie forze, azzuffan-

dosi colle grandi famiglie guelfe o ghibelline: finchè durarono liberi, i Fiorentini, sebbene non alleati, credevanli amici. Ma le diuturne guerre civili avevano reso esosa al popolo la forma del suo governo: a dì 23 settembre 1339 ruppe a sedizione, e rovesciollo; inalzò alla signoria Simone Boccanegra, col titolo di doge. Era da paventarsi che il popolo non si fosse costituito un tiranno; nondimeno il primo doge di Genova si mostrò tenero della libertà; e i Genovesi, avendo creato un doge a somiglianza dei Veneziani, vollero eziandio imitarli procurando di concordare il potere d'un solo colla libertà. In questo mezzo tempo, Mastino della Scala si lasciò rapir Parma da un gentiluomo parmigiano; e siccome dappoi eragli impedito di comunicare colla città di Lucca, si profferì disposto a venderla ai Fiorentini. Fu conchiuso il negozio nel mese d'agosto del 1341; i Pisani però lo tennero come il segnale del loro servaggio, in quanto che troncava ogni relazione tra essi ed i Guelfi di Lombardia. Laonde senza metter tempo in mezzo spedirono le loro milizie sullo stato lucchese a contrastare ai Fiorentini la possessione della città; li sconfissero il 2 ottobre 1341, in una grande battaglia combattutasi sotto le mura, e a dì 6 luglio dell'anno seguente pigliarono essi al contrario la possessione di Lucca.

All'incapacità dei magistrati ascrisse il po-

polo di Firenze le toccate disgrazie; gli enormi balzelli, i debiti che aggravavano la repubblica, la gelosia ingenerata da alcuni ricchi mercatanti, i quali, nonostante gli ordini al tutto democratici della costituzione, governavano di fatto lo Stato, queste cagioni destavano uno scontento che ingrossava ogni di più. Il popolo, che riputavasi in Italia il fiore dei repubblicani, che andava debitore d'ogni grandezza alla libertà, cui aveva fatto in ricambio immensi sacrificj, il pópolo che non segnava confini al suo amore dell'eguaglianza alla sua gelosia d'ogni privilegio, si mostrò inaspettatamente annoiato della sovranità: chiese un signore; per umiliare e punire coloro che comandavano alla legge, consentì di accollarsi il giogo di un solo. Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, d'origine francese, ma nato in Grecia, trovavasi appunto di quel tempo a Firenze, ov'era passato per recarsi dalla Francia a Napoli. Il ducato d'Atene, rimasto nella sua famiglia dopo il conquisto di Costantinopoli, era stato nel 1312 tolto al di lui padre: non gli restava più che quello di Lecce nel reame di Napoli. Quando nel 1326 andossene a Firenze nella qualità di luogotenente del duca di Calabria, vi lasciò una bella riputazione di valente ed esperto capitano. I Fiorentini, dopo la rotta di Lucca, gittarono gli occhi sopra di lui con una specie di entusiasmo. Se il duca d'Atene,

e'dicevano, avesse guidato l'esercito, noi non saremmo stati afflitti da tante calamità; e il dì primo agosto del 1342 fecergli conferire dalla Signoria il titolo di capitano di giustizia e il comando delle soldatesche.

Discendeva il duca d'Atene dalla stirpe tralignata dei Franchi stabiliti nel Levante, e soprannominati nell'occidente *Pullani*, a cagione della piccola statura, dell'apparente debolezza, e spesse volte della loro codardia. Alla quale fisica conformazione eglino accoppiavano una passione disfrenata pei piaceri, l'inganno, la perfidia, le abitudini del dispotismo, il disprezzo della vita, infine i vizj che uomini barbari, troppo più agevoli alla corruttela che alla virtù, avevano contratto usando cogli Orientali. Il duca d'Atene era stato creato presidente de' tribunali e comandante delle forze d'una repubblica; potere che soverchiava le qualità di quest'uomo, ma non l'ambizione; il desiderio che lo accendeva smisuratamente era la sovranità assoluta. Ruminava già nella mente di farsi della Toscana un ducato; aveva introdotto pratiche colle città suddite o collegate dei Fiorentini, perchè a lui non alla repubblica si commettessero. D'ingegno sottile e fertile in ogni maniera di trovati, non indugiò guari a scoprire tutte le mire segrete, le emulazioni delle sètte che si dividevano la repubblica. Vide che i ricchi popolani, i quali avevano tenuto la somma delle cose, erano

anch'essi odiatissimi. L'antica nobiltà, esclusa per loro cagione da ogni ufficio, non poteva più comportarne la vista; odiavanli i cittadini di mezzana condizione; odiavali la plebaglia oppressa dalle imposte. Il duca d'Atene li sagrificò, senza alcun rispetto, a tutte coteste passioni: fece decapitare gli uni, condannare gli altri in danari. Chiamò dalla Francia e da Napoli soldati più atti alle cabale che a'combattimenti; ingiunse loro di mescolarsi col popolo, di menarlo nelle taverne, d'ubriacarlo, di magnificare in pari tempo il valore e la magnanimità del duca d'Atene; di sussurargli all'orecchio, che tutti i poveri viverebbero una vita allegra ed opulenta, s'egli fosse padrone assoluto. Dopo aver in questa guisa mossi gli umori del popolo, invitollo pel dì 8 settembre ad un parlamento sulla pubblica piazza. I caporioni, traendosi dietro la marmaglia, lo proclamarono a vita signore sovrano di Firenze, isforzarono appresso il pubblico palazzo, discacciarono il gonfaloniere ed i priori, e vi stabilirono Gualtieri.

Era perduta la libertà d'Italia, se avesse potuto il duca d'Atene raffermare la tirannide allora allora fondata. Pareva che un mortale letargo opprimesse tutte le altre repubbliche; le più bellicose, le più ricche città, quelle che ne'tempi anteriori eransi mostrate cotanto avverse al dispotismo, obbedivano a un solo; e siccome il rimanente dell'Europa non poteva ancora van-

taggiarsi dell'esempio e degli ammaestramenti portigli dall'Italia, il servaggio di Firenze, lo spegnimento d'ogni indipendenza nella città che suscitava il genio delle intraprese, della filosofia, della politica, dell'eloquenza, della poesia e delle buone arti, avrebbe protratto forse a molti secoli l'incivilimento del mondo intiero. Gualtieri d'Atene aveva sortito tutte le doti richieste, centosessant'anni appresso da Machiavelli, in un principe fondatore d'una tirannide. Coraggioso, simulatore, perseverante, perspicace, perfido, non conosceva nè le vie di mezzo, nè la pietà; niun principio, niuna affezione lo legavano; onde sollecitò l'alleanza dei tiranni ghibellini di Romagna e di Lombardia, cui nella sua qualità di vassallo del re Roberto aveva insino allora combattuto. Costoro ebbero in conto di singolar fortuna la lega del tiranno che liberavali dall'esempio, troppo contagioso pei loro sudditi, della libertà e benessere di Firenze. Nemici esterni non ne aveva più; degl'interni sbarazzavanlo presentemente i suoi carnefici.

Per buona fortuna non era Firenze matura alla servitù. Bastarono al duca d'Atene dieci mesi per cavarne quattrocentomila fiorini d'oro che mandò in Francia o a Napoli; ma bastarono dieci mesi altresì a disingannare i partiti che avevano in lui riposto fiducia, e a formarne uno solo; deliberato di abbattere la tirannide. Ordironsi contemporaneamente tre

congiure, senza che una avesse sentore dell'altra;* nè molto tardò che tutti i cittadini di Firenze vi presero parte. Sebbene il duca d'Atene le ignorasse, i provvedimenti ognidì più severi che faceva a garanzia della di lui sicurezza ne impedivano lo scoppio. Diffidente, come lo sono i tiranni, sommetteva alla tortura tutti coloro che destavano in lui qualche sospetto. Per questo motivo ei fece carcerare Baldinaccio degli Adimari, ch'era appunto il capo di una congiura. L'universale commozione prodotta da tale imprigionamento, fece vedere al duca aver lui in mano le fila d'una scoperta. Contuttociò non diè segno d'accorgersene; chiese rinforzi a tutti i suoi collegati; e quando ebbe avviso ch'erano in cammino, intimò pel 26 luglio una convocazione di trecento tra i primari cittadini, dando intenzione di volerli consultare su di alcuni negozj della repubblica; ma l'ordine era già dato al palazzo di spegnerli. Il popolo però era dal canto suo ben preparato. I cittadini eransi tacitamente ridotti nei palazzi di Firenze; vi entravano ad uno ad uno, cheti e inosservati. Vigilavano i soldati del duca le contrade, dove pareva che ognuno badasse a' suoi affari; niun disordine apparente presagiva uno scoppio, quando il grido *alle armi!* risuonò di colpo sulla piazza di Mercato Vecchio, e fu ripetuto fino alla porta San Pietro; in un momento piovono sui soldati del duca dalle finestre e dai tetti i sassi e i te-

goli già preparati; si aprono tutti i palazzi e prorompono nuovi armati; fanno mangani sulle strade e le asserragliano: il grido *popolo*, *'popolo*, *libertà!* echeggia da un canto all'altro di Firenze. Soprappresi i soldati, dispersi, affranti dalle pietre, sono in un attimo disarmati; e, rimosse le barricate, le milizie cittadine si congiungono ed avviansi al palazzo dove il duca era difeso da quattrocento soldati oltramontani. Gualtieri avrebbe potuto in quella fortezza opporre una lunga resistenza se non avesse difettato di vettovaglie; ma la fame lo costrinse a ricercare la mediazione del vescovodi Firenze. Il 3 agosto scese agli accordi; il vescovo, per sottrarlo al furor del popolo, lo tenne nascosto infino al 6, e lo fece partir quindi di notte co'suoi soldati ai quali doveva la paga. Arrivato a Venezia, abbandonò i suoi compagni d'infortunio senza dar loro un obolo, e salpò sopra un navicello pel reame di Napoli ove lo aspettavano i suoi tesori.

CENNI BIOGRAFICI

DI

GIO. CARLO LEONARDO SIMONDO DE' SISMONDI

G. C. L. SIMONDO DE' SISMONDI

Simondo de' Sismondi, quantunque non possa dirsi nel rigore della parola veramente italiano, pure, se i Romani tennero per loro concittadino l'Affricano Terenzio, e propria reputarono la gloria di lui, a maggior ragione noi esalteremo, terremo per nostro Simondo Sismondi, nato nella vicina Svizzera da illustre notissimo ceppo italiano, che noi tenne sempre per suoi concittadini e fratelli, che più insuperbiva per un applauso nostro che per quelli di mezza Europa, che al nostro sole disiosi sempre volgeva gli sguardi, che a noi consacrò le più belle, le più grandi sue fatiche, e che in questa terra delle grandi memorie e delle grandi speranze avrebbe bramato compiere l' operosa sua vita.

La famiglia dei Sismondi dall'Italia passò in Francia, poi in Svizzera, dove nacque il nostro Simondo nella città di Ginevra, nel maggio 1773. Nel 1792, in seguito della rivoluzione di Ginevra, si riparò egli insieme colla famiglia in Inghilterra, e, tornato dopo due anni in patria, vi fu insieme col padre, membro dell'antico governo, arrestato, e dopo un anno di prigionia e la perdita di due quinti del patrimonio venne in Toscana (1795), dove riprese il suo vero cognome de' Sismondi, trasformato fino allora in quello di *Sismonde*. Nacquegli qui il pensiero, e quivi cominciò gli studi per la sua Storia delle Repubbliche Italiane nel medio evo: vi soffrì pure, per le tante agitazioni di quei tempi, varie vessazioni, e dopo esserci dimorato non interi cinque anni tornò a Ginevra. Diede colà lezioni, a scelte società di uomini e donne, di storia politica e letteraria, prese parte a vari pubblici affari, e seguitò col suo solito ardore i severi studi storici ed economici, che fruttarono

quelle opere da lui di mano in mano pubblicate. Viaggiò in Inghilterra, in Alemagna, in Francia, e di nuovo volle rivedere l'Italia, e riabbracciarvi gli amici, che molti e da lui molto stimati ed amati vi aveva.

Da ogni suo scritto apparisce che egli amava ardentemente ogni miglioramento e progresso sociale; ma aveva specialmente fisso il pensiero a soccorrere le classi più bisognose e meno considerate. Ciò lo condusse ad abbracciare opinioni aspramente dalla maggior parte dei contemporanei combattute, come quella di stimar riprovevole l'uso delle macchine, che alcuni hanno creduto veder giustificata da fatti disgraziati ripetutisi di fresco in Inghilterra in Francia in America, fatti che ognora minacciano rinnuovarsi con maggior gravità. Ad onta di questi però non si possono chiamar dannose le macchine, solo si può dire che l'inevitabile impiego di queste deve indurre considerevoli radicali cambiamenti nell'ordinamento della società, e

finchè questi non sieno consumati, da tremende convulsioni sarà quella naturalmente travagliata. È bestemmia contro la Provvidenza gridare anatema alle macchine; questo talento d'immaginarle per servircene nei nostri bisogni e per scemare le nostre fatiche è principale caratteristica nostra, che ci colloca senza contrasto al di sopra di tutti gli altri animali, e fu sempre insito nell'uomo questo talento, questa inclinazione; è macchina infatti la zappa, la spada, la penna, e fa l'ufficio di macchina il cavallo, il cammello, il dromedario: rinunzieremo a tutto questo? soffogheremo in noi questa sublime facoltà? abbatteremo i torchi, i telai, i mulini? No, nè lo potremmo volendo; bisogna necessariamente avere il coraggio di accomodarsi colle difficoltà che quindi sopravverranno; la civiltà è sempre avanzata per violenti sforzi: alla fin fine la terra la non diverrà angusta, cosicchè non possa più tutti contenerci, nè infeconda, cosicchè non possiamo più tutti ricavare da essa

quell' alimento al quale abbiamo diritto.

I principj politici del Sismondi nella sua gioventù furono puramente democratici, ma coll' andar del tempo il suo studio profondo sulla storia, le vicende della sua vita, i politici avvenimenti della sua stessa epoca, lo persuasero a modificarli essenzialmente, e ciò è provato dalla parte che sostenne nell' ultima rivoluzione di Ginevra, e dai suoi scritti, come da quello intitolato: *Esame della Costituzione francese*, da lui pubblicato nel maggio 1815, appena fuggito Napoleone dall' Elba. Nel quale scritto egli, che fino allora erasi mostrato avverso all' imperiale governo, esorta i Francesi a raccogliersi tutti sotto alla bandiera di Napoleone per difendere in lui la nazionale indipendenza. E perchè sia lontano da esso ogni turpe sospetto, è necessario dire che quando volle l'Imperatore dare un premio a quell' inaspettato zelo in favore della sua corona, seppe il Sismondi nobilmente rifiutarlo.

Le più note fra le sue opere sono le seguenti: *Quadro di Agricoltura Toscana*, 1801; *Principj d' Economia applicati alla legislazione del Commercio*, 1803; I primi due volumi della sua grande *Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo*, comparvero a Zurigo nel 1807, nel 1808 comparve il terzo e il quarto, poi dal 1809 al 1818 si vide pubblicata per intero a Parigi, dopo varie ristampe dei primi, in 16 volumi: *Sulla vita e sugli scritti di Paolo Enrico Mallet*, Ginevra 1807; *Sulla Carta monetata negli Stati Austriaci e sui mezzi di sopprimerla*, Weimar 1810; *Esame dei sistemi di Economia politica di Adamo Smith con quelli del Dottor Quesnay*, Pisa 1812; *Giulia Severa*, Romanzo; *Sulla Letteratura del Mezzogiorno d'Europa*, volumi 4, Parigi 1813; *Considerazioni su Ginevra nei suoi rapporti coll' Inghilterra e cogli Stati protestanti; seguita da un Discorso, letto a Ginevra, sulla filosofia della Storia*, Londra 1814; *Sull' Interesse della Francia rispetto alla*

tratta dei Negri, 1814; *Nuove riflessioni sulla tratta dei Negri*, 1814; *Esame della Costituzione francese*, maggio 1815; *Estratto delle avventure ed osservazioni di Filippo Pananti sulle coste di Barberia*, 1817; *Storia del rinascimento della libertà in Italia*, Londra 1830; *Storia dei Francesi*, trattata in 21 vol. fino alla pubblicazione dell' Editto di Nantes (1598), epoca nella quale, secondo il Sismondi, propriamente finisce il medio evo francese: anche di questa fece un ristretto, pubblicato col titolo di *Compendio della Storia dei Francesi*; *Storia della caduta dell' Impero Romano e della decadenza della civiltà dal* 250 *al* 1000; *Studi sulla Scienza Sociale*, nella quale opera son compresi per la più gran parte molti articoli sparsi per vari giornali: seguitò poi la *Storia de' Francesi* fino alla rivoluzione del 1789.

Una vita così feconda, così occupata ed in studi tanto severi, non gl' impediva di essere ospitaliere e cortese con

tutti, e di occupare una parte del suo tempo in conversare, con suo gran piacere, cogli amici e forestieri che accorrevano a visitarlo; e, in conversando, così libero, così franco, affabile, semplice e modesto mostravasi, che stupivano coloro i quali conoscevano il merito di quell'uomo e l'altezza singolare di quella gran mente.

Ma non negli scritti soltanto contentavasi poi, come usa principalmente oggidì, di dimostrare la bontà dell'animo suo e la sua compassione per i miseri, ma distribuiva sempre larghe elemosine, e colla massima delicatezza, ai poveri, e bastava sapesse esservi un suo fratello bisognoso di soccorso, perchè accorresse a confortarlo, ad aiutarlo, interrompendo i suoi studi, e prodigando il suo tempo, del quale era non ostante così economo.

Da lungo tempo però ostinatamente lo affliggeva un male allo stomaco che doveva condurlo al sepolcro: a misura che aggravavasi, in lui cresceva la ope-

rosità, diceva sempre, temere che gli venissero a mancare le forze per trarre a termine la sua Storia di Francia, della quale potè però felicemente compire, in mezzo a quelle angustie gli ultimi due volumi. Vagheggiando sempre, al più lieve migliorare di salute, questa sua diletta Toscana, si preparava a trasferirvisi, per finirvi tranquillamente i suoi giorni, coll'affettuosa consorte e i nipoti superstiti, ma inesorabile la morte lo tolse alla terra, il 25 Giugno 1842, nel settantesimo anno dell'età sua.

CAPITOLO VII

(1344-1364)

Risorgimento delle lettere. — Rivoluzioni tentate da due letterati. — L' Italia desolata dalla pestilenza e dalle Compagnie d'avventurieri. — Potenza della casa Visconti. — Guerra tra le repubbliche marittime. — Pericoli e fermezza della repubblica di Firenze.

Tutta l' Europa, toltone l' Italia, durava nello stato di barbarie: e a ciò contribuiva l'oppressione de' suoi dominatori, intenti meno a render difficile e talvolta pericoloso l'acquisto delle cognizioni, che allo spogliare d'ogni attrattiva l'esercizio dello spirito; la facoltà di pensare era argomento di dolore per quelli che potevano equilibrare su giusta bilancia la condizione della specie umana, scrutinare il passato, raffrontarlo al presente e presagire in tal guisa l'avvenire. Da ogni parte disastri e patimenti; e gli uomini che in Francia, nell'Alemagna, nell' Inghilterra, nella Spagna avrebbero potuto beneficare alla razza esternando i loro pensamenti, o curavano di strozzarli in germe per non aggravare i mali ond' erano afflitti, o indirizzavanli solo a speculazioni le più lontane della vita reale, alla filosofia scolastica, nella di cui trattazione facevan pompa di grandissimo ingegno, senza però raggiunger mai veruno scopo positivo. La libertà

vile e canonico, innanzi che fosse dato opera con ardore ad altri studi. Dai diritti particolari s'erano voltati ai diritti universali, e la politica, come scienza, imparavasi solo nell'Italia. Uomini d'ingegno avevano investigato nella storia in qual modo i governi procurano la felicità o la miseria delle nazioni, ed attendevasi fervidamente allo studio dell'antichità; nel tempo stesso che i due Villani compilavano la storia con quel discernimento, con quella sublimità d'animo e di filosofia che tanto ammirasi in Polibio. In questo mezzo tempo vi ebbero Francesi, i quali invece d'istupidirsi per rendere men duro il giogo della tirannide, dell'anarchia e dell'invasione inglese, coltivavano le doti della loro mente, s'inoltravano con amore nella teologia scolastica; interpretavano e chiarivano molto sottilmente alcuni principj intorno ai quali non volevano portar giudizio. Laonde la facoltà di Sorbona nell'università di Parigi era passata in riputazione di prima scuola di teologia dell'Europa: a un grande ingegno e profondo ella accoppiava una cieca fede. Nell'Italia all'opposto, abituato lo spirito a discutere i diritti dell'autorità, ingenerò ai tempi di Federico II, e più ancora dopo la traduzione dall'arabo dei libri d'Averroe, alcuni pensatori, tacciati da'sacerdoti non d'eresia ma sì veramente d'incredulità e d'epicureismo.

Gli ordini popolari del governo avrebbero

dovuto avvezzar presto gl' Italiani a favellare in pubblico; nocque nondimeno alla loro eloquenza l'esempio de' predicatori; e vollero innanzi tempo foggiar orazioni. Pensavano di non dover mai parlare senza prima *proporre*, cioè pigliare un testo da qualche celebre autore sacro o profano; e cotesto sussidio, che accattavano da altri, li tirava grado a grado alla pedanteria. Del che, il secolo quattordicesimo, fecondo di tanti uomini sommi, non ci lasciò un solo modello di politica eloquenza. Si accinsero gl' Italiani ad esprimere in versi ogni veemente commozione; fu per essi la poesia il linguaggio della verità e della persuasione, come lo fu dell' immaginativa: la poesia lirica tenne il luogo segnatamente dell' eloquenza; e brillò d' una luce fulgidissima. Alcune canzoni di Petrarca ti svelano nella sua sublimità una grande anima italiana. Molti altri poeti calcarono in quel tempo le stesse vestigia; ma i nomi del Petrarca, nato nel 1304, e del Boccaccio, nato nel 1313, tutt'e due fiorentini d'origine, sono i più noti all' universale. Non alla poesia, ma deve il secondo la sua rinomanza alla elegante, graziosa e facil prosa delle cento *Novelle;* tutt' e due si resero immortali per le scritture italiane che dettavano. quasi a sollievo delle loro fatiche, tantochè i volumi latini, ne' quali credevano riposta la loro gloria avvenire, caddero in obblio.

Nel secolo quattordicesimo parve infatti

agl' Italiani che fosse in certa guisa risorta l'antichità; videro tra essi e gli scrittori della buona letteratnra latina una tale corrispondenza d'idee, d' espressione, di gusto, che non potevano ristarsi dall'ammirarli. Petrarca, e specialmente Boccaccio, fecero succedere a questo studio quello dell'antichità greca. La repubblica fiorentina a istanza di Boccaccio nel 1360 fondò una cattedra per l'insegnamento della greca letteratura; e fu questa la prima dell' Occidente. Da un capo all'altro dell' Italia l'amore per l'erudizione si riaccese con un ardore proporzionato alla crassa ignoranza de' secoli trascorsi. Si pensò, tutta la scienza ristringersi a conoscere e imitare gli antichi capo-lavori; niuna maggior gloria che l'erudizione dei classici. Petrarca e Boccaccio, non già pei meriti ond' oggi sono celebrati, ma come interpreti e trombe dell'antichità, godevano d'una riputazione, di un credito, d'una preponderanza cui niun uomo del medio evo parve arrivare giammai.

Altissima riconoscenza noi dobbiamo agli eruditi del secolo quattordicesimo; imperocchè trovarono essi e ridussero a chiara lezione i capolavori de' tempi antichi. Delle opere classiche non rimanevano più che informi reliquie, disseminate per tutta Europa e in procinto d'andare smarrite; bisognò raccoglierle, emendarle, servirsi dell'una per chiarir l'altra. Senza lo zelo di questi antiquarj, l'esperienza delle età tra-

scorse, gli esemplari di buon gusto, i capo-lavori del genio non sarebbero pervenuti insino a noi; e senza tali scorte non avremmo per avventura tocco quel grado cui siamo giunti. Ma indirizzando esclusivamente i loro studi verso l'erudizione, essi nocquero peraltro al proprio secolo. L'immaginazione venne meno, il genio dileguossi, la stessa lingua stampò orme retrograde. Ella seppe troppo del volgare a tutti coloro che sentivansi capaci di qualche cosa; la posposero quindi al latino: le forme del pensiero degli antichi furono adottate con quelle dell'idioma, e la pedanteria offuscò il tipo nazionale.

Due di cotesti dotti nelle lettere greche e latine, due amici del Petrarca, i quali amavano la libertà, non come Italiani del medio evo, ma come figli dell'antica Roma, tentarono di ricreare una repubblica, approfittando della loro celebrità e della preponderanza che esercitavano sugli uditori; Cola da Rienzo a Roma, nel **1347**; Iacopo dei Bussolari a Pavia, dieci anni più tardi. Di bassa condizione, erasi il primo reso celebre pe'suoi rapidi progressi nelle lettere; per la pratica ch'aveva dei vari scrittori dell'antichità, delle costumanze e delle leggi di Roma, dei monumenti, delle iscrizioni che ornavano tuttavia la capitale del mondo. Niuno sapeva meglio di lui interpretarle, e farne spiccare più luminosamente i tratti allusivi alla grandezza ed

alla gloria dell'antica repubblica. Nato a Roma, era egli romano passionatissimo. Non alla libertà del genere umano, ma alla sovranità romana sospirava. Gli usurpamenti di due barbari, l'uno alemanno, che intitolavasi imperatore, l'altro francese[1], che spacciavasi pontefice, gli rivoltavano l'animo. Tutti quelli che salivano in fama, studiando ne' volumi degli antichi romani ed imitandoli, doveano secondo lui dar opera a ricondurre l'Italia e il genere umano sotto il freno di Roma. Anche Petrarca professava al nome di Roma una religiosa venerazione; ma praticando ora alla corte d'Avignone, ora a quelle de' tiranni di Lombardia, non scorgevasi in lui nè l'elevazione d'animo nè il vero entusiasmo ond'era dotato Cola di Rienzo. Era Cola suscettivo di tutte le emozioni che ingenerano le arti belle, e sapeva valersene a tempo per commovere il popolo. Soffermandosi ora davanti a uno tra i più stupendi monumenti dell'architettura antica, ne chiariva la destinazione alla moltitudine sua fida seguace, facevane gustare le bellezze, e traevane opportunità di ricordare i diritti di Roma antica, che da quelle ruine parlava ancora a' suoi figli, a' suoi figli inviliti e ridotti al colmo della miseria; ora decifrava sulla pubblica piazza le iscrizioni che gli venia fatto di trovare, e ne desumeva le prove della dominazione di Roma sull'universo intero; ora esponeva in Campidoglio alcuni quadri allego-

rici che egli aveva fatto colorire, e nel darne la spiegazione esortava i romani a spezzare i ceppi, a ricuperare il *buono stato*, com'egli enfaticamente diceva. Il papa non aveva mai esercitato in Roma una sovranità reale; e ciònnullameno la lontananza della sua corte, ruinando il commercio e i cittadini, aveva dato in preda la città ad una deplorabile anarchia. La nobiltà comandava al governo, composto d'un senatore e di tredici caporioni; e cotesta nobiltà tanto a Roma, come nel resto d'Italia, recavasi a disonore l'obbedire alle leggi della città. I Colonna, gli Orsini, i Savelli, sempre in lotta gli uni cogli altri, mandavano i loro satelliti a presidiare tutti i luoghi forti di Roma, ed azzuffavansi ogni giorno per le vie. Cola da Rienzo nutriva contro di questa nobiltà turbolenta un odio per così dire classico, ch'egli credeva di aver ereditato dai Gracchi. Smanioso di liberare il popolo dal giogo dei patrizj, volle farsi suo tribuno; e infatti, a'dì 20 maggio 1347, mentre che i Colonna s'erano con un piccolo drappello allontanati da Roma, spinse il popolo a ripigliare le redini del governo e la custodia della città; fecesi proclamare tribuno; chiamò a parte di questa dignità il vescovo d'Orvieto, vicario del papa a Roma, e depositario del suo potere spirituale, e salì con lui al Campidoglio. Da quell'istante la rivoluzione parve compiuta; l'autorità del nome di Roma, la gioia dei dotti

e dei letterati, l'odio che destavano i ladroneggi dei nobili romani, l'indifferenza del papa e la di lui assenza da Roma, agevolavano questo mutamento. E fu prestamente riconosciuto e confermato da tutta l'Italia; ma Cola da Rienzo, quantunque eloquente, erudito, poeta, non era nè uomo di stato, nè uomo di guerra. Non si curò punto di consolidare cotesto *buono stato* ch'ei pretendeva aver dato ai Romani; continuò ad intrattenerli con allegorie, con feste, con processioni, intanto che il popolo aspettava cose più sostanziali. Una esaltazione così repentina gli travolse l'intendimento, e fu premurosissimo d'una pompa ridicola. Non passò molto che dovette far testa ai nobili mandati per i di lui ordini a' confini; e comecchè parecchi dei Colonna cadessero in un assalto mal divisato contro Roma, nel propulsarli, diede Rienzo segni d'incapacità e di un animo pusillanime. Un legato spedito dal papa a quietare questi moti civili, essendo gentiluomo francese, aderì al partito dei nobili. S'insignorirono questi di un rione della città; la campana a martello suonava inutilmente: il popolo non volle dar di piglio alle armi: e a'dì 15 dicembre del 1347 Cola da Rienzo dovette cedere dal Campidoglio e rifuggirsi nel Castello Sant'Angelo. Recossi quindi dall'Imperatore Carlo IV, figlio di Giovanni re di Boemia, a chiedergli un asilo: e questi, nel 1352, lo consegnò al papa.

L'anno appresso, Innocenzio VI, avendo data commissione al suo legato Egidio Albornoz di ricuperare lo stato ecclesiastico dalle mani dei tiranni che tenevano per forza la signorìa in ogni città, gli diede a compagno Cola da Rienzo, onde tirasse a'suoi fini la influenza che il tribuno poteva conservar tuttavia in Roma. Nel mese di luglio del 1354 per autorità del papa, gli conferì Egidio, il titolo di senatore, e mandollo infatti a Roma. Ritrovava Cola nell'antica capitale del mondo i suoi amici: ravvivava momentaneamente l'entusiasmo popolare; ma, dipendendo in tutto e per tutto dal legato, eragli preclusa ogni via di far paghe le suscitate speranze. Poco di poi si scoprivano nuovi moti sediziosi; questa volta il popolo tenne dai Colonna suoi nemici: a'dì 8 ottobre del 1354, fu appiccato il fuoco al di lui palazzo; e nel mentre fuggiva sotto vesti mentite, venne fermato, condotto innanzi al lione di porfido posto in fondo alla scala del Campidoglio, e quivi trafitto da più colpi di stocco.

Frate Jacopo dei Bussolari, il quale nel 1356 rivendicò Pavia a un'effimera indipendenza, era come Cola da Rienzo, un erudito, un poeta, un amico del Petrarca, un uomo di fervida immaginativa, innamorato fuor di misura della libertà. Se non che erasi reso monaco di Sant'Agostino, ed era stato mandato a Pavia, di lui patria, a predicarvi in tempo della quaresima.

Sino dall'anno 1313, era questa città governata dalla famiglia ghibellina dei Beccaria, spalleggiata al di fuori dai Visconti e dai marchesi di Monferrato. Accesasi la guerra fra questi ultimi e i signori di Milano, i Beccaria si dichiararono contro i Visconti, come quelli che li ebbero sempre in conto di luogotenenti. Corrucciatisi oltremodo i Visconti, posero l'assedio a Pavia; e questa città sarebbe caduta prestamente, se fra Jacopo Bussolari non avesse co'suoi eloquenti sermoni riscosso i Pavesi dal loro letargo. Predicava la riforma dei costumi, la fede, la libertà, il coraggio. Animavali coll'esempio. Scendendo dal pergamo il 27 maggio 1356, si pose alla loro testa, uscì dalla città, e mosse ad assaltare i ridotti dei Milanesi, li espugnò mano a mano tutt'e tre, e costrinse l'esercito dei Visconti a levare l'assedio. Ma egli ardeva d'un intenso desiderio di liberare la sua patria, non solo dal giogo forestiero, ma altresì dalla tirannide domestica. Onde i Beccaria, i di cui vizj ed usurpamenti eran segno continuamente alle di lui invettive, tentarono di farlo assassinare. Allora i Pavesi gli diedero una guardia: seguirono molti azzuffamenti tra i fedeli armati alla difesa del proprio pastore, e i satelliti del tiranno. Finalmente fra Jacopo de'Bussolari ordinò ai Beccaria di uscire dalla città; obbedirono, ma strinsero lega coi Visconti, e la guerra ricominciò. Correndo l'anno 1358, il monaco fece

adeguare al suolo il palazzo dei Beccaria. L'anno appresso i Visconti assediarono di nuovo Pavia. Erasi nella città manifestata una crudele epidemia; gli alleati che Jacopo dei Bussolari aveva procacciato ai Pavesi, mano a mano li abbandonavano. Vide allora il monaco eloquente e coraggioso che bisognava cedere all'avversa fortuna. Nel mese d'ottobre del 1359 propose ai Visconti di calare agli accordi; restituì loro Pavia, al patto ch'ella conserverebbe le sue libertà municipali, che gli esiliati da lui rivocati non fossero punto molestati, e che si accordasse ai cittadini una piena amnistìa. Nulla stipulò per sè medesimo; e i Visconti, indirizzandosi all'autorità de'suoi superiori ecclesiastici, lo fecero chiudere nella prigione del suo convento a Vercelli, dove stentò miseramente i suoi giorni. Annullarono poscia la capitolazione di Pavia, dichiarando che nella loro qualità di vicarj imperiali non erano tenuti a verun patto contrario ai diritti dell'Impero.

Il quale Impero era da Luigi di Baviera, morto il 10 ottobre 1347, passato a Carlo IV di Boemia, già suo competitore per l'influenza del papa (10 luglio 1346), e che chiamavasi il re dei preti; poco dopo la morte di Luigi fu del resto riconosciuto da tutto l'Impero. Carlo IV volle altresì farsi riconoscere in Italia: a' dì 14 ottobre 1354 fecevi il suo ingresso, ma senza soldati, parendo piuttosto co'suoi ca-

valieri inermi e montati sopra ronzini, come dice il Villani, un mercante cui preme di giungere presto alla fiera, che un imperatore. Si cinse la corona a Milano, e quindi a Roma. Cammin facendo taglieggiò le repubbliche, le quali credettero di redimere col danaro la loro libertà: uso ai piccoli intrighi suscitò molti turbamenti e rivoluzioni; ma avvilì in pari tempo al cospetto degl'Italiani l'imperiale Maestà colla sua avarizia, bassezza d'animo e variabilità. Ai papi, che avvicendavansi in Avignone, perduti nei vizj, faccendieri ed ambiziosi, scemava eziandio ogni giorno il rispetto dei fedeli. Benedetto XII, uomo di buona fede, ma pusillanime e di una mediocre capacità, era stato supplito, nel 1342, da Clemente VI. Attizzò questi di nuovo la guerra civile nell'Alemagna, e rese celebre la sua politica italiana coi più nefandi tradimenti. In sul declinare del 1352 gli successe Innocenzo VI, che concepì il disegno di ricuperare tutta quella porzione dello stato della Chiesa, la di cui sovranità eragli dalle carte imperiali assentita. A questo intento pose l'occhio sopra il cardinale Albornoz, spagnuolo, ch'erasi già segnalato nella guerra contro i Mauri. Lo provvide di pochi danari e soldati, nella fiducia che i popoli lo avrebbero gagliardamente ajutato. In ogni città della Romagna e della Marca eransi costoro lasciati padroneggiare dal più ardito o più ricco fra i concit-

tadini. Il giogo di questi tirannelli era divenuto a tutti insopportabile; e quantunque non avessero grandi ragioni di abbandonarsi alla balìa della Chiesa, desideravano ad ogni modo una mutazione. All'Albornoz, più esperto nell'intrigo che nella tattica militare, riuscì di seminare tra essi la zizzania, di farsi spalleggiare dal partito guelfo di Toscana, ed alla fine di spossessarli o di renderseli tutti soggetti. Innanzi ch'egli avesse compiuto i suoi conquisti, venne a morte (12 settembre 1362) Innocenzo VI, e gli sottentrò Urbano V.

In questo frattempo, i re di Napoli avevano perduto quel poco di considerazione e di possanza di che godevano ancora. Il 19 gennajo 1343, nell'età d'anni 80, scendeva Roberto nella tomba. Egli aveva dato in moglie Giovanna, di lui nipote, ad Andrea, figlio del re d'Ungheria; era questi, figlio del primogenito di Carlo II, ed avrebbe avuto più diritto al trono di Napoli che lo stesso Roberto. Roberto, riguardato dal nipote come un usurpatore, aveva pur voluto immedesimare i diritti de'due rami della sua famiglia, dandò in moglie la Giovanna ad Andrea e facendoli dimorare insieme. Ma i due sposi non erano nati l'un per l'altro, ed odiavansi mortalmente; Andrea teneva anzichè dell'uomo, della bestia; la Giovanna era graziosa ne'suoi modi, ma corrotta. Acconsentì ad un assassinio che liberolla dal

marito (18 settembre 1345), e due anni appresso pòrse la mano al cugino Luigi di Taranto, capo della congiura. La corona d'Ungheria era venuta in potestà del fratello maggiore di Andrea, Luigi, che soprannominossi il Grande. Calò in Italia; e per vendicare il fratello conquistò nel 1348 il regno di Napoli. In questo mezzo, Giovanna salvossi col secondo marito nella Provenza; e per acquistarsi i favori del papa gli rassegnò la sovranità d'Avignone.

Era appunto l'epoca d'una fra le maggiori calamità onde sia stato afflitto il genere umano; la pestilenza; recata dal Levante, fece il giro dell'Italia, e quindi di tutta l'Europa; e ne'luoghi ove toccava mancò in sette o otto mesi un terzo almeno della popolazione. La si conosce nella storia sotto il nome di *peste di Firenze;* imperocchè, mentre ella mieteva silenziosamente in altri luoghi milioni di vittime, a Firenze, orbata di cento migliaia d'individui, una civiltà avanzata rendeva più dolorose le perdite; molti uomini cospicui soggiacquero; molti filosofi la studiarono, e un grande scrittore, Boccaccio, ce ne ha lasciato una stupenda descrizione. Il terrore e la desolazione che destava in Italia un flagello così spaventevole, assopirono i rancori politici e le guerre più accanite.

Nel bel mezzo de'suoi prosperi successi Luigi d'Ungheria si stancò della guerra d'Italia,

ove il morbo dominante aveva divorato eserciti floridissimi. Nel 1351 assentì la pace a Giovanna, la quale fece ritorno nel suo regno in compagnia del secondo marito. Regnarono tutt'e due lungo tempo ancora. Rotti ai vizj e alla voluttà, non si presero alcuna cura del governo o della difesa nazionale; e le loro provincie erano in tempo di pace travagliate da un ladroneggio, quale era appena da paventarsi in tempo della guerra più disastrosa.

La cagione più prossima dei patimenti del reame di Napoli e di tutta Italia fu l'ordinamento delle *Compagnie d'avventura*. In ogni luogo dove ai governi liberi erano sottentrati i tiranni, furono incontanente disarmati i cittadini che potevano opporre qualche ostacolo; e comecchè fosse cosa agevole il supplirvi con lancie o spade, la tema delle denunzie divezzò in poco d'ora i sudditi dei principi da ogni esercizio militare; gli stessi abitanti delle città libere non pensavano più a difendersi; il lor modo di vivere li aveva indeboliti, e cadeva loro l'animo quando dovevano combattere senz'armatura contro i corazzieri a cavallo. La cavalleria pesante, composta di uomini dediti insino dall'infanzia al mestiere delle armi, e che vendevansi a chiunque voleva pagarli, costituiva il nervo principale degli eserciti. L'Alemagna forniva in quel tempo siffatta cavalleria; avevano gl'imperatori condotti mano a mano

con seco in Italia molti loro compatriotti; accomodaronsi questi in progresso agli stipendj dei tiranni; i Visconti e i Della Scala fecero venire anch'essi dal fondo dell'Alemagna molti altri avventurieri. Pareva loro che simil gente, la quale non intendeva la lingua del paese e che non ingerivasi punto di politica, dovesse difenderli meglio; essa obbediva infatti agli ordini più crudeli purchè le fosse consentito in ricompensa di vivere una vita sregolata.

Ma s'erano infinitamente ingannati i tiranni d'Italia portando opinione che i soldati alemanni non avrebbero mai agognato a verun potere per sè medesimi. Non indugiarono questi avventurieri ad accorgersi, tornare assai meglio romper guerra e saccheggiare i popoli a loro solo profitto che dividerne le spoglie. Alcuni uomini d'un grado eminente che avevano militato in Italia nella qualità di condottieri (capitani di ventura), indussero i proprj soldati a seguirli alla guerra contro tutti i proprietarj, assicurandoli che il bottino non sarebbe più uscito dalle loro mani. Una prima compagnia ordinata da un italiano, nella congiuntura in cui i Visconti facevano la pace cogli avversari e congedavano le loro truppe, mosse inaspettatamente alla volta di Milano, sperando di poter mettere a ruba questa grande città; ma a'dì 20 febbraio 1339, fu quasi annientata in una sanguinosa battaglia combattutasi a Pa-

rabiago. Un duca alemanno, chiamato Guarnieri, e che portava sul petto l'empia leggenda: *Nemico di Dio, della pietà e della misericordia*, formò nel 1345 un'altra compagnia, che durò lungo tempo sotto il nome di *grande compagnia*. Poneasi agli stipendj ora d'un principe, ora dell'altro; e quando questi calavano agli accordi, ella tornava di nuovo a rubare per proprio conto. Il duca Guarnieri e i successori di lui, il conte Lando alemanno, e frà Moriale cavaliere di san Giovanni, devastarono tutta l'Italia dal Monferrato sino agli estremi confini del reame di Napoli. Ad estorcere danaro dalle città e dai villaggi, minacciavano di ardere le case e il ricolto, oppure sommettevano i loro prigionieri a orribili torture. Principale arena de'loro ladroneggi erano le provincie della Puglia: e il re e la regina di Napoli non fecero nemmeno uno sforzo per discacciarli.

Annoveravansi nella Lombardia non più di sei principi indipendenti; i marchesi di Monferrato governavano all'occidente, le case della Scala, Carrara, Este e Gonzaga, all'oriente, nelle città di Verona, Padova, Ferrara e Mantova: avevano i Visconti usurpato il resto. I principi più deboli ordirono una lega contro i signori di Milano, i quali li teneano in continua ansietà, ed assoldarono la grande compagnia; questa li tradì, spogliolli e recò loro più danno che non al nemico. Quando la lega

non ebbe più di che pagare i suoi soldati, la compagnia accettò le offerte della repubblica di Siena, la quale, accesa d'una smisurata gelosia contro quella di Pisa, voleva darla in preda a cotesta masnada di ladroni; i Fiorentini però non consentirono mai ch'ella rientrasse nella Toscana, ove durava ancor fresca la rimembranza de'suoi furori. Avendo serrati i passi degli Appennini ed armati i montanari, sconfissero gli avventurieri al varco della Scalella (24 luglio 1358), e li forzarono a ripiegarsi nella Romagna. Per sbarazzarsi di ospiti così tremendi, il legato Albornoz sgombrò loro la via l'anno appresso per Perugia. Non erasi la compagnia mostrata in verun'epoca nè più brillante nè più formidabile. Pose a contribuzione Perugia e Siena, adocchiando in pari tempo Firenze. Faceva disegno o di rubare que'ricchi mercanti, ch'ella stimava poco bellicosi, o di costringerli a redimersi. Desiderosissimo il marchese di Monferrato d'avere a'suoi stipendj la compagnia, mandava ambasciadori a Firenze, sollecitandola con grande istanza a seguire l'esempio de'maggiori potentati, a levarsi dinanzi quei ladroni col danaro. Offrivasi a mediatore e mallevadore; prometteva un pronto allontanamento e a buon mercato. Dichiarava la repubblica di Firenze che non si sarebbe piegata mai a tanta viltà. Fidò ad un capo italiano un esercito tutto italiano; mandollo ai confini, e presentò battaglia

alla compagnia. Il qual fermo procedimento sfiduciò i ladroni. S' accostarono alle frontiere fiorentine dal Senese, dal Pisano e dal Lucchese, minacciandole sempre, e non osando per altro varcarle. Il 12 luglio 1359 inviarono il guanto al generale fiorentino, ma non comparvero al convegno stabilito; sguizzarono da ultimo dalla Toscana senza aver combattuto, e si separarono, per allogarsi ai servigj di vari principi, tristi e scornati sì, ma sempre disposti a ricominciare la vita disordinata cui erano avvezzi.

Dopo la cacciata del duca d'Atene, la repubblica di Firenze fu tutta dedita a premunirsi contro l'ambizione della casa Visconti che aspirava all'intera dominazione dell'Italia. Azzo Visconti, figlio di quel Galeazzo tradito da Luigi di Baviera, aveva nel 1328 riscattato dalle mani di questo imperatore la città di Milano; per il che era in poco d'ora diventato signore d'altre dieci città della Lombardia; ma nel più bello della sua fortuna morì di morte improvvisa (16 agosto 1339). E perchè non lasciava dopo di sè alcun figlio, gli successe nella signorìa il di lui zio Luchino; uomo simulato, feroce, ma abile ed esperto nella guerra. Lodavasi altresì il suo amore per la giustizia, o piuttosto la spaventevole severità con cui puniva i malfattori, e la terribile vigilanza con cui reggeva i suoi Stati. Morì il 23 gennaio 1349 avvelenato dalla consorte, e Giovanni di lui fratello, arcivescovo di

Milano gli successe nella signoria. Comecchè fosse costui già padrone di sedici tra le più grandi città di Lombardia, città che nel secolo precedente erano altrettante repubbliche libere e fiorenti, la di lui ambizione agognava a maggiori conquisti, e a dì 16 ottobre del 1350 indusse i signori de'Pepoli a vendergli Bologna. Questi gentiluomini che avevano usurpato la tirannide nella loro patria, erano a quel tempo in guerra col legato Egidio Albornoz, il quale pretendeva che la loro città spettasse alla santa sede. L'arcivescovo di Milano era già trattato dal papa come nemico, ed anzi che renunziare a un acquisto di tanto momento, amò meglio spingere agli estremi la di lui collera. Quando Clemente VI gl'intimò di recarsi ad Avignone a fare le sue giustificazioni, egli promise d'andarvi, ma alla testa di dodicimila cavalieri e seimila fanti. Il papa entrato in gran timore, gli cedette a titolo di feudo il Bolognese per dodicimila fiorini all'anno (5 maggio 1352). Vide Firenze con terrore la città ch'era stata tanto tempo la più possente e fida sua alleata, la città guelfa delle lettere, del commercio e della libertà, passare sotto il giogo d'un tiranno, il quale faceva disegni anche contro la di lei indipendenza, le tendeva scellerati tranelli, e collegavasi, per debellarla, con tutti i piccoli tiranni di Romagna, con tutti i signori ghibellini degli Appennini. Ella stava in pace con lui, ma sapeva benissimo che i Visconti

non si tenevano legati da verun trattato, e non osservavano la parola data.

Il numero delle città libere andava continuamente scemando. Pisa, quantunque libera, aderivasi, per attaccamento al partito ghibellino, ai Visconti. Siena e Perugia erano libere anch'esse, ma fiacche, invide, e travagliate senza posa dalle discordie intestine, e i Fiorentini non potevano contare sul loro ajuto. In sulla fine dell'estate del 1351, l'arcivescovo di Milano spinse improvvisamente nella Toscana (con un esercito formidabile, e senza previa dichiarazione di guerra), Giovanni Visconti d'Oleggio, suo luogotenente a Bologna. Non rimaneva più alla repubblica un solo alleato, e i soldati mercenari a'suoi stipendi non le ispiravano grande fiducia. Ma i Fiorentini, che non erano molto valenti in campagna rasa, difendevansi con accanimento dietro le mura; e la grossa borgata di Scarperia nel Mugello, sebbene fosse così male fortificata, che le mura di parecchie case supplivano di muraglia di ricinto, e benchè non avesse di presidio che dugento corazzieri e trecento pedoni, soprattenne sessantun giorni il generale milanese, il quale, a'dì 16 ottobre, dovette tornassene a Bologna.

Pareva che le repubbliche di Venezia e di Genova dovessero essere le naturali alleate, cui potessero far capo i Fiorentini per la comune difesa. I loro interessi erano perfettamente eguali, ed i Visconti, paventando il cattivo esempio,

avevan fissato di spegnere in Italia tutti gli Stati liberi. Sciaguratamente queste due repubbliche, inasprite dalle loro controversie commerciali nel Levante, guerreggiavansi allora con pertinacia. I Genovesi avevano fortificato Pera, sobborgo di Costantinopoli, di cui erano padroni; avevano fortificato Caffa nella Crimea, e coteste due colonie gareggiavano colla metropoli di ricchezze e munificenza. Correndo l'anno 1348 entrarono in contesa coll'imperatore Cantacuzeno; strinsero d'assedio la capitale ed arsero il di lui navilio. Due anni appresso ebbero a Caffa coi Tartari di Crimea qualche dissapore; onde non vollero più che i Latini commerciassero con loro a Tana, oggi Tangarok. La qual pretensione attirò loro addosso il corruccio dei Veneziani; si appiccò la guerra tra i due popoli nei mari del Levante. Fecer lega i Veneziani coll'imperator greco e con Pietro IV, re d'Aragona. Poderose flotte capitanate, l'una dal Genovese Paganino Doria, l'altra dal Veneziano Niccolò Pisani, spiegarono, per combattere nel tempo stesso contro l'uomo e contro gli elementi, un coraggio e una perizia cui niun popolo marino soverchiò giammai. Il 13 febbraio 1352 Paganino Doria diede addosso, con sessantaquattro galee, nel canale del Bosforo, a'Veneziani, ai Catalani ed ai Greci, i quali conducevano poco meno di settantotto galee. Nel fervor della zuffa, una spaventevole burrasca assalì in quegli angusti mari le due flotte; soprav-

venne orribile la notte, tanto che l'impeto dei venti e dei marosi confondeva l'una coll'altra. Immensa fu la perdita d'ambe le parti, ma la mattina susseguente vide Pisani che la sua non gli consentiva più di proseguire la lotta; si ritrasse a Candia, ed i Greci fecero la pace coi Genovesi. L'anno appresso, a'dì 29 agosto 1353, fu combattuta una battaglia non meno micidiale, dirimpetto alla costa della Loiera in Sardegna: i Genovesi non erano però capitanati questa volta da Paganino Doria; furono battuti con gran perdita. Perduti d'animo, si buttarono in braccio di Giovanni Visconti, signore di Milano (10 ottobre 1358). Questo tiranno, il più ricco di tutta Italia, li ajutò a rifare il loro navilio; ne affidarono di nuovo il comando a Paganino Doria: il quale, attaccata il 3 novembre 1354 la flotta veneziana nel golfo di Sapienza nella Morea, la distrusse intieramente. Stracchi i Veneziani da tanti sforzi, conclusero nel susseguente mese di maggio la pace coi Genovesi.

A un desiderio di vendetta aveva Genova immolata la sua libertà; imperocchè, sebbene la repubblica nel conferire che fece la signoria all'arcivescovo Visconti avesse patteggiato alcune condizioni, conobbe ben presto che i giuramenti non sono d'alcun freno a un prelato e tiranno. Dal canto suo anche Venezia fu per la stessa guerra in punto di perdere la libertà. Eran trascorsi pochi mesi dalla conclusione della pace,

quando Marino Falieri, il dì 11 settembre 1354, fu eletto a successore del doge Andrea Dandolo. I disordini e le calamità della guerra avevano indeboliti i vincoli sociali. I commercianti e gli operai che lavoravano alla costruzione dei vascelli erano disgustati; la tracotanza dei gentiluomini andava più e più aumentando; le leggi male osservate. Marino Falieri, ch'era vecchio e perdutamente geloso d'una giovane e bella consorte, venne insultato in una pubblica festa di carnevale dal presidente della quarantìa, ch'ei credeva innamorato della sua donna. L'ingiuria ricevuta non fu castigata, com'era suo desiderio, con esemplare severità. Prestò orecchio ad alcuni popolani, le famiglie de' quali erano state fieramente oltraggiate da vari giovani gentiluomini. Aizzolli ad una congiura, facendosene egli stesso capo; ma la vigilia del giorno in cui doveva pigliare una terribile vendetta del governo della sua patria e di tutto l'ordine della nobiltà (15 aprile 1355), furono denunciati al Consiglio dei Dieci alcuni di lui complici, tradotti in carcere e posti alla tortura: conformemente alle loro rivelazioni fu intimato d'arresto anche il doge, ed il secondo giorno della procedura decapitato.

La guerra delle repubbliche marittime aveva privato Firenze de'soccorsi di Venezia e di Genova, ma distornato in pari tempo da'suoi disegni l'arcivescovo Giovanni Visconti, facendogli rivolgere

altrove i suoi sforzi, e procacciar per tal guisa qualche riposo alla Toscana. Il 5 ottobre 1354, innanzi ch'ei potesse ricominciare le sue imprese, venne a morte; stabilirono di succedergli in comune i suoi tre nipoti, figli di suo fratello Stefano; il maggiore peraltro, inetto a governare e macchiato di vizj troppo grossolani, fu l'anno appresso dagli altri due avvelenato. I superstiti, Bernabò e Galeazzo, si divisero la Lombardia, conservando un diritto eguale sopra Milano e il governo. Quasi nell'istesso tempo, il congiunto Visconti d'Oleggio, ch'era a Bologna loro luogotenente, si dichiarò indipendente; e i Genovesi indignati anch'essi del veder violate tutte le loro convenzioni, sollevaronsi il 15 novembre 1356, scacciarono il presidio milanese, e ritornarono in libertà.

L'ingresso dell'imperatore Carlo IV nella Toscana fu eziandio profittevole ai Fiorentini: conciossiachè i Visconti dovettero differire a tempo più opportuno gli attacchi ch'eglino meditavano contro di loro. Costò loro nondimeno centomila fiorini, che la repubblica, in virtù del suo trattato del 12 marzo 1355, consentì di pagare a Carlo per riscattare i diritti imperiali, ed ottenne che non ponesse piede in veruna parte del territorio fiorentino. L'accolsero nelle loro mura le repubbliche di Pisa e di Siena, ma pagarono più caro l'offertagli ospitalità. L'imperatore incoraggiò in queste due città i malcontenti, ajutandoli ad ab-

battere il Governo. Sperava con ciò farne de' piccoli principati, per cederli dappoi in appannaggio al patriarca d'Aquileja, di lui fratello; ma dopo aver ruinato i suoi partigiani, dopo aver ordinato o consentito il supplizio d'antichi e innocenti magistrati, i moti sediziosi del popolo nell'una e l'altra città, lo forzarono ad uscirne, senza che vi avesse conservato la minima autorità. I Visconti, quando lo videro fuori d'Italia, si trovarono implicati nella guerra di cui abbiam già fatto cenno, contro i marchesi di Monferrato e d'Este, i Della Scala, Gonzaga e Carrara; l'assedio di Pavia, le rapine della gran compagnia, contribuirono anch'esse ad esaurire i loro mezzi. Contuttociò non rinunziarono ai loro disegni sulla Toscana; e l'influenza che avevano nella repubblica di Pisa, come capi del partito ghibellino, parevache dovesse loro agevolarne l'eseguimento.

La repubblica di Pisa, perdendo ogni potenza marittima ed i tenimenti nella Sardegna, non aveva punto perduto della sua natura bellicosa; era ancora lo Stato d'Italia i di cui cittadini sapessero trattar meglio le armi e mostrare un indomito coraggio; e ne diede la prova conquistando, sotto gli occhi dei Fiorentini, la città di Lucca, di cui erano tuttavia in possesso. Ad ogni modo, dopo la pace del 14 ottobre 1342, consentita dal duca d'Atene, vari interessi di commercio rappattumarono le due repubbliche. I Fiorentini, ottenuta libera franchigia nel porto di Pisa, aveanvi sta-

bilito i loro depositi e promosso un ricco commercio. Da quel momento il partito democratico cominciò a signoreggiare nella repubblica pisana. Guidato da un dovizioso mercante, Francesco Gambacorta, aderivasi ai Fiorentini ed alla pace; fu chiamato il partito dei Bergolini, nel tempo medesimo che appellavansi Raspanti le grandi famiglie ghibelline ligie ai conti della Gherardesca, nemici del commercio e mantici di guerra. Brigarono i Visconti l'alleanza degli ultimi. Non pareva loro ancor tempo di pretendere per sè la dominazione della Toscana; bastava ai loro fini di consumare la repubblica fiorentina con una guerra esiziale al suo commercio; d'infiacchire lo spirito di libertà e l'energia de'Pisani, facendo prevalere tra essi l'aristocrazia, e soggettandoli, se possibil fosse, ad una tirannide domestica, nella fiducia che, ove cessassero d'esser liberi, anteporrebbero ben presto un grande ad un piccol principe, e non indugerebbero molto a darsi in loro balìa. La rivoluzione cui aveva fatto spalla l'imperatore, conferendo nel 1355 il potere ai Raspanti, agevolava l'adempimento d'un tale disegno.

Ad istigazione dei Visconti, cominciarono infatti i Raspanti di Pisa (1357) a contrastare ai Fiorentini l'esenzione delle gabelle loro garantita dal trattato di pace. Presaghi i Fiorentini dei disegni del tiranno lombardo, anzi che

difendere i proprj diritti armata mano, fissarono di trasferire i loro fondachi a Telamone, porto della Maremma di Siena; in questa guisa e' sottemetteansi a' pericoli d'un clima insalubre, ed ai disagi di strade più lunghe e più cattive. Perseverarono del resto insino al 1361 a sprezzare le ingiurie dei Pisani ed a rigettare ogni offerta di conciliazione. Finalmente, ingrossando da una parte e dall'altra gli sdegni, ruppero nel 1362 a guerra aperta. Mandarono allora i Visconti ai Pisani una mano di soldati. In tutto questo frattempo, la Francia era stata desolata dalla guerra tra i Francesi e gl'Inglesi; e siccome accadeva di rado che i sovrani fossero in istato di pagare le loro truppe, e' supplivano, come in Italia, a questo difetto assoldando compagnie di ventura inglesi, guascone, francesi, le quali vivevano alle spese del paese e lo devastavano con inaudita ferocia. La pace di Bretigny dischiuse il varco in Italia a molte di coteste compagnie; portaronvi con seco, nel 1361, la pestilenza, la quale non fu meno micidiale di quella del 1348. Bernabò Visconti mandò a' Pisani la compagnia inglese, capitanata da Giovanni Hawckvood, venturiere di gran fama in Italia. Dopo vari accidenti, logorate le due repubbliche dalla pestilenza, dalla voracità e sregolatezza dei venturieri che pigliavano ai loro stipendj, conclusero finalmente a' dì 17 agosto 1364 la pace. I Visconti però ottennero

l'intento. Privi d'ogni mezzo, non sapevano i Pisani come pagare un'ultima rata di trentamila fiorini dovuti ai loro soldati; per il che accettarono l'offerta fatta da Giovanni Agnello, loro concittadino, di accomodarli di tal somma, al patto che fosse proclamato doge di Pisa. Bernabò Visconti aveagli fornito segretamente il danaro, promettendogli l'Agnello che terrebbe Pisa nella qualità di suo luogotenente. Quindi ristringevasi ogni giorno di vantaggio il campo della libertà; e Firenze, minacciata continuamente dai tiranni di Lombardia, vedeasi circondata di popoli, i quali avevano mercanteggiata la libertà, e le di cui affezioni non parevano più consonare con quelle di una repubblica.

CAPITOLO VIII

(1365-1402)

I Fiorentini fanno ribellare le città degli Stati della Chiesa. — Gran scisma d' Occidente. — Guerra di Chioggia. — Moti della plebaglia contro i borghesi. — Conquisti di Gian Galeazzo Visconti duca di Milano. — Usurpamenti e morte di costui.

I capi della repubblica fiorentina non dissimulavano a sè stessi il pericolo in cui versava la libertà d'Italia. E' vedeansi stretti, bloccati per così dire, da tiranni, i quali allargavano ognidì più il loro stato. I due fratelli Visconti, padroni della Lombardia, avevano immensi tesori ed eserciti numerosi; quindi insaziabile la loro ambizione, Per mezzo di maritaggi eransi collegati colle due case di Francia e d' Inghilterra; non eravi in tutta Italia luogo che fosse immune dalle loro arti; puntellavano tutti i tiranni; e facevano tremare i loro sudditi con immanissime atrocità. Non ebbero rossore di ordinare con pubblico editto ai tribunali di prolungare per quaranta giorni il supplizio de' rei di delitti di stato; editto nel quale particolarizzavano giorno per giorno il martorio da infliggersi, il membro da troncarsi innanzi di scagliare l' ultimo colpo. D'altra parte s' erano essi ingegnati di dare un cotal sesto alle finanze dello stato, guiderdona-

vano largamente i loro partigiani, assoldavano traditori ne' paesi nemici, ed al capo d' ogni compagnia di ventura stabilivano una pensione, purchè si obbligasse di ritornare a' loro servigi ogniqualvolta lo richiamassero; in tempo di pace, i capitani di queste compagnie se n'andavano coi loro soldati a diporto per tutta l'Italia, disertandola, dissanguandola e rendendola inetta a far testa a nuovi assalti. Tutti i Ghibellini, tutti i gentiluomini che negli Appennini avevano conservato la loro indipendenza parteggiavano coi Visconti. Lenti, ma sicuri erano i procedimenti di cotesti usurpatori, e presagivasi vicino il servaggio della Toscana, tanto più che niun soccorso si promettevano i Fiorentini da Venezia o da Genova. Sembrava che le due repubbliche marittime, paghe di quanto un prospero commercio in remote regioni loro procacciava, agognassero a segregarsi dall'Italia.

Fu un istante in cui i liberi Italiani concepirono speranza che gli ajuti, a loro tanto necessari, verrebbero dalla Francia e dall'Alemagna. Il papa e l'imperatore facevano sparger voce essere loro intenzione di spezzare il giogo d'una contrada ad essi soli devoluta. Vinto dalle rimostranze della cristianità, dichiarò Urbano V comandargli il suo dovere, come vescovo di Roma, di ricondursi a vivere in quella metropoli. Protestò in pari tempo Carlo IV di voler sottrarre il suo impero romano ai devastamenti delle com-

pagnie di ventura ed alle rapine de' tiranni lombardi. Correndo l'anno 1367 Urbano V ritornò infatti nell'Italia; nell'anno medesimo fu conclusa tra lui, l'imperatore, il re d'Ungheria, i signori di Padova, Ferrara, Mantova, e la regina di Napoli una lega contro i Visconti. Ma quando Carlo IV passò in Italia (5 maggio 1368), d'altro non fu sollecito che di volgere in suo prò lo sgomento che aveva messo negli animi dei signori della Lombardia, e mediante ingenti somme di danaro accordò loro la pace. Proseguì quindi il suo viaggio lungo l'Italia, all'unico intento di raggranellare danaro; nonpertanto la sua presenza promesse alcuni cambiamenti favorevoli alla libertà. A dì 7 settembre vennegli apparecchiata a Lucca una festa, durante la quale ei pensava di confermare con atto pubblico la sovranità del nuovo doge Giovanni Agnello sopra Pisa e Lucca; ma il palco sul quale costui era salito crollò, e ruppegli una coscia. Profittarono i Pisani di questo accidente per ricondursi in libertà, e l'imperatore tenne Lucca per sè. Passando da Siena, secondò una rivoluzione nel governo, per la quale fu abbattuta l'aristocrazia dominante; ma allorchè, dopo una visita di devozione a Roma, fece ritorno in quella città; e, cogliendo opportunità dai disordini, volle farsi conferire la signoria, il popolo si sollevò contro di lui (18 gennaio 1369). Le strade furono dappertutto asserragliate; la sua guardia, divisa

da lui, disarmata; forzato il proprio palazzo: non attentossi alla sua persona, ma fu lasciato parecchie ore solo sulla pubblica piazza; egli piangeva, supplicava spesso i soldati armati che chiudevano tutte le vie, e questi non opponeano alle di lui istanze che il silenzio e l'immobilità. Cominciava a sentire i fieri stimoli della fame, quando gli furono restituiti i suoi equipaggi e aperte le porte. Andossene a Lucca, città dove aveva già risieduto al tempo di suo padre col titolo di principe reale di Boemia. Erangli i Lucchesi affezionati, e ponevano in lui ogni fiducia, come quegli che poteva aiutarli a levarsi dal collo il giogo forestiero, che opprimevali dal 1314 in poi. Così caldo era in essi il desiderio di ricuperare la perduta libertà, che profferivansi disposti ai più ingenti sagrifizj, e gli diedero tanti segni d'amore e di fidanza, che ne fu tocco vivamente. Con un diploma del 6 aprile 1369 dichiarò Carlo IV che restituiva a Lucca la libertà, concedendole inoltre vari privilegj. Innanzi di partirsi lasciò peraltro in questa città un presidio alemanno, il quale non doveva sgomberarla se non quando i Lucchesi avrebbero redenta la loro libertà. Fu solo nel mese d'aprile del 1370 che, sovvenuti dai Fiorentini e da altri confederati, poterono sborsare la maravigliosa somma di 300,000 fiorini convenuta per il ristabilimento della loro repubblica. Richiamarono in pari tempo tutti i Guelfi esi-

liati, strinsero alleanza con Firenze, e costituirono la loro signoria, composta di un gonfaloniere e di dieci anziani, che rinnovavansi ogni due mesi. Dal canto suo Urbano V, giunto in Italia, tentò primieramente di far ostacolo alle usurpazioni dei Visconti, ch'eransi impadroniti di fresco di Samminiato in Toscana, e s'accrescevano eziandio sugli Stati della Chiesa. Dei due fratelli, chi lo travagliava il più colle sue mene era Bernabò Visconti; gli fulminò contro Urbano una bolla di scomunica, e gliela fece recare da due legati; ma Bernabò costrinse i legati a mangiare al suo cospetto la pergamena su cui erano scritte le bolle, non che il suggello di piombo e le cordicelle di seta. Spaventato Urbano dalla lotta contro uomini che non parevano frenati da verun rispetto religioso, e stracco da tanti affronti ricevuti, sospirò ardentemente alla quiete d'Avignone. Nel mese di settembre del 1370 fece ritorno in quella città, e due mesi appresso chiuse gli occhi nell'eterna pace. Succedevagli Gregorio XI. Era costui un prelato ambizioso, cupido e simulato; accostossi volentieri ai Fiorentini per osteggiare i Visconti; ma i legati da lui preposti al governo degli Stati della Chiesa, e ch'erano venuti in abbominio per la loro rapacità e scostumatezza, anzi che difendere, come avevano promesso la Toscana, concepirono il disegno di recarsela in proprio. Coll'intento di accendere la guerra nella Lombardia avevano

i Fiorentini messe alla disposizione di costoro tutte le soldatesche. Bologna, cui la Chiesa aveva riscattato sino dal 31 maggio 1360 dalle mani di Visconti d'Oleggio, era la sede del cardinal legato, amministratore dell'esercito collegato. Nel mese di giugno del 1375, segnò questi una tregua con Bernabò Visconti; ed avanti che i Fiorentini fossero in stato di richiamare le loro soldatesche, ei fidò a Giovanni Hawkwood un esercito formidabile, e lo spinse nella Toscana per sorprendere Firenze. Indignati i Fiorentini dalla slealtà del partito della Chiesa, al quale s'erano in ogni tempo mantenuti fedeli, giurarono di vendicarsi sulla sede stessa di Roma, di risvegliare in tutte le città soggette l'antico spirito di libertà, e di cacciarne i legati francesi, tiranni più esosi e più perfidi de' più abborriti tiranni italiani. Senza riporre la menoma fiducia in Bernabò Visconti, strinsero lega con esso lui (luglio 1375) contro i sacerdoti che li avevano pur dianzi traditi sotto la fede dei giuramenti. Accolsero nella medesima lega le repubbliche di Siena, di Lucca e di Pisa. Stabilita una giunta che appellavasi *gli otto della guerra*, per governare i negozi militari, assembrarono un considerabile esercito, e diedergli una bandiera su cui era scritto a caratteri d'oro la parola LIBERTA'. Quest'esercito pose piede negli Stati della Chiesa, spargendo voce che i Fiorentini non chiedevano nulla per sè stessi, che non solo e' non

farebbero conquisti, ma che non accetterebbero tampoco i popoli che volessero darsi in loro balìa; ch' ei desideravano la libertà per tutti, e che ajuterebbero tutti gli oppressi che si travagliassero a ricuperarla. Con incredibile rapidità fu per l'esercito liberatore suscitata la rivoluzione in tutti gli Stati della Chiesa; in poco men che dieci giorni ottanta città o borgate scossero il giogo dei legati. La più parte si ordinarono in repubbliche; rivocarono altre le famiglie degli antichi principi, mandate a' confini da Egidio Albornoz, ed a cui erano legate da un affetto ereditario. Solo il 20 marzo 1376 recò ad effetto Bologna la sua rivoluzione, e questa antica repubblica, riacquistando la libertà, promise ai Fiorentini che gliela avevano procurata mai di non discostarsi dal loro partito. I legati del papa, tutti fuori di sè, tentarono d'imbrigliare i popoli col terrore. Per loro comando, G. Hawkwood abbandonò Faenza (29 marzo 1376) ad una spaventevole esecuzione militare: quattromila persone furono trucidate in questa disgraziata città, messe a ruba tutte le sostanze, e disonorate quasi tutte le donne. Volendo nondimeno il papa mostrarsi, se possibil fosse, più severo, fece scelta d'un nuovo cardinal legato, Roberto di Ginevra, cui mandò in Italia colla compagnia di ventura dei Bretoni, tenuta la più feroce di quelle che s' erano assuefatte al ladroneggio nelle guerre di Francia. Costui trattò Cesena (1.° feb-

braio 1377) con maggiore efferatezza; nella furia della carnificina udivasi gridare il cardinale: « Io voglio sangue! sangue! scannateli tutti ». Vide finalmente Gregorio XI il bisogno di tornarsene in Italia a sedare la sommossa universale. A dì 17 gennaio del 1377 fece il suo ingresso in Roma , ancorchè i Fiorentini, i quali avevano spedito il vessillo della libertà al senatore ed ai banderali di Roma, con cui eransi collegati, si studiassero di mostrar loro il pericolo che correva la libertà s' eglino aprivano le porte al pontefice.

Erano contuttociò i due partiti stracchi vicendevolmente della guerra: alcuni popoli affrancati dai Fiorentini eransi discostati dalla lega di loro. I Bolognesi conchiusero (21 agosto 1377) una pace separata col papa che aveva riconosciuta la loro repubblica. Manteneva Bernabò Visconti alla corte di Gregorio segreti negoziatori, pel di cui mezzo offrivasi disposto a sagrificare alla Chiesa la repubblica di Firenze sua alleata. Questa fu poco appresso sollecitata di consentire ad un parlamento che sarebbesi tenuto in sui primi giorni dell'anno 1378 a Sarzana sotto la presidenza di Bernabò Visconti, e da cui speravasi ne uscisse la pace d'Italia. Appena principiate le conferenze, s'avvidero i Fiorentini, più con dispetto che con maraviglia, che il tiranno lombardo ch'avea militato con loro, voleva ch' essi soli pagassero al papa ed a lui tutte

le spese della guerra. I negoziati pigliavano un andamento molto sinistro, quando giunse inaspettatamente la notizia che Gregorio XI era stato il 27 marzo 1378 rapito ai vivi; onde il congresso si sciolse senza concluder nulla. L'anno che cominciava doveva accendere in Italia rivoluzioni di gran peso; ed in questo disordinamento di cose non riuscì difficile a Firenze di negoziare la pace colla corte di Roma, resa inferma dal gran scisma d' Oriente.

La santa sede era stata nel 1305 trasferita in Francia: correvano già settantatre anni da ch'ella stavasene fuori dell'Italia. Il rimanente della cristianità gridava allo scandalo, ma i re di Francia ne traevano buon partito, rendendosi per siffatto modo dipendenti i papi; ed i cardinali francesi, i quali costituivano soli più di tre quarti del sacro collegio, manifestavano il fermo proposito di conservare il sovrano pontificato nella loro nazione. La morte di Gregorio XI avvenuta a Roma guastò i loro disegni; perocchè doveva il conclave ragunarsi nel luogo dove l' ultimo pontefice era morto. Le grida dei Romani, il desiderio esternato da tutta intera la cristianità, non furono senza influenza sul conclave; a' dì 8 aprile 1378 venne eletto non un Romano, come voleva il popolo, ma almeno un Italiano; il quale avendo fatta una lunga dimora in Francia, pareva creato apposta per conciliare le prevenzioni dei due partiti. Era questi Barto-

lommeo Prignani, arcivescovo di Bari che aveva voce d'uomo molto erudito e religioso. Non avevano i cardinali posto mente alle passioni che un'inattesa esaltazione può suscitare, al grado d'impazienza, di superbia, d'irritabilità, cui può aggiungere a un tratto, quando sa di essere il padrone, un uomo che essendo in condizione inferiore, erasi sempre mostrato dolce e modesto. Il nuovo papa, che assunse il nome di Urbano VI, diedesi infatti a divedere sino dai primi giorni, così violento, così dispotico, così fidente in sè stesso e sprezzatore degli altri, che si nimicò i cardinali. Onde lasciatolo solo, si ridussero tutti a Fondi, ove dichiararono (9 agosto) la sede vacante, dicendo che la loro scelta, forzata dal terrore inspirato dai Romani, era nulla. Conseguentemente elessero il 20 novembre un nuovo papa. Fu questi Roberto, cardinal di Ginevra, quello stesso che aveva ordinata la carnificina di Cesena: fecesi chiamare Clemente VII. Favorivalo la regina Giovanna di Napoli, indignata contro i procedimenti di Urbano VI; onde andò a pigliare stanza in Napoli alla di lei corte: ma l'anno appresso, levatosi il popolo a sedizione, dovette fuggirsene e far ritorno co'suoi cardinali ad Avignone. Aveva d'altra parte Urbano VI deposti come scismatici tutti i cardinali ch'erano concorsi all'elezione di Roberto, creando in loro vece un nuovo collegio più numeroso. Ma non seppe anche con questi vivere in buona armonia.

Gl'incolpò d'averlo voluto uccidere a tradimento; e sotto i propri suoi occhi, intanto che recitava il breviario, ne fece metter parecchi alla tortura; altri furono per suo comando legati dentro un sacco e gittati in mare. Essendosi corrucciato coi Romani e col nuovo sovrano, chiamato da lui medesimo a Napoli, visitò l'Italia lasciando dappertutto i funesti segni della sua incapacità e de'suoi furori. Rifuggissi da ultimo a Genova, ove morì il 9 novembre 1389. I cardinali da esso dipendenti gli diedero un successore, in quella guisa che i cardinali francesi ne diedero uno a Clemente VII, morto il 16 novembre 1394. Per tal modo la Chiesa si trovò divisa fra due papi e due collegi di cardinali, i quali si fulminavano scomuniche a vicenda. E intanto che davano un forte crollo alla religione cattolica, annientavano di pari la sovranità temporale della Chiesa, fondata dai conquisti del cardinale Albornoz. Parecchie tra le città affrancate dai Fiorentini nella guerra della libertà, mantennero la loro amministrazione repubblicana, ma il maggior numero, segnatamente nella Romagna, ricadde sotto il giogo di piccoli tiranni.

La parte che la regina Giovanna di Napoli ebbe nello scisma, agevolando la rivolta di Roberto di Ginevra e dei cardinali, come chiamavanla gli ortodossi, risvegliò l'odio che Luigi di Ungheria le professava per l'omicidio del suo

primo marito. Ella ne aveva successivamente sposati tre altri senza che le nascesse un figlio, e il di lei erede naturale (l'ultimo principe della razza del conquistatore Carlo d'Angiò) era Carlo di Durazzo, nipote d'un fratello di Roberto, e cugino del re d'Ungheria, alla di cui corte era stato allevato. Udito il vecchio Luigi che Urbano VI aveva scomunicato e deposto Giovanna, diede l'incarico a Carlo Durazzo di recarne ad effetto la sentenza. Fidogli un esercito, con cui il giovine principe corse l'Italia senza incontrare ostacolo alcuno. A dì 16 luglio 1381 entrò in Napoli, e fecesi proclamare re sotto il nome di Carlo III. La regina Giovanna, non trovando chi volesse assumere le sue difese, dovette cinque settimane più tardi abbandonarsi alla di lui balìa. Dopo averla confinata nove mesi in una prigione, la fece soffocare sul suo letto di piume. Sopravvisse poco il vecchio Luigi a questa rivoluzione; morì l'11 di settembre 1382, lasciando dopo di sè una figlia alla quale Carlo di Durazzo contrastò ben presto la corona d'Ungheria. L'imperatore Carlo VI era prima di lui mancato ai vivi (29 novembre 1380) a Praga, ed eragli succeduto il figlio Vinceslao, soprannominato il Crapulone. Intorno quel tempo (1380), la corona di Francia era passata ad un fanciullo, Carlo VI, che poco appresso impazzò. Il forestiere incuteva poca tema all'Italia; i suoi pericoli avevano origine da essa.

Le due repubbliche di Venezia e di Genova guardavansi con occhio geloso, e in ogni congiuntura l'una era sempre opposta all'altra. I Genovesi, che facevano un gran commercio nell'isola di Cipro, s'erano resi esosi a quel popolo; laonde sollevatosi in una festa pubblica (1372), trucidò quanti Genovesi potè trovare. Vendicò la repubblica l'offesa fatta a'suoi cittadini; conquistò Cipro nel 1373; ed usando con moderazione la vittoria la infeudò alla casa di Lusignano. Offrirono peraltro i Veneziani la loro alleanza ai Cipriotti; e nel 1378 assediarono con essi in Famagosta i Genovesi. Dal canto loro, implicati i Veneziani in varie contese col re Luigi d'Ungheria e con Francesco di Carrara, signore di Padova, sapevano essere i Genovesi sempre collegati o con l'uno o coll'altro. Finalmente, le due repubbliche parteggiavano colle due opposte fazioni che si duellavano le reliquie dell'impero di Costantinopoli giunto omai al declivio. Siccome la vicendevole emulazione andava sempre più ingrossando, la flotta genovese e la veneziana incontraronsi nel mese di luglio 1378 rimpetto ad Anzio; quantunque imperversasse la burrasca, appiccarono battaglia, e i Genovesi toccarono una sconfitta. Fu questo il primo combattimento d'una guerra terribile. Commisero i Genovesi la loro vendetta a Luciano Doria. Entrato costui nel mese di maggio 1379 nell'Adriatico, scontrossi il 29 dinanzi a

Pola, con Vettor Pisani capitano della flotta veneta. Luciano fu ucciso in sul principiare della mischia, ma l'accanimento de' Genovesi crebbe tanto fuor di misura, che la flotta veneta fu pressochè distrutta. Il senato fece tradurrre in carcere Vettor Pisani, il più grande ammiraglio della repubblica, in punizione d'un disastro, che sarebbesi scansato dando retta ai suoi consigli; giacchè egli aveva combattuto, a suo malgrado, per espresso comando del senato. Pietro Doria, sottentrato a Luciano nel comando dei Genovesi, mosse il 6 agosto ad assalire il canale o porto di Chioggia, discosto non più di venticinque miglia da Venezia. È una delle numerose bocche che dividono l'*aggere* o la lunga bastìa formata dalla natura tra la laguna e il mare. Mandò in pari tempo Francesco di Carrara una flottiglia di barche padovane ad attaccare da tergo i Veneziani che difendevano questa bocca. Il porto di Chioggia fu forzato, e il dì 16 agosto i Genovesi s'impadronirono eziandio della città di Chioggia, edificata come Venezia nel ricinto della laguna. Essendo la flotta genovese entrata in questo ricinto, poteva ridursi agevolmente nel canale di Venezia. Non era mai soprastato alla repubblica un pericolo così grave; giammai ella non erasi mostrata disposta a maggiori umiliazioni e sacrifizj per ottenere la pace. Ma ributtarono ogni offerta i Genovesi, il re d'Ungheria ed il signore di Padova. Dichiarò Pietro

Doria che innanzi di conchiuder la pace ei voleva imbrigliare di sua propria mano i cavalli di bronzo della piazza di San Marco, gli stessi che furono veduti sulla piazza del Carosello a Parigi. Spinti i Veneziani all'estremo, raddoppiarono di sforzi e di patriottismo; trassero dal carcere Vettor Pisani; fidarongli una nuova armata; chiusero i loro canali con travi incatenate; e richiamando tutti i vascelli disseminati pei mari del Levante li posero agli ordini d'un altro grande loro concittadino, Carlo Zeno. Contuttociò la difesa di Venezia era per modo dubbia, che la Signoria aveva disposto ogni cosa per recarsi al primo sinistro a Candia. Ma il 1.° di gennaio del 1380 appresentossi Carlo Zeno colla flotta che aveva radunata nel Levante; e i Veneziani, invece di lasciarsi assediare, deliberarono di rinserrare nella laguna di Chioggia la flotta genovese ch'eravi entrata vittoriosa. Riuscì loro infatti di chiudere primamente il canale di Chioggia, e poi tutti gli altri porti o canali che tagliano l'*aggere*. Ma a conseguire questo intento dovettero sostenere ostinatissime zuffe. Trovavansi chiuse in Chioggia quarantotto galee e quattordicimila marini o soldati genovesi. La loro patria però non gli abbandonava; spedì a liberarli nell'Adriatico una nuova flotta, intanto che il signore di Padora si travagliava gagliardamente ad aprire con essi una comunicazione. Ma i Veneziani, stringendo più dappresso gli

assediati, poterono scansare la battaglia che veniva loro di continuo offerta. Visto da ultimo i Genovesi che non eravi più scampo per le loro galee, allestirono battelli sui quali ei credevano di poter raggiungere almeno in alto mare la flotta de'loro compatriotti. Nell'istante in cui questi battelli erano trasportati sulla riva, furono arsi da'Veneziani. Per cui essendo allora tolto ogni mezzo ai Genovesi, e cominciando la fame a tormentarli, dovettero alla fine rendersi a discrezione (21 giugno 1380). A malgrado di immenso infortunio i Genovesi non si perdettero d'animo. Incalzati i Veneziani dalla parte di terra si videro parimenti obbligati ad abbandonare Trevigi ed a rinchiudersi di nuovo nelle loro lagune. Le due repubbliche sentivansi per altro egualmente spossate, e finirono collo stipulare (8 agosto 1381) un trattato di pace, mediante il quale furono a un dipresso ripristinate le relazioni che mantenevano prima della guerra. Il trattato dei Veneziani col re d'Ungheria tornò ad essi più svantaggioso; gli cedettero tutta la Dalmazia; ma siccome un anno appresso questo re venne a morte, e'colsero opportunità degl'imbarazzi in cui versava la di lui figlia per ricuperare i loro tenimenti in quella provincia.

L'anno medesimo (1378) fu per l'Italia uno dei più fertili in avvenimenti. I malumori, che covavano da lungo tempo a Firenze tra i ricchi popolani posti al governo della repubblica e

l'infima plebe desiderosa d'una giusta eguaglianza, scoppiarono inaspettatamente. Gli ordini della costituzione fiorentina erano affatto democratici; solo il popolo costituiva la sovranità. Non poteva la nobiltà o setta ghibellina aver parte alle magistrature; in quanto al resto della nazione pareva dominare una grande eguaglianza, e l'estrazione a sorte de' primi ufficj dello Stato doveva renderla più compiuta. Peraltro, se il governo è stabilito pel benessere di tutti, assai è che essendo tutti investiti del potere siano in grado di procacciargli indifferentemente questo benessere, oggetto degli sforzi dell'universale. L'educazione e l'opportunità di meditare sono due condizioni egualmente necessarie in un cittadino all'intero sviluppo della sua ragione; perocchè, essendo chiamato all'amministrazione della cosa pubblica, importa ch'ei conosca ciò che promuove il comune vantaggio. Coloro che non hanno mai appreso a riflettere, coloro a cui i diuturni lavori manuali non consentono tempo alla meditazione, s'adoprerebbero indarno a condurre i loro compatriotti nel difficil cammino del governo. Come in ogni altra parte del mondo, eravi a Firenze da fare una distinzione tra le famiglie che avevano mezzi di coltivare le loro facoltà intellettuali, e le famiglie che per vivere dovevano dedicarsi ad un lavoro meccanico che rende più ottuse queste facoltà. Notavasi questa distinzione nel partimento de' cittadini tra i corpi

d'arti e mestieri. Sommavano tali corporazioni a ventuna. Arti maggiori appellavansi le sette superiori, e queste sole sceglievano i magistrati. Noveravansi nelle arti maggiori alcune famiglie che gareggiavano di magnificenza coi principi: designavansi sotto il nome singolare di *nobili* popolani. Appartenevano ad esse gli uomini insigni che avevano spiegato nel governo della repubblica un grande ingegno congiunto ad un'indomita virtù.

Se non che tra queste grandi famiglie durò poco la concordia: furon vedute separarsi in due partiti, dominati prima dagli Albizzi e poi dai Ricci. Alle famiglie, cui la rivoluzione, esiliando i Ghibellini, aveva da un secolo in poi preposto alla repubblica, spettavano i primi. Procuravano questi con un impegno, si può dire religioso, di mantenere in tutta la sua purità il partito guelfo, e facevano eseguire strettamente la legge contro gli ammoniti che scartava dalle magistrature tutti i discendenti degli antichi Ghibellini; e, sotto questo pretesto, tutti gli uomini nuovi: adunque la loro fazione era essenzialmente aristocratica. I Ricci per l'opposto, e con essi gli Scali, gli Strozzi, gli Alberti e i Medici erano saliti più tardi a grande ricchezza: prima della metà del secolo non era stato proferito il nome de' Medici, e i loro avversarj profittarono dell'oscurità della origine per dare ad intendere che i loro avi

erano ghibellini. L'interesse degli uomini nuovi li spingeva ad appoggiare le opinioni democratiche e a chiedere parimente che fosse dimenticata la distinzione di Guelfi e di Ghibellini, come quella che non riferiva più a nulla di reale. Gli Otto della guerra, che avevano diretto con tanta maestria e coraggio l'attacco dei Fiorentini contro la santa sede, e ch'erano stati mantenuti tre anni in carica, parteggiavano tutti coi Ricci. Pareva che armando la repubblica contro la Chiesa le avessero fatto adottare tutti i principj dei Ghibellini. Ma quando i cittadini, stracchi dal peso delle imposte, cominciarono a desiderare la pace, seppero gli Albizzi vantaggiarsi del loro malcontento richiamando in vita contro i nemici le accuse di ghibellinismo. Pensarono eziandio, sotto questo colore, espellerli dalla loro patria. Era facile il presagire che i due partiti sarebbero venuti presto alle mani, tanto era cresciuto l'odio che li concitava, allorchè nel mese di giugno del 1378, fu Salvestro de' Medici chiamato dalla sorte all'ufficio di gonfaloniere. Propose costui una legge per sospendere le procedure degli *ammoniti*, instrutte dagli Albizzi contro tutto il suo partito. Il collegio della Signoria la rigettò come troppo favorevole ai Ghibellini. Allora Salvestro de' Medici se ne appellò (18 giugno) al Consiglio del popolo, ed al popolo medesimo. Manifestossi incontanente una violenta indignazione contro

questa stretta oligarchia; la quale, col pretesto di conservare intatto il partito guelfo, aveva escluso dai pubblici officj tanti nomi commendevoli, aveva fomentata e mantenuta la discordia in una repubblica che voleva essere concorde, e contrastato i diritti civili ad una buona metà dei cittadini fiorentini. La legge proposta da Salvestro de' Medici fu poscia vinta ad una grande maggiorità.

Ma questa prima vittoria promosse un dibattimento più vivo intorno ai diritti ed all'eguaglianza dei cittadini, intornoai privilegj dei nobili popolani, agli scaltrimenti con cui eransi dessi arrogate esclusivamente le magistrature, alla prerogativa delle arti maggiori in opposizione colle arti minori, da ultimo intorno alla servile condizione dei numerosi artieri che dovevano allogarsi sotto la bandiera delle arti maggiori, senza poter formare essi medesimi una corporazione, o giovarsi dei vantaggi attinenti a tali società. La legge fatta adottare dal de' Medici concerneva solamente le nuove famiglie, le quali non dovevano più essere escluse dalla magistratura, per la ragione che i loro antenati furono ghibellini. Non indugiò punto il popolo a domandare che quelli erano stati precedentemente *ammoniti* fossero reintegrati nei loro diritti; volle quindi che le arti minori potessero fornire alla magistratura tanti membri quanti ne somministravano le arti maggiori;

che si stabilissero infine tre nuove corporazioni pei tintori, i tessitori, i purgatori ed altri operai adoperati alla fabbricazione dei drappi; imperocchè questi uomini sottoposti *all'arte della lana*, non avendo alcuna parte alla di lei amministrazione, si tenevano privati di ogni diritto politico. Costituivano essi a Firenze una parte numerosissima della popolazione, e chiamavansi col soprannome di *Ciompi*. Non si dava la Signoria alcun pensiero di cedere alle domande di costoro, e sperando di raffrenare il popolo col terrore, fece porre alla tortura (20 luglio) un capo dei Ciompi come prevenuto d'aver tramato cóntro lo Stato. Fu questo il segno del commovimento. I Ciompi e tutte le classi più povere d'artigiani diedero di piglio alle armi. Chiamò la Signoria in di lei soccorso la milizia urbana; ma non ardì questa radunarsi. Mossero i Ciompi a'dì 22 luglio all'assedio del palazzo del podestà e l'espugnarono; attaccarono il giorno appresso il palazzo della Signoria, e parimente se ne insignorirono. In questo frangente, un pettinatore di lane, chiamato Michele di Lando, moveva, scalzo ed in farsetto, alla testa del popolo recando in mano il gonfalone dello Stato, rapito pocanzi nel palazzo del podestà. Un subito grido, uscito dalla moltitudine che lo precedeva, proclamollo gonfaloniere. Nei primi tre giorni, la plebaglia padrona della città aveavi commesso

molti disordini e delitti; ma appena ebbe creato un nuovo signore, che questi con un coraggio ed una capacità mirabili pensò a ripristinare l'ordine e la pace. Stabilì che la suprema magistratura consterebbe quind'innanzi di tre membri delle arti maggiori, di tre delle arti minori, e di tre dei Ciompi. Fece cessare in pari tempo il disordine, il saccheggio e l'incendio; restituì ai tribunali la loro autorità, a tutti gli ordini la sicurezza, e mostrò in tal guisa come un libero governo sa spargere anche nella classe minuta del popolo idee sane e sensi elevati. Veramente non trovaron modo i Ciompi di accomodarsi al governo da essi medesimi istituito; levaronsi di nuovo a sedizione; ma assaltolli gagliardamente Michele di Lando, li vinse e ne cacciò un gran numero dalla città.

Nondimeno il partito popolare volge a certa ruina, quando i suoi capi più moderati si scagliano contro i più animosi per rintuzzarli; sgomentati dai dannevoli eccessi commessi da qualche loro aderente, si spogliano anch'essi d'ogni vigore, disarmano i combattenti che procurarono la vittoria, diffidano degli amici, gettansi in braccio dei nemici. I partigiani dell'anarchia, cui niun altro avrebbe potuto abbattere, erano stati vinti da un uomo del popolo: ma Firenze vergognò ben presto d'aver conferito tanta autorità ad un uomo del popolo, e nella prossima estrazione della magistratura, non fu per-

messo ai tre Ciompi, designati come priori, d'assidersi nella Signoria; capi della repubblica furono nominati Gregorio Scali, Salvestro de'Medici, e Benedetto Alberti. Quantunque aristocratici, eran essi nemici dell'aristocrazia: scoprirono una congiura degli Albizzi loro emuli antichi, la quale mirava a suscitare una rivoluzione sotto gli auspicj delle soldatesche di Carlo III re di Napoli, che in quel tempo passavano per la Toscana, e mandarono al supplizio gli uomini che avevano governato per molto tempo la repubblica con onore. A malgrado della confessione dei prevenuti, non volle persuadersi il pubblico ch'ei fossero veracemente colpevoli. In progresso, i capi della nuova amministrazione si divisero di nuovo; alcuni di essi, stimandosi oramai senza rivali, abusarono con insolenza del potere. Non sì tosto Giorgio Scali ebbe avviso che uno de'suoi fidi, incolpato di falsa testimonianza, trovavasi nelle prigioni del capitano del popolo, che istruiva il processo, prese seco una mano di gente armata, forzò (13 gennaio 1382) il palazzo del giudice, lo abbandonò al saccheggio, e restituì alla libertà il suo prigioniero. Benedetto Alberti che aveva sempre operato in buona fede e giusta i principj di un austero repubblicanismo, fu commosso a grave sdegno per la condotta degli antichi di lui socj; chiamò il popolo a vendicare l'onore dei tribunali; e a questo intento

si accostò alle arti maggiori ed al partito degli Albizzi. Giorgio Scali fu processato e punito coll'ultimo supplizio. Ma l'aristocrazia, vedendo uno de'suoi avversarj giustiziato, e l'altro che fecelo condannare, perduto nell'opinione, conobbe allora che aveva ricuperato il potere; onde la città levossi a romore il 21 gennaio fralle grida di *viva la parte guelfa!* I nobili, i ricchi trafficanti, gli Albizzi e tutti i borghesi ascritti nelle arti maggiori, s'impadronirono della pubblica piazza, e crearono una *balìa*, o giunta suprema, per riformare lo Stato. Abolì questa tutte le leggi originate dalla rivoluzione o tumulto dei *Ciompi;* confinò Michele di Lando, Benedetto Alberti, e tutti coloro ch'eransi segnalati nel periodo della sollevazione; raffermò da ultimo sopra più solide basi l'aristocrazia dei nobili popolani.

Nelle altre repubbliche italiane seguivano appunto moti di simil fatta. Potevasi ravvisare in tutte gli stessi progressi; il partito ch'erasi sollevato al potere come democratico, piegava sempre verso l'aristocrazia; la nuova generazione che partecipava all'amministrazione voleva costituirsi un diritto ereditario degli attacchi de'suoi padri contro l'eredità; sorgevano in tutte contemporaneamente classi affatto inferiori, nuovi tribuni che contrastavano ai borghesi un posto ch'essi avevano rapito ai nobili. A Genova, gli uomini nuovi escludevano dal

governo le antiche famiglie dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi, dei Fieschi, e ponevansi, poco dopo la metà del secolo, sotto le bandiere di due famiglie plebee, gli Adorni e i Fregosi; i primi guelfi, gli altri ghibellini. Mentre che facevano le più alte proteste d'odio contro l'aristocrazia, e giuravano che non avrebbero mai consentito che fosse tratto il doge da una famiglia nobile, battevansi per gli Adorni od i Fregosi col medesimo entusiasmo e col medesimo zelo di clientela con cui avevano pugnato i loro avi per i Doria od i Fieschi. Le maledette guerre intestine per le quali la repubblica di Genova era andata al fondo, e la tema che i Visconti non profittassero di simili disordini per rendersela soggetta, indussero alla fine il doge Antoniotto Adorno (1396) a far conferire la signoria a Carlo VI re di Francia, nella fiducia che cotesto monarca lontano, conservando i privilegj della repubblica, le sarebbe stato di grande giovamento coll'autorità del suo nome.

Avvicendavansi a Siena le aristocrazie popolane. La Signoria composta di nove membri e rinnovata ogni due mesi, come prima ebbe chiusa fuori la nobiltà da tutti i pubblici ufficj, trovò modo di riserbare a sè stessa l'elezione di coloro che dovevano rimpiazzarla; d'allora in poi non erasi l'elezione aggirata che tra ottanta famiglie di ricchi negozianti,

i quali, dal 1283 al 1355, furon sempre i veri moderatori della repubblica. Chiamossi questa prima aristocrazia borghese, l'ordine, o il monte dei *nove*. La gelosia ch'ella accese nella classe inferiore, promosse il rivolgimento, cui, passando da Siena, diede ansia Carlo IV. Sperava l'imperatore di rimaner egli solo padrone di questa città. Non altrimenti che i nobili, furono i *nove* esclusi da ogni partecipazione al governo. Si stabilì di supplirli con una magistratura popolare di dodici membri tolti dal ceto de' borghesi. Ma non sì tosto ebbe questa in mano il potere, volle tenere un giusto mezzo tra l'aristocrazia, pur dianzi espulsa, e la demagogia che minacciava d'invadere ogni cosa. Delle famiglie borghesi, paghe di un'onesta mediocrità, si formò un ordine, o monte dei dodici; il qual ordine, ammesso una volta agli ufficj, cercò, a similitudine del precedente, di concentrar tutto in sè. Fecesi parimenti esecrare; e allorchè Carlo IV tornò nel 1368 per la seconda volta a Siena, i dodici furono spogliati del potere, sottentrando ad essi un terzo ordine, detto dei *riformatori* e tolto dalle classi inferiori in ricchezze ed in educazione al monte dei nove ed al monte dei dodici. Non pretese in sulle prime quest'ordine di usurpare per sè tutto il governo; volle solo un'eguale partecipazione cogli altri due; ma visto, che quantunque più numeroso d'assai degli ordini supe-

riori agguagliavali appena in preponderanza, non potè più frenare la sua impazienza. Le di lui pretensioni furon causa spesso di scandali e di mutamenti nella costituzione. Quando i Ciompi usurparono a Firenze il potere, i Riformatori ch'eran gente della stessa tempra, strinsero lega con essi; se non che essendo uomini di subite e cieche passioni, furono sovente tassati di mala fede e d'imprudenza. Da ultimo, a dì 24 marzo 1385, dopo un'ostinata pugna contro le altre sezioni della classe dei forensi, dovettero sfrattare da Siena. Quattromila di costoro andarono a'confini; lasciando Siena infievolita e smossa ne'suoi principj di libertà.

Erasi un poco sminuito il terrore messo dalla casa Visconti in Firenze e nelle altre repubbliche; Bernabò che cominciava ad invecchiare, divise le città del suo dominio tra i molti di lui figli. Il suo fratello Galeazzo era cessato di vivere il 4 agosto 1378, ed eragli sottentrato il figlio Giovanni Galeazzo, chiamato il conte di Virtù, contado nella Sciampagna, donatogli da Carlo V quando prese in moglie una di lui sorella. Con sommo piacere avrebbe Bernabò spogliato il nipote del retaggio paterno per investirne i propri figliuoli; e Giovanni Galeazzo, cui erano note le trame orditegli contro, non mosse lagnanza; ma si chiuse nel castello di Pavia, ov'era stabilita

la sua residenza; e, dando voce che fosse circondato da assassini, raddoppiò le guardie. Poco appresso si mise a fare il divoto, e col rosario in mano, in mezzo ad un corteo di religiosi, non favellava che di cerimonie religiose e di pellegrinaggi. Tenevalo lo zio per un uomo pusillanime e indegno di regnare. In sui primi di maggio del 1385, Giovanni Galeazzo fece sapere a Bernabò ch'egli aveva fatto voto di andarsene in pellegrinaggio al tempio di Maria Vergine del monte di Varese, poco discosto dal lago Maggiore, e che gli sarebbe stato molto caro di poterlo abbracciare al suo passaggio. Uscì difatti Bernabò con due suoi figli ad incontrarlo non molto lungi da Milano. Giungeva il conte di Virtù colla sua numerosa guardia che stavagli sempre a fianco; ad ogni piccolo rumore che udiva s'inquietava. Appena ebbe scorto lo zio (16 maggio), scese frettoloso da cavallo e corse ad abbracciarlo affettuosamente. Ma intanto che cingevalo colle sue braccia disse in tedesco alle guardie *streike*, vibrate; e queste, gittatesi sopra Bernabò, disarmaronlo, e trascinaronlo co'due figli lungi dal nipote. Giovanni Galeazzo fece avvelenare più volte lo zio nella prigione in cui fu chiuso; ma costui che sospettava di tutti gli alimenti che venivagli pôrti, non soggiacque a questi replicati tentativi che il 18 dicembre 1385.

Tutta la Lombardia si ridusse senza ostacolo all'obbedienza di Giovanni Galeazzo. Il suo zio non aveva destato di sè nè affezione, nè stima. Contuttociò anche il nipote non aveva maggior diritto a tali sentimenti. Senza pietà, senza fede, accoppiava ad un'immensa ambizione, al genio delle grandi intraprese e ad un'indomita perseveranza, una timidezza personale che non curava di nascondere. La più piccola sorpresa cagionavagli accessi nervosi di terrore; il palazzo di niun principe era come il suo vegliato da tante soldatesche: la di lui diffidenza era così smisurata, che tutte le cautele del mondo gli parevano poche; dava in somma a divedere esser lui il nemico dell'universo. I vizj della tirannide non avevano però ammorzato in lui l'abilità. Sapeva usare a tempo le sue immense ricchezze, senza farne sciupìo; il suo tesoro sempre abbondante, le sue città ben custodite e ben provvedute; ben pagati i suoi eserciti, e tutti i capitani di ventura disseminati nell'Italia avevano da lui pensioni, pronti a ritornare a'suoi servigj appena li chiamasse. Inanimava i guerrieri della nuova scuola italica; sapeva distinguerli, ricompensarli, affezionarseli. Dopo la metà del secolo, molti giovani italiani per addestrarsi alle armi s'erano arruolati nelle truppe alemanne, inglesi e francesi che inondavano l'Italia. In poco di tempo fecero vedere come la valentìa ita-

liana soverchiasse il coraggio brutale de' barbari; imperocchè era dessa moderata dalla riflessione ed intelligenza d' una nazione incivilita, la quale sapeva con sottile accorgimento migliorare parimente e le sue armi e la tattica. Alberico conte di Barbiano, gentiluomo romano, avo dei principi di Belgioioso di Milano, creò, sotto gli auspicj di san Giorgio, una compagnia di soli Italiani, e posela nel 1378 ai servigj di Urbano VI. Questa compagnia disfece a Pontemolle quella dei Bretoni addetta a Clemente VII, tenuta in ogni tempo la più formidabile tra le truppe forestiere. Scuola della vera scienza militare in Italia fu quind' innanzi la compagnia di san Giorgio; tutta la gioventù dotata di coraggio, d' ingegno, d'ambizione vi conveniva da ogni paese, e tutti i capitani, saliti vent'anni appresso in tanta fama, si ascrissero ad onore di aver militato in essa.

Come prima Giovanni Galeazzo videsi raffermato sul trono di Milano, rivolse l'animo all'antico disegno di soggiogare il rimanente dell' Italia. Primi a solleticare la di lui ambizione furono i due principati dei Della Scala di Verona, e dei Carrara di Padova. Grandi capitani e profondi politici aveva prodotto la casa della Scala in sul principiar del secolo; ma i di lui successori erano stati vari giovanastri effeminati, viziosi, crudeli, i quali non giungevano quasi mai

al potere senza sbarazzarsi prima dei fratelli col ferro o col veleno; la casa di Carrara al contrario, che glorificavasi d'essere addetta alla parte guelfa, poteva riputarsi virtuosa a confronto di quelle degli altri tiranni italiani. Francesco Carrara che regnava in quel tempo, i suoi figliuoli e il nipote, erano uomini di cuore, privilegiati di una grande capacità, ed avevano saputo procacciarsi l'amore de' sudditi. La repubblica di Venezia odiava Carrara, come quegli ch'erasi collegato contro di lei ai Genovesi ed al re d'Ungheria. Quando venne a morte, ella indusse Antonio della Scala a muovere sopra Padova; e, ad agevolargli il conquisto di cotesto Stato, gli offrì sussidj di ogni maniera. Carrara fece prova di comporre col principe suo vicino, cui vinse più volte nel 1386, o di negoziare con la repubblica, obbligandosi di risarcire d'ogni danno sofferto il signor di Verona. Non potendo conseguir la pace, dovette accettare finalmente l'alleanza offertagli da Giovan Galeazzo Visconti. Espugnò questi Verona a dì 18 ottobre 1387; dopo di che, invece di cedere, come aveva dato fede, a Carrara la città di Vicenza, offrì subito la sua alleanza ai Veneziani contro Padova. La repubblica fu cieca al segno d'aggradirla: dopo un lungo assedio s'arrese Padova ai Visconti (23 novembre 1388); pochi giorni appresso fece lo stesso Trevigi, talchè i confini del signor di Milano si dilatarono

sino alle rive della laguna. Non sì tosto che ebbe inalberato in codeste città le sue bandiere, prese a minacciar Venezia. E Venezia avevagli spianato la via a'suoi conquisti.

Dal signore di Milano dipendeva tutto il resto della Lombardia. Il marchese di Monferrato viveva alla corte di Giovan Galeazzo, il quale, nella qualità di tutore del giovine principe, governava i suoi stati. Alberto, marchese d'Este, sottentrato il 26 marzo 1388 al suo fratello nella sovranità di Ferrara, in pregiudizio del nipote Obizzo, fece a questi e alla di lui madre troncare il capo, e condannò tutti i suoi congiunti a orribili supplizj. Istigavalo a tanto Giovan Galeazzo, che voleva, rendendolo esoso al popolo, averlo in piena balìa. Usando una politica non meno infernale, denunziò al signore di Mantova la sua moglie, figlia di Bernabò, cugina e cognata di esso Giovanni; per renderla colpevole agli occhi di Francesco de'Gonzaga suo marito scrisse lettere supposte; fecele nascondere nelle sue stanze, e additò poscia a Gonzaga il ripostiglio. Agitato da mille furie ordinò questi fosse mozza la testa alla consorte (1390), decollato e appeso il segretario. Trascorsero molti anni innanzi che la verità venisse in luce. In tal guisa erano i principi lombardi vinti o diffamati dalle scelleraggini cui il Visconti, per soggettarseli, avevali trascinati. Cominciò allora a

voltar l'animo alla Toscana, e negli anni 1388 e 1389 fu grande la paura dei Fiorentini per le reiterate sue prove contro Siena, Pisa, Bologna, Samminiato, Cortona e Perugia. I quali disegni erano bensì andati a vuoto: ma vedevano i Fiorentini ingrossare la tempesta che li minacciava, e sapevano, che se il tiranno indugiava ad assaltarli, ciò proveniva dall'essersegli riservati per gli ultimi.

L'arrivo a Firenze di Francesco II da Carrara e l'offerta che in pari tempo le fece de'suoi servigj, contro l'odiato Giovanni Galeazzo, determinò la repubblica a ricorrere alle armi. Nel ricevere la capitolazione di Padova erasi il signor di Milano obbligato di dare in ricambio un'altra signoria alla casa di Carrara, costui invece aveva non solo lasciato morire in prigione d'inedia o di veleno Francesco I, ma tentato altresì di far assassinare Francesco II, relegato nell'Astigiano; non fu che dopo aver superati mille pericoli che il Carrara; potè fuggirsene e condurre la consorte malata nella Toscana. Lasciatala quivi, recossi nell'Alemagna, ove sperava di suscitare nemici a Giovanni Galeazzo: i Fiorentini intanto e i Bolognesi s'erano collegati contro il signor di Milano, fidando il loro esercito a Giovanni Hawkwood, il quale si mantenne dappoi sempre ai loro stipendj. Spalleggiato dal duca di Baviera, genero di Bernabò,

cui voleva vendicare, rientrò Carrara pel letto della Brenta (19 giugno 1390) in Padova: gli abitanti, che vedevano in lui piuttosto un cittadino che un padrone, lo accolsero con entusiasmo, confermandolo nell'autorità de'suoi padri.

I Fiorentini, mediante un traffico estesissimo, s'erano assuefatti ad abbracciare nelle loro negoziazioni tutta l'Europa; e siccome alla difesa della propria libertà e' destinavano le loro ricchezze, trovavano facilmente de' collegati. Nel 1390 chiamarono dall'Alemagna agli stipendj della repubblica il duca di Baviera, e l'opposero a Giovan Galeazzo; chiamarono l'anno appresso dalla Francia il conte d'Armagnacco con un esercito formidabile; ma Alemanni e Francesi non potevano più reggere a fronte della nuova milizia italiana, dappoichè questa aveva creata la scienza militare e surrogatala al solito formolario degli oltremontani. Di ciò s'avvidero ben presto e furono spaventati di maraviglia. Armagnacco fu battuto e preso prigione da Jacopo del Verme nei dintorni di Alessandria (25 luglio 1391), e pochi giorni dopo morì. Giovanni Hawkwood, il quale nella fiducia di raggiungerlo erasi co'Fiorentini molto inoltrato nella Lombardia, durò gran fatica a ridurre a salvamento il suo esercito facendolo attraversare le pianure inondate dall'Adige. Dopo questa guerra, la repubblica che aveva bisogno di ri-

poso, celebrò a' dì 28 gennaio 1392 la pace con Giovanni Galeazzo, quantunque non potesse fare in lui alcun assegnamento, e sapesse che il trattato allora conchiuso non l'avrebbe preservata nè dalle mene, nè dai tradimenti del signore di Milano.

S'avvicendarono difatti senza posa le trame. Confidavano in quel tempo i Fiorentini nell'amistà dei Pisani, come quelli che avevano chiamato capo della repubblica Pietro Gambacorta, ricco mercante, già fuoruscito a Firenze, ed affezionato alla pace ed alla libertà. Era costui grave d'anni, ed aveva per segretario Jacopo d'Appiano, suo amico d'infanzia e coetaneo. Contuttociò trovò modo Giovanni Galeazzo di sedurre Jacopo e d'indurlo a sbarazzarsi (21 ottobre 1392) di Pietro Gambacorta e de' figliuoli di lui. Spalleggiato dai satelliti inviatigli dal duca di Milano, Appiano, s'insignorì di Pisa: venuto a morte, il di lui figlio, che durava a gran stento nel potere, vendette cotesta città a Giovanni Galeazzo (febbraio 1399), riserbando solamente per sè il principato di Piombino che legò a' suoi discendenti. Pandolfo Baglioni, capo del partito della nobiltà e dei Ghibellini di Perugia, aveva nel 1390 ricercata la protezione di Giovanni Galeazzo, il quale ajutavalo a tramutar in tirannide il ristretto dominio conferitogli. Tre anni appresso fu scannato; e la re-

pubblica di Perugia abbandonata alle convulsioni delle sètte discordanti, dovette anch'essa abbandonarsi alla balìa di Giovanni Galeazzo (21 gennaio 1400).

Guardavano gli Alemanni con occhio geloso la grandezza ognor crescente di Giovan Galeazzo: temevano pei diritti dell'impero sull'Italia, pei tributi che speravano ritrarne in ogni tempo avvenire. Onde sollecitarono l'imperator Venceslao a dichiarare la guerra al Visconti; ma questo monarca, perduto nell'ozio e negli stravizzi, fatte alcune minacce, diede voce che mediante una somma di denaro avrebbe volentieri legittimati gli usurpamenti di Giovan Galeazzo; e nel 1395, alle calende di maggio, gli accordò in effetto per centomila fiorini un diploma che istituivalo duca di Milano e conte di Pavia, comprendendo nell'investitura ventisei città col loro territorio, fino alle lagune di Venezia. Erano le medesime che due secoli innanzi avevano segnata la gloriosa lega lombarda. Conformemente alla nuova bolla imperiale, il ducato di Milano doveva passare alla sola posterità mascolina e legittima di Giovan Galeazzo. Gran malcontento destò nell'Alemagna la concessione di Venceslao; fu uno dei gravamenti della dieta dell'impero, la quale, a dì 20 agosto 1400, depose Venceslao, ed elesse in sua vece Roberto elettore palatino. Fermò Roberto un trattato di sussidj colla

repubblica fiorentina, o, per meglio esprimersi, s'accomodò a' suoi stipendj per combattere Giovan Galeazzo; ma incontratosi il 21 ottobre 1401, non lontano da Brescia, colle soldatesche milanesi guidate da Jacopo del Verme, vide con stupore quanto gl'Italiani sopravanzassero i Tedeschi; e sarebbe stato intieramente sconfitto, se Iacopo Carrara non ne proteggeva la ritirata con un corpo di cavalieri italiani che militavano sotto l'imperatore. Dopo aver sprecato immense somme ai Fiorentini, ei dovette ritrarsi con ignominia nell'Alemagna. Seguiva intanto Giovanni Galeazzo il corso de' suoi usurpamenti; nel 1397 assaltò contemporaneamente e senza dichiarazione di guerra, Francesco Gonzaga a Mantova e i Fiorentini. Devastato ch'ebbe il Mantovano e la Toscana, consentì (11 maggio 1398) di sottoscrivere sotto la mallevadoria dei Veneziani una tregua di dieci anni, durante la quale ei non doveva intraprendere nulla contro la Toscana; cosa che non gl'impedì d'assumersi il protettorato (1399) dei conti di Poppi e degli Ubertini negli Appennini, e d'indurre l'11 di novembre dell'anno medesimo la repubblica di Siena a darsi in sue mani.

Erasi la pestilenza sorta di nuovo nella Toscana, e toglieva ogni vigoria agli stati liberi. I magistrati, nella di cui prudenza o nel coraggio avevano posta ogni loro fiducia, mancavano

tutti in pochi giorni, e lasciavano libero il campo ai più vili intriganti. Lucca, dove la casa guelfa dei Guinigi annoverava molti eccellenti cittadini investiti delle primarie magistrature, fu la prima a sperimentarne i funesti effetti; perirono tutti quasi nell'ora medesima; e un giovine uomo di loro famiglia, Paolo Guinigi, il quale non aveva nè ingegno nè carattere, colse opportunità di questo infortunio per inalzarsi alla tirannide (14 ottobre 1400). Rinnegò immantinente il partito guelfo ed accattò la protezione di Giovan Galeazzo. Anche a Bologna i capi della repubblica furono mietuti dal contagio; e Giovanni Bentivoglio che pretendeva discendere da un figlio naturale di quel re Enzio, stato tanti anni prigioniero de'Bolognesi, profittò dello stato di torpore in cui era caduta la repubblica, e il 27 febbrajo 1401 fecesi acclamar signore. Cercò dapprima la protezione di Giovan Galeazzo; ma costui, che vagheggiava per sè il possesso di Bologna, non volle accordargliela: l'anno seguente fecelo assaltare, e a dì 26 giugno fu sconfitto a Casalecchio. All'indomani la capitale venne in potere del general milanese; lo stesso Bentivoglio cadde prigione, e due giorni dopo fu trucidato. Nel mese di marzo del 1400 un altro generale di Giovan Galeazzo erasi impadronito d'Assisi. Genova, Perugia, Siena, Pisa, Lucca e Bologna avevano mano a mano per-

duta la loro libertà. I Cancellieri nelle montagne di Pistoia, gli Ubaldini in quelle di Mugello s' erano dati al duca di Milano. I Fiorentini, essendo ad essi impedita ogni comunicazione col mare pei territori di Siena, Pisa, Lucca o Bologna, vedevano inaridire le sorgenti del loro commercio e delle loro ricchezze: la repubblica non s'era trovata mai in un pericolo così prossimo, quando la pestilenza, che l'aveva sì fieramente battagliata, accorse in suo aiuto. Ella colse Giovanni Galeazzo a Marignano, laddove, menando una vita lontana da ogni consorzio di uomini, credevasi in pieno sicuro, e a' dì 3 settembre 1402, lanciollo nell' eternità.

INDICE

ANALITICO E CRONOLOGICO

DELLA

STORIA DELLA LIBERTÀ IN ITALIA

—

FINE DEL TOMO I